



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

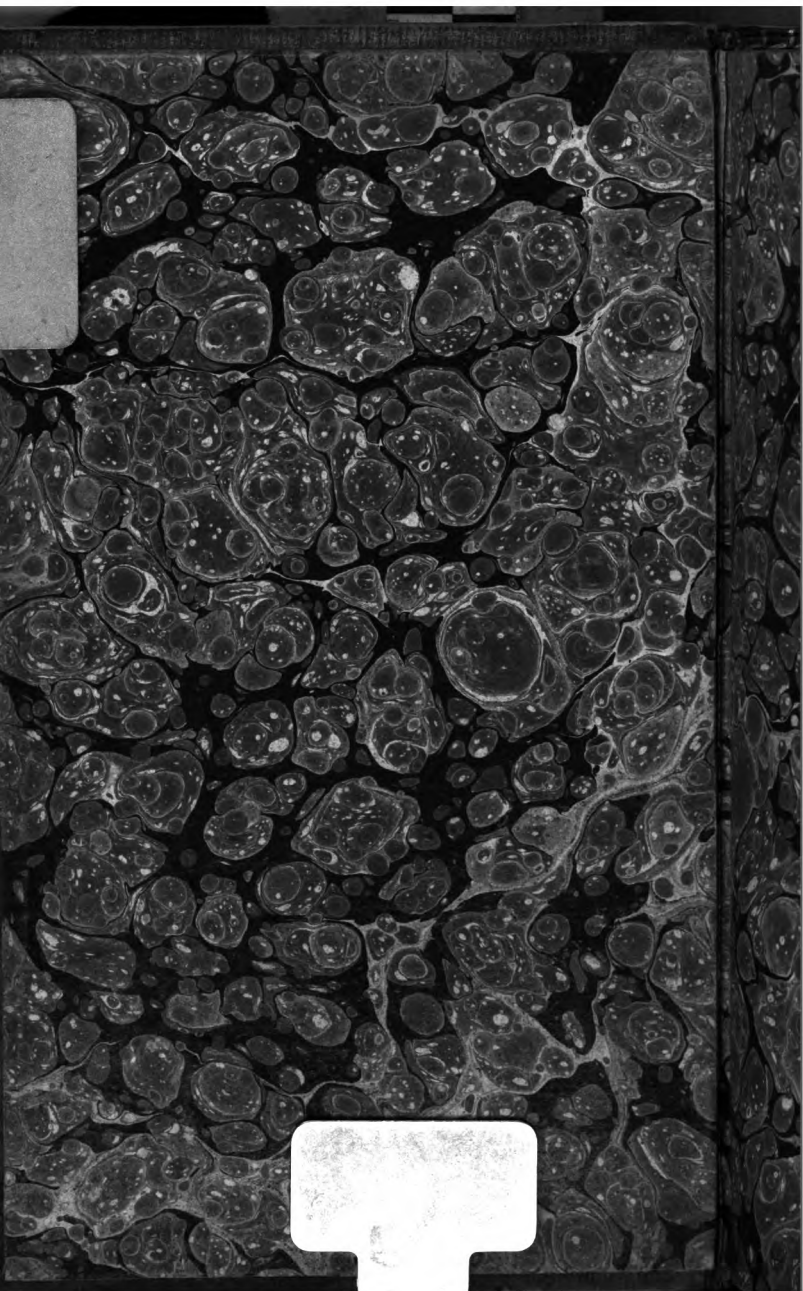
Inoltre ti chiediamo di:

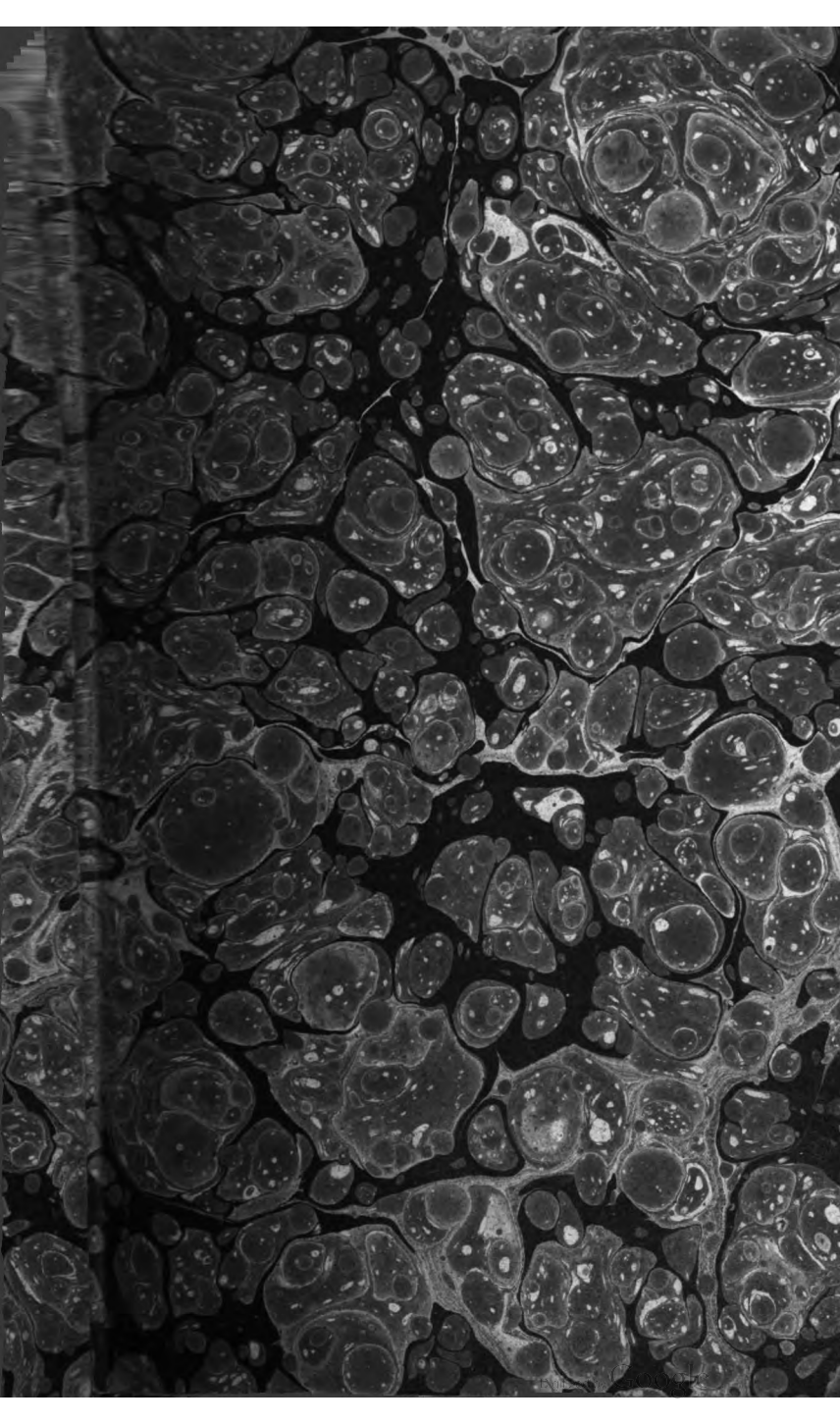
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







8° L. 482. BS.

LA PRIMA PARTE
D E L E
NOVELLE
D E L
BANDELLO

TOMO TERZO.

L O N D R A.

PRESSO RICCARDO BANCKER.

1791.



IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISS. SIGNORA

PAOLA GONZAGA

Contessa di Musocco.

ANCOR che ogni novella che si narri, soglia a chi l' ascolta porger diletto , perciò che l' intender cose nuove sempre apporta a gli ascoltanti piacere ; nondimeno suol senza paragone non picciola contentezza porgere , quando qualche cosa si narra , che oltra il diletto che se ne piglia , qualche profitto ancora se ne trae . Suole anco sommamente dilettare sentendo dire , che dove generalmente tutti gli uomini sogliono far le pazzie , e se e tutta la famiglia favola al volgo rendere , che si truovi alcuno che oltra ogni credenza scaltrito, non sia, saggiamente operando, nel comun difetto incappato , anzi abbia di modo fatto che eterna lode ne meriti . Il che non è molto che a Vinegia avvenne , comè questi dì il nostro piacevole m. Giulio Oldoino , essendo in Milano madama di Mantova Isabella da

Tomo III.

a 2

Este , narrò . Et avendo io essa novella scritta , se non così puntalmente come l' Oldoino la disse a la presenza di detta madama , almeno al meglio che ho saputo , avendomela voi richiesta di vederla , perchè all' ora eravate inferma , quella vi dono e sotto il nome vostro voglio che sia letta ; la quale ciascuno maritato doverebbe leggere , per imparar a castigar con tal modo le mogli , con il qual castigò la sua il gentiluomo Veneziano . Felicitì nostro signor Idio tutti i vostri disii .

*NUOVO MODO DI CASTIGAR LA MOGLIE
ritrovato da un Gentiluomo Veneziano.*

NOVELLA XXXV.

Io non era già venuto, madama illustrissima, a farvi riverenza, come ho fatto, perchè voi mi faceste salir in pergamo per novellare, come se io fossi bene un facondo e grazioso cicalatore; nè so come voi già abbiate inteso, che io sapessi l'istoria che m'avete chiesto che io dica, se non è stato questo mio compagno e padrone il sig. Scipione Attellano, a cui io questi dì la narrai, con promessa perciò che non la dovesse dire; ma egli non s'è ricordato della promessa. Dico adunque che, per quanto mi narrò, non è molto, Antonio Mezzabarba, dottore et uomo di buone lettere, nel tempo de la quadragesima santa avvenne che ne la Chiesa di san Giùgliano predicò maestro Sisto da Vinegia, uomo in sacra Teologia, e ne le divine Scritture di profonda scienza, il quale ordinariamente abitava nel convento de i frati pre-

dicatori, che si chiama San Giovanni e Paolo, e per l' ordinario predicava ogn' anno in una de le parrocchie di Vinegia, ora in questa et ora in quella. Egli era molto appariscente, grande di persona, e bello di viso, e d' aspetto tutto ridente e giocondo; et in modo gli era sì ben avvenuto de le sue prediche, che generalmente per tutta Vinegia era chiamato il bel predicator de le donne. Predicando adunque egli a Vinegia in S. Giugliano, predicava quella quadregesima stessa in San Salvatore, Chiesa non troppo da San Giugliano distante, un altro assai famoso predicatore de i Canonici Regolari, a la cui predica andava madonna Cassandra, moglie di messer Pancrati Giustiniano, che era donna assai bella, grassetta e piacevole, ma di poca levatura. Era consueto màestro Sisto il giorno del sabato predicar la sera suso il tardi, e sempre faceva una bellissima predica de le lodi de la madre d' ogni grazia, la nostra appo Iddio avvocata, Reina de i Cieli gloriosa, Vergine Maria. Il per che un' altra gentildonna, che ordinariamente udiva maestro Sisto, et era conoscente di madonna Cassandra, le disse un dì: Madonna, io vorrei che vi piacesse di venir sabato sera a San Giugliano a la predica;

che vi prometto che udirete un bellissimo sermone, e sentirete cose de la nostra Donna, che mai più non sentiste. Era questo nel principio de la quadragesima. Ora promise madonna Cassandra d'andarvi; e così il sabato seguente v' andò, e postasi a seder per scontro al pergamo, attendeva che il frate venisse; il quale non dopo molto montato in pergamo, cominciò la sua predica, e fece così bel sermone e così divoto, come per innanzi mai fatto avesse. Sapete esser la costuma di questi predicatori, quando sono là su, far più atti che non fa una bertuccia, et ora voltarsi a destra et ora a sinistra, con i più sconci gesti del mondo, che paiono tal ora più tosto giocolatori che frati, con un batter di mani e di piedi, che fa fuggir i cani fuor di Chiesa. Ora parve a madonna Cassandra, che in tutti i gesti e movimenti che 'l predicator faceva, si rivoltasse tutta via a lei, e che amorosamente la guardasse. Di che monna zucca al vento si teneva molto buona, e pensava che in uno solo sguardo il santo frate di lei acceso si fosse, e faceva il bocchino, e per mostrarsi più bella che non era, torceva il muso, e faceva certo girar di testa, che pareva che fosse stata morsicata in Puglia da una

tarantola . Come il sermone fu finito , essendo sommamente la predica et il frate ancora a la donna piaciuti , ella disse a quella gentildonna che invitata l'aveva : Madonna , io vi ringrazio molto che voi siate stata mezzo di farmi sentir questo valente e sant' uomo , che mi pare , al Vangelo di San Zaccaria , altra cosa che non è il predicatore di San Salvatore , del quale ne ho udito circa diece prediche ; ma mi pare che non vaglia questo in conto alcuno ; onde mi son deliberata tutto il rimanente de la quadragesima venirlo ad udire . La gentildonna le lodò assai questa sua openione . Andò madonna Cassandra a casa , tutta accesa de l'amor di maestro Sisto , pensando che egli altresì tutto ardesse per lei ; e frequentando l'udirlo , e più di giorno in giorno parendole che egli amorosamente la rimirasse , di modo si accese , che altro non desiderava , se non ritrovarsi seco . Era la consuetudine di maestro Sisto , che mentre che durava il tempo di predicare , da quel in fuori che diceva o udiva la messa , e stava in pergamo , mai non usciva di camera , nè dava udienza a persona che si fosse . Dopo Pasqua poi era prontissimo tutto il dì a risponder a chi di qualche dubbio , o per al-

tro richiedeva il suo consiglio . Il che avendo madonna Cassandra inteso, si struggeva che non potesse manifestargli l' amore che gli portava . Gli mandò più volte de le pietanze , confezioni , malvagie , pesci et altre simili cose , le quali il compagno di fra Sisto riceveva , e da parte del suo maestro la mandava a ringraziare . Andando la cosa in lungo , e non potendo più madonna Cassandra sofferire di non palesar il suo amore al frate , un giorno chiamò a se una sua fante , di cui molto si fidava , e le scoperse l' animo suo , pregandola che la tenesse segreta , e si disponesse a dar una lettera al predicatore . La Biga , che così aveva nome la fante , promise di far il tutto . La donna , a cui la camiscia non toccava il culo , scrisse una lettera , et apertamente la grammaticò al frate , mostrandogli che s' egli amava lei , come per i suoi sguardi et attj s' era avvista , che ella molto più amava lui , e che altro non desiderava , se non , finite le prediche , di trovarsi seco , con mille altri modi d' amore . Fatta la lettera , prese un canestro e lo empì di confetti , e sotto vi nascose la lettera , comandando strettamente a la Biga , che a modo alcuno non la desse , se non in mano al predicatore . Ella disse di far

il tutto . Andò la Biga a San Giugliano , e , come volle la sorte , s' incontrò in m. Pancrati in Chiesa a l' improvviso , e tutta si cangiò di colore , e cominciò a tremare come una foglia al vento . Il che vedendo m. Pancrati , entrò subito in pensiero che qualche cosa ci fosse , che non stesse bene ; onde accostatosi a la fante , disse : Biga , dimmi liberamente ciò che tu vai facendo , e dicendomi la verità , non dubitare di cosa alcuna ; che per il contrario se non mi dici il tutto , guai a te . Dà qua quel canestro ; e presolo in mano , trovò la lettera de la moglie , e la cominciò a leggere , e vide che la moglie , senza che si partisse da Vinegia , lo voleva mandar a corneto . Come la Biga vide il padrone aver la lettera aperta , piangendo gli domandava mercè . Messer Pancrati , veduto il tenor de la lettera , disse : Vedi , Biga , o tu mi dici come il fatto sta di questa lettera , o io a te et a la tua donna farò uno scherzo , che sempre di me vi ricorderete . E considerando bene il tenor de la lettera , che la moglie aveva al frate scritta , comprese , il valente predicatore non ci aver colpa nè peccato ; ma il tutto esser proceduto dal poco senno , e troppa baldanza de la moglie ; onde pensò tra se ciò che

far doveva per levar la moglie da questa disonesta impresa, e non far saper i fatti suoi al popolo; et occorsogli quanto era da fare, disse: Biga, tu meriti ch'io t'abbia poco rispetto, et insegni con un pugnale, che cosa è far la ruffiana; ma io non voglio correr a furia, e son disposto non ti far mal alcuno, quando tu voglia metter ad esecuzione ciò che io ti ordinerò; il che assai facile ti sarà a fare, e facendolo, la tua donna anco si salverà; altrimenti fa pensiero che io ti farò la più trista donna del mondo. Tremando all'ora la fante disse: Messere; voi volete saper ciò che io vo facendo, et io lo vi dirò. Egli è il vero che madonna m'ha scoperto un suo amore, e mostra che sia fieramente accesa di questo frate che qua entro predica, parendole, come ella mi ha detto, che mentre che predica sempre la miri e verso lei si giri. Io gli ho portati di molti presenti, ma mai non gli ho potuto favellare. Ora madonna mi aveva strettamente imposto, che io ogni industria adoperassi per dargli in mano propria la lettera, che voi avete letta. Confermatosi m. Pancrati ne la prima openione, che la moglie per leggerezza e poco senno si fosse da se innamorata, senza che il frate nulla ne sapesse, si

partì di Chiesa con la Biga , et andò in casa d'una buona donna sua amica , e contraffatta la sua mano , scrisse una lettera a nome del frate a la moglie, ove molto la ringraziava , assicurandola che ella punto non s'era ingannata de l'amor di lui , e ch'altro non bramava tanto , quanto che la quadragesima si finisse , per poter trovarsi seco , pregandola con istanzia grande che menasse la cosa segretissimamente . Fatta la lettera , disse a la Biga : Porterai questa a mia moglie , e le dirai che tu hai parlato al padre , e che egli te l'ha data di sua mano ; et ogni volta che ella a lui ti manderà , tu ne verrai qui , ma prima mi farai il tal segno , e guarda , per quanto la vita ti è cara , che tu non ne parli con persona del mondo . La fante assicurata che nè a madonna , nè a lei accaderebbe pericolo alcuno , promise far il tutto diligentemente . Arrivata a casa , disse mille pappolate a la donna , di maniera che donna Bergola si teneva la più avventurata che fosse in Vinegia , vedgendo che le sue bellezze , che ella stimava esser le più belle del mondo , piacevano a un santo uomo . Molte altre volte fu la fante mandata con pietanze e lettere al frate , e sempre in casa de la buona donna se

n'andò ove, subito avuto il segno, m. Pancrati si ritrovava, et a le lettere rispondeva ciò che più gli pareva a proposito, e con la buona donna e la fante si godeva le pietanze e confetti, e preziosi vini che al predicatore si mandavano. Sapeva m. Pancrati esser la costuma di maestro Sisto pigliar sempre licenza la terza festa di Pasqua, e dopo che desinato aveva tornarsene a San Giovanni e Paolo. Il per che il dì di Pasqua avendo sua moglie mandato un grasso cappone al frate per cena, m. Pancrati scrisse a la donna a nome del predicatore, che giunto era il fine de le sue fatiche, e che la terza festa prenderebbe, non occorrendo altro, licenza, e che, se era possibile, che la notte seguente si ritrovasse con lei, la pregava a fargli questo favore, perchè bisognava, che egli dopoi si partisse per andare a capitolo. La fante portò la lettera a la donna, la quale il lunedì scrisse che non vedeva modo di trovarsi seco in casa, se m. Pancrati non fosse ito fuor di Venezia, ma che ella, che non meno di lui bramava d'esser seco, si affaticarebbe di trovar qualche mezzo in qualche altro luogo, e se egli aveva luogo nessuno fidato, che ella vi si troverebbe. Come il Giustiniano vide che ciò che s'or-

diva da scherzo, si potrebbe esser da dovero, pensò non esser più da tardare, e rispose in nome del predicatore, che egli non aveva luogo nessuno. Quel giorno poi, la sera disse a sua moglie: Egli mi è forza dimattina andar a Trivigi, e non potrò esser di ritorno che per tutto mercoledì, secondo il mio avviso. Dimane so io bene che senza fallo starò fuori. La donna, ancor che si mostrasse mal contenta del partir del marito, pure ella n'ebbe consolazion grandissima, parendole che la fortuna le preparasse la via di trovarsi col suo amante. Il martedì mattina a buona ora si levò messer Pancrati, e presi i suoi arnesi, disse a la moglie che ancor era in letto: Consorte mia, attendi bene a la casa fin che io ritorno; e così di lungo se n'andò a casa de la buona donna, ove guarir non dimorò, che venne la Biga con una lettera, ne la quale la donna scriveva al santo frate, come il marito era andato quel dì a Trivigi, e che la commodità d'esser insieme era caduta a tempo; onde lo pregava che la seguente notte tra le tre e le quattro ore, volesse travestito venirle a casa, che la Biga starebbe ad aspettarlo, e lo introdurrebbe. Veduta questa lettera messer Pancrati, disse a la Biga: Tu di-

rai da parte del frate a Cassandra, che non ha avuto tempo di scrivere, e che infinitamente la ringrazia, e che il tutto eseguirà che gli ha scritto; poi informò essa Biga di quanto voleva che facesse, dicendole anco quanto egli aveva in animo di fare. La Biga, tornata a casa, disse che aveva trovato il frate che quasi era tornato per salire in pergamo, avendo con piacer grandissimo letta la lettera, e che all'ora statuita travestito se ne verrebbe a trovarla, pregandola per più sua contentezza che la prima volta che seco trovar si doveva, non fosse lume in camera; e questo aveva ordinato il marito, per non esser conosciuto, volendo far quanto intendete. La donna, avuta la certezza che la seguente notte doveva esser la sposa, per meglio piacer al suo amante, entrò quella sera nel bagno, e tutta con saponetto odorifero si fece ben lavare, e poi con mestura di preziosi odori, molto diligentemente si profumò, e con desiderio infinito attendeva l'ora deputata, piacendo anco a lei che in camera non fosse lume. Da l'altra parte m. Pancrati, che con un eccellente medico aveva parlato, si fece far cinque pillole, di tal modo e maniera composte, che senza far nocumento alcuno a chi le

pigliarebbe, solamente all' ora determinata risolverebbe in modo il corpo, che con grande abbondanza colui che ricevute l' avesse, rendereia il tributo due e tre volte a la contessa di Laterino, in meno d' un quarto d' ora. Queste pillole prese egli all' ora che il medico ordinato aveva, e tra le tre e quattro ore di notte, per via del canale a casa se n' andò, ove da la Biga fu introdotto, e giunto a la camera si spogliò, e nel letto si pose. Come la Biga vide il padrone esser nel letto, andò ove era la madonna, e le fece segno come l' amico già era giunto. Il per che ella, comandato che ciascuno s' andasse a dormire, avendo una sua zia vecchia et altre donne in casa, come vide ciascuno essersi ritirato, se n' andò in camera, e sentendo che quello che credeva esser il frate sornacchiava, disse piano a la fante: O che dormiglione è questo! senti come sornacchia? La Biga all' ora disse: Madonna, non vi meravigliate, perchè il povero padre deve esser stracco, avendo tutta la quadragesima digiunato; ma voi bene lo svegliarete. Corcatevi pure a lato a lui, e fate il fatto vostro. Io me n' anderò in costà ne la guarda camera, e starò vigilante. Si partì la fante, e la madonna entrata nel letto, s' ac-

costò al frate che così credeva. Il marito, che punto non dormiva e fingeva fortemente dormire, non si muoveva, e sentendosi già il corpo tutto muovere, aspettava che la moglie lo destasse. Ella poi che molto dimenata si fu, e che vide che punto l'amico non si svegliava, cominciò a tentarlo e dirgli pianamente: Anima mia, svegliati e non dormir più. Il marito all'ora come da grave sonno svegliato, oimè, disse, ch'io moro! oimè che doglia è questa ch'io sento! e dicendo queste parole stava boccone in letto, dimenandosi e borbottando sotto voce, come se egli si fosse sentito un grandissimo male. La donna, che veramente credeva che quel che si doveva fosse il suo amante, et essergli avvenuto qualche strano accidente, se gli accostò per recarselo ne le braccia, e fargli vezzi. Il che volendo ella fare, il marito che sentiva le pillole aver fatto buona operazione, tuttavia brontolando, voltò le schene a la moglie, e tutta nel petto e nel viso la spruzzò d'altro che d'acqua alanca. E volendo ella dire: oimè che cosa è questa! egli alquanto alzate le parti posteriori, lasciò andar un'altra cannonata, e tutta l'avventò nel volto a la donna di modo che ritrovandosi all'ora con la bocca

Tomo III. b

ca aperta, ne colse più d'una gocciola. Fatto questo, m. Pancrati senza più indugiare a la donna si rivoltò, e cominciolla stranamente con pugni a scarmignare, e pestarle gli occhi et il viso, dicendole tutta via con voce contraffatta: Ahi rea femina ribalda e scellerata che tu sei! tu m'hai avvelenato, tu m'hai morto; ma io te ne pagherò, e con le parole menava le mani, graffiandola e pestandole l'ossa. La povera donna tutta pesta, e d'altro che di zibetto impastata, non osava gridare per non si far sentire a quelli di casa, et avendone qualche gocciola ingozzata, altro non faceva che sputare. Ora parendo a messer Pancrati aver fatto assai, dato un gran sorgozzone a la donna, saltò fuor del letto, e presi i suoi panni, scese le scale e truovò la porta de la fundamenta aperta, come a la Biga ordinato aveva, et a casa de la buona donna se n'andò, ove fattosi diligentemente lavare, stette là tutta la notte et il dì seguente fino a sera. Come m. Pancrati fu partito, la Biga andò a la camera de la donna, et entrando, disse, come se lagrimasse: Oimè, madonna! che puzza è questa ch'io sento? Io aveva sentito non so che romore, et uscendo de la guarda camera incontrai il frate, che mi disse a

questo modo: Biga, tua madonna m'ha avvelenato, vieni ad aprirmi ch'io son morto. Egli putiva tutto da capo a piedi, e mi minacciò se io non lo metteva fuora che m'uccideria, et aveva la spada nuda in mano. Io per tema del coltello gli apersi: ma che cosa è avvenuta? La donna piangendo le rispose: Va' chetamente e reca del lume, e guarda che tu non sia sentita. Andò la Biga a pigliar il lume, e madonna Cassandra volendosi spastare, più s'impastava, e non poteva sofferir quella gran puzza. Venne la Biga col lume, e ritrovò la sua donna tutta imbrattata, perchè il marito due e tre volte l'aveva involta in quella bruttura. Ora, a la meglio che poterono, nettarono la camera, e la donna tutta si lavò, e profumò la camera per levarle quel mal odore, tutta via maledicendo l'ora e 'l dì, che mai veduto aveva quel frate, e se prima l'amava, ora senza parangone l'aveva preso in tanto odio, che l'averebbe inghiottito in un boccone, e che diceva con la Biga, che era un frate brodaiuolo, e che per aver troppo mangiato e bevuto, gli era venuta quella scorrenza di corpo. M. Pancrati tornato il mercoledì sera a casa, e veduta la moglie, che per nasconder i lividi del volto si era

b 2

carca di biacca, le domandò con ammirazione, che cosa quella fosse; ella gli rispose che era ita il giorno innanzi a distender i panni di bucato su l'altana, e che, non so come, era caduta dui scalini per disgrazia. Ben ti sta, disse il marito, ma il male è poco, che tu dovevi fiaccarti il collo, bestia che tu sei; pare che ti manchino le fantesche per far fare cotesti servigi. Il dì seguente a buona ora andò m. Pancrati a trovar maestro Sisto, e l'invitò seco a desinare, e gli disse: Padre, io son venuto, sì perchè vegnate a farmi questo onore di venir a desinar meco, et altresì per farvi partecipe de le mie tribulazioni. Io ho mia moglie che da qualche tempo in qua mi par spiritata et impazzita. Egli è il vero che a la mia presenza ella non fa atto nessuno, ma come io non ci sono, ella spesso si mette a gridare et imperversare, che par che sia menata da cento mila diavoli, o veramente che entra da se in collera, e dice villania a chiunque le sta dinanzi, con movimenti de la persona, che proprio pare che ella voglia, a chi ella parla, cavar gli occhi: perciò se vi dicesse nulla non vi sgomentate, ma pregate Dio per lei e per me, che mi dia buona pazienza. Il buon frate accet-

tò l'invito d'andar a desinar con lui, e seco si condolse de gli accidenti che diceva avvenir a la moglie, e s'offerse in tutto quello che era buono per fargli alcun servizio. Aveva già ordinato m. Pancrati che si facesse ben da desinare. Ora venuto il tempo del mangiare, egli disse a la moglie, come quella mattina il predicatore di san Giugliano, veniva a desinar con esso loro, che facesse che tutto fosse ad ordine. Si turbò forte madonna Cassandra, e tutta piena d'un mal talento, rispose: Egli mancava ben che fare, a voler menar questi fratacci brodaiuoli a mangiar il vostro, che mangiano come lupi. Io per me non ci vò esser a questo desinare. Oh, disse il marito, tu sei strana et hai voglia di qualche cosa! fa quanto io ti dico, e vieni a desinar con noi, e non se ne parli più, e non mi star a brontolar in testa. La donna che conosceva il marito esser tal ora fastidioso, non disse altro, ma attese a far preparar quanto era di bisogno. Venne il frate con un compagno, et essendo ogni cosa in ordine, m. Pancrati fece chiamar la moglie, che venne come fa la biscia a l'incanto. Venuta che fu, disse m. Pancrati: Padre, non vi meravigliate che mia moglie sia col viso sì pesto, che non cre-

dessi che io fossi tristo marito. Ella volle andar a stender i panni su l'altana, come se non avesse donne a chi comandare, e cascando si fece male. Si diede l'acqua a le mani, et a tavola si misero il padre col compagno, et il marito e la moglie, la quale guardava in cagnesco il frate con sì brutti atti, che proprio sembrava spiritata. Non avevano a pena cominciato a desinare, che venne un servidore, e disse: Messere, egli è a basso un messo del mag. m. Tomaso Trono, che vi vuol dir una parola. Si levò m. Pancrati et uscì di sala. Non fu egli sì tosto uscito, che la donna con una fierissima guardatura al frate rivolta disse: Ahi traditore e non buon da altro che da cacare! come hai tu ardire venirmi innanzi? Il frate si fece il segno de la croce, e cominciò a dire il Verbum caro, e la donna pure il minacciava, et ecco che il marito ritornò, al cui ritorno la moglie restò cheta. Nè guari stette che fu di nuovo (com'egli già aveva ordinato) chiamato fuori, et uscito che fu, l'adirata donna con minacciose parole et atti strani, come se avesse voluto cavar gli occhi al frate, disse: A la croce di Dio, frate poltrone, se mai t'esce parola di bocca di ciò che tu sai, io ti farò il più dolente uomo

del mondo. Il frate umanamente le rispose, dicendo: Madonna, Iddio vi sani e liberi da le mani del demonio. Et ecco che il marito tornò, parendoli che avesse fatto conoscere al frate il mal de la moglie, et a lei cavato di core l'amor del frate. E veramente egli si portò saggiamente, e non volle, quando vide la lettera de la moglie, bravar con lei nè ammazzarla, ma del modo che avete udito, quella castigò. Finito il desinare, partendosi il frate, m. Pancrati lo pregò che ne le sue sante orazioni si ricordasse di lui, e per l'avvenire ebbe destramente gli occhi a l'operazioni de la moglie, acciò che non glie ne facesse un'altra.

IL B A N D E L L O

A LA MOLTO GENTIL SIGNORA

LA SIGNORA

ISABELLA TROTTA

D A C A S A T E

Salute.

NON è ancora il mese, che madonna Caterina da san Celso, moglie di messer Francesco Guiringuello morendo, fu seppellita, la cui morte diede assai da cicalare a tutto Milano, perchè, per le molte vertuose doti che in lei erano, oltre la bellezza del corpo, era degna, se pudica stata fosse, di più lunga vita: onde su la sua sepoltura le fu attaccato quell'ingegnoso e maledico epitaffio, il quale essendo portato a la nostra signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, vero specchio d'ogni virtù, fu cagione che de l'onestà de le donne quel tanto se ne ragionasse, che all' ora si disse, ove voi et io eravamo presenti. Ci furono di quelli che non troppo profondando i lor pensieri, di-

cevano, non dover esser le donne più astrette a le leggi de la vita pudica che siano gli uomini. Altri affermavano non poter aver la donna cosa più convenevole in lei, nè di più eccellenza che l'onestà, recitando il bello e moral Sonetto del Petrarca : Cara la vita e dopo lei mi pare , &c. Qui-
vi conchiusero altri, che quanto più la donna è d'alto legnaggio, che tanto più è tenuta a viver onestamente ; perciò che la vita di quella è come uno specchio e norma, data per esempio a l'altre di minor grado. Et in somma si venne a questo, come ben ricordar vi devete , che ogni donna di qualunque stato si sia , come ha perso il nome de la pudicizia , et è tenuta impudica, ha perduto quanto di bene ella in questa vita possa avere. Il che affermando la sig. Ippolita disse , che se la donna ha tutte le virtù del mondo , e non sia pudica , che questa impudicizia reca seco sì pestifero veleno , che tutte l'altre doti ammorba , come per il contrario una donna onesta , ancor che altro dono non abbia, sempre sarà lodata . Quindi si passò a parlare de la impudica vita d'alcune donne molto famose , così antiche come moderne , le quali , quantunque fossero di grandissimo legnaggio et imperadrici del mondo , nondimeno perciò

/

che vissero disonestamente , sono in poco prezzo , e non si nomano da gli scrittori se non con titolo d'infamia . Era in questi ragionamenti il gentilissimo messer Ippolito Pietrasanta , gentiluomo di Milano , il quale narrò un impudicissimo amore di Faustina figliuola d' Antonio Pio imperador Romano , e moglie del buon Marco filosofo , e successore ne lo imperio del padre di lei. Voi mi diceste all' ora che io farei bene a scriver questa mia istoria ; e così avendo la scritta , ve la mando , pregandovi , quando ci averete la comodità che la vogliate far vedere a la signora Giovanna Trotta e Ghisa vostra sorella . State sana .

*DISONESTISSIMO AMORE DI FAUSTINA
Imperadrice, e con che rimedii si levò cot-
tal amore .*

NOVELLA XXXVI.

VERA e santissima , signora mia molto
vertuosa , è stata la sentenza vostra , per-
ciò che quando s'è detto e ridetto , non è
al mondo donna , per grande , bella e ver-
tuosa che si sia , che in questa vita possa
aver il più bel monile , il più caro gioiel-
lo , quanto è la candidissima perla de l'o-
nestà : la quale è di tanto valore , che es-
sa sola senz' altra virtù , pur che vizio non
ci sia , rende la donna in cui risplende ,
famosa e riguardevole appo tutti . Sia la
donna più bella che non si canta d' Elena
Greca , più forte di qual si scriva de le
Amazoni , più dotta che Saffo , più ricca
di quante mai reine et imperadrici furo-
no , e sia d' ogn' altra virtù piena ; se le
manca il nome di pudica , veramente non
sarà ella prezzata , nè con titolo d' onore
detta . Eccovi la nostra madonna Caterina

che tutti conoscevate. Ella era molto bella , grande più tosto che picciola , vaga , aggraziata , avvenente , e forse più letterata di quello che credete ; sonava , cantava , recitava , componeva ne la nostra lingua volgare soavi e dolcissime composizioni . Interteneva poi ogni gran prence con bellissima grazia , e quanto più si praticava da ciascuno , più si rendeva amabile e graziosa ; ma perchè era , il che troppo è pubblico , poco pudica , nè ammirabile poi nè cara era stimata . Nè solamente queste impudiche fanno danno a loro stesse , ma danno cagione al volgo di mormorare de i parenti , mariti e figliuoli loro , e spesso gli fanno vivere mal contenti . Credete voi che Cesare Augusto, sì trionfante imperadore, vivesse contento quando vedeva le due Giulie , la figliuola e la nipote , quasi pubbliche meretrici ; che fu astretto confinarle in certi luoghi , e vietarle la conversazion de gli uomini , e deliberò far svenare la figliuola ? Non solleva egli lagrimando dire che era meglio non aver mai avuti figliuoli , et esser morto senza quelli e senza moglie , nè altrimenti nomava la figliuola che un pezzo di carne cancherosa , e piena di putredine e di marcia ? Ma s' io vorrò dir de le don-

ne di quella età, averò troppo che fare, perciò che molte imperadrici, figliuole e nipoti d' imperadori ci furono, le quali non si vergognarono viver disonestissimamente. Io non tacerò perciò Messalina moglie di Claudio imperadore, indegna, non dico del grado imperatorio, ma del nome di donna, la quale essendo stata da molti adulterata, venne a tanta sceleratezza, che non le bastando tutto il dì gli adulterii che faceva, andò al luogo pubblico, ove le meretrici stanno a servire i facchini per un soldo, et ivi a chiunque, quantunque di vilissima sorte, si sottometteva; e la sera a palagio non sazia, ma straccasse ne tornava, non si vergognando mostrare a tutti il ventre, nel quale il generoso Britannico era stato generato. Ora vegniamo a parlare de la famosissima Faustina, la cui bellezza da tutti gli scrittori è cantatissima, insieme con la disonestissima vita; imperciò che essendo figliuola d' un santissimo Imperadore, e moglie d' un altro, che non solamente era imperadore in ogni virtù perfetto, ma che senza fine l' amava, non si guardò a commettere molti adulterii, e farsi favola a tutto il popolo. Lasciamo che con nobilissimi e di altissimo grado uomini carnalmente si congiun-
ge-

se , senza rispetto veruno de l' imperador suo marito . Ella fieramente d' un gladiatore s' innamorò , di tal maniera che perdutone il cibo et il sonno , non ritrovava in modo alcuno requie . Pareva pur a Faustina , ancor che impudicissima fosse , che questo suo amore meritasse grandissima riprensione , e che troppo di vituperio seco recasse , che una figliuola d' Antonino Pio , e moglie di Marco il filosofo imperadore , dovesse con sì basso uomo meschiarsi , ancor che a Gaieta a molti de la ciurma navale , con quelli che più membruti erano , molte fiate giaciuta si fosse . Il marito , che ardentissimamente l' amava , le era ad ogni ora a torno al letto confortandola , e facendo venir a curarla tutti i più eccellenti medici che ci erano ; ma indarno si affaticava . A la fine , ella conoscendo già per lunga esperienza quanto del marito poteva disporre , gli manifestò tutta la pena sua esser per amor d' un gladiatore , il quale miseramente amava , e che si vedeva manifestamente morire se con lui non si congiungeva . Il misero marito , che fuor di misura come amante la moglie amava , a la meglio che potè la confortò , e le fece buon animo ; poi consigliata la cosa con un mago Caldeo , il pregò che a questo

male alcun rimedio trovasse . Il Caldeo gli disse che altro rimedio non ci era , se non questo solo , che si facesse morire il povero gladiatore , e del sangue di lui s' ungesse il corpo de l' imperadrice , senza che ella sapesse che cosa fosse , e poi che l' imperadore seco giacesse . Sono alcuni istorici che scrivono , che il Caldeo consigliò che del sangue del gladiatore Faustina bevessero , ma i più scrivono del bagnare . Fu svenuto il gladiatore ; e fatta la medicina , e l' imperadore con l' imperadrice si giacque , e quella ingravidò . Ella in tutto il gladiatore pose in oblio , nè mai più se ne ricordò ; che certamente fu cosa meravigliosa . Ma di questo concubito nacque Comodo imperadore , il quale assai più rassombrò al gladiatore che al padre ; perchè suo padre Marco fu santissimo uomo , e di costumi così castigati , che se avesse creduto in Cristo , e fosse stato battezzato , si sarebbe potuto canonizzare . Ma il figliuolo Comodo fu arca d' ogni sceleratezza , et il più vizioso imperadore che immaginar si possa , come tutti gli scrittori Greci e Latini ne le loro istorie apertamente mostrano . Di Faustina altro non si può dire , se non che fu bella , e nessuno uomo da bene di lei altro non può lodare che la caduca bellezza .

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUS. E VALOROSO SIG.

IL SIGNOR

FEDERICO GONZAGA

DI BOZZOLO

Salute.

FORZA è pure, signor mio osservandissimo, che noi adesso senza saputa de la virtuosa eroina, la signora donna Giovanna Orsina, vostra onorata consorte, parliamo alquanto liberamente de la poca cura che alcune donne tengono de l'onestà loro. Vorrebbe essa signora vostra consorte, che in lodar le donne, che per virtù il vagliono, ciascuno e col parlare e con la penna sempre s' affaticasse, e che se le dessero le debite lodi; il che in vero si dovrebbe fare. Ma che le donne che non si curano di conservar l' onore, debbiano esser involte in perpetuo silenzio, e non se ne far menzione alcuna, questo, perdonimi la signora donna Giovanna, non mi par ragio-

nevole . E' ben vero che secondo che non sta bene , se una donna fa alcun errore , voler tutto il sesso femminile biasimare , che anco non è ben fatto tacer il vizio , e nol vituperare . E come si conoscerebbe la verità esser degna di lode , se il vizio non fosse , come merita , vituperato ? Ma è tanta la bontà d' essa signora vostra consorte , che non può soffrire che d' uomo nè di donna si dica male , come più volte per prova s' è chiaramente veduto . Ora , questi di passati , fu qui in Milano narrato l'impudicissimo amore de la famosa Faustina , che d' un gladiatore s' innamorò , e cose assai si dissero , massimamente che ella avesse avuto ardire di comunicare così libidinoso e sporco appetito a Marco imperadore suo marito ; onde ragionandosi il dì seguente di questa materia , furono cose assai dette de la incontinenza d' alcune donne , in una compagnia di molti uomini . Era ne la detta brigata messer Carlo Attellano , che ottimamente conoscete , quanto in ogni compagnia è festevole , e sempre pieno di novelle . Egli , al proposito di cui si ragionava , narrò una novella , che tutti gli ascoltanti empì d' estrema meraviglia e di stupore . Et in vero il caso è mirabile , e degno per la sua stranezza di memoria ; onde , avven-
Tomo III.

c

*dolo scritto precisamente , sì come l' Attel-
lano il narrò , a voi lo mando e dono . E
perchè so che voi non potrete stare di non
mostrarlo a la signora consorte , mi vorrei
ritrovar in un cantone per veder ciò ch' el-
la farà , et udir quanto dirà . State sano .*

*UNA BÉLLA DONNA USA CARNALMENTE CON
un leproso, et al marito il manifesta, che
si contenta che con altri uomini si cor-
giunga .*

NOVELLA XXXVII.

CHE la bella Faustina , signorî miei ,
s' innamorasse del gladiatore , io non re-
puto gran cosa ; perciò che poteva essere ,
che quel gladiatore fosse bello e mem-
bruto giovine , che doveva far la mostra
d' esser un buon corpertoio da donna , e
se non fosse che pur essa Faustina era fi-
gliuola di tanto da bene imperadore , e
moglie del da benissimo Marco , che an-
co era imperadore , a me non parrebbe
così gran fatto , che le fosse venuta vo-
glia di sottoporsi ad un ardito e bel com-
pagno , essendo ella avvezza a varie sorti
d' uomini sottoporsi , senza rispetto veru-
no . Ma l' istoria che ora io intendo con-
tarvi , credo ben io che strana vi parrà , e
quasi non la potrete credere . Quando io
stetti in corte del Re Cristianissimo , ove

C 2

molti mesi dimorai, intesi l'istoria che ora vi vo' dire ; ma di mente mi son usciti i nomi di coloro che intervengono in essa istoria . Fu adunque in Rovano , città de le prime di Normandia , un cittadino assai ricco , il quale ebbe per moglie una giovane de i principali de la città , che era riputata la più bella et aggraziata che in Rovano fosse . Amava il giovine la moglie fuor di modo ; e perchè bella e piacevole la vedeva , cominciò a dubitare che , secondo che a lui estremamente piaceva , e che egli ardentissimamente l' amava , anco quella a tutti quelli che la vedevano , piacesse , e che ciascuno focosamente l' amasse ; onde a poco a poco , non se n' accorgendo , divenne tanto de la moglie geloso , che temeva d' ogni cosa , e gli pareva che le mosche che per l' aria volavano la devesino portar via . Nondimeno con tutta questa gelosia le lasciava usar di quella libertà , che per tutta Francia le donne comunemente usano . Voi devete sapere che il morbo de la lepra , che noi domandiamo il mal di San Lazzaro , nel regno de la Francia è molto frequente ; e quasi non si trova villaggio ove di questi lazarusi non sia un ospedale , ove tutti gli ammorbati di quel male , uomini e donne , sono ridut-

ti ad abitare. Avvenne un dì, che essendo un drappello di donne in compagnia, che si cominciò a parlar di questi leprosi; et una di loro disse a le compagne, che aveva da buon luogo inteso, che tutti gli uomini leprosi appetiscano più il giacersi con le donne, che altri uomini che siano, e che generalmente sono lussuriosissimi, e durano molto più de gli altri ne la fatica del macinare. Era la moglie del nostro geloso di brigata con l' altre a questo ragionamento, la quale udendo dir questa cosa, si sentì in modo destare il suo concupiscibile appetito di provare un di questi leprosi, e veder se erano sì valenti nel servizio de le donne come si diceva, che le pareva tanto non poter vivere che si riducesse a la prova; onde restò sì accesa di cotal desiderio, che in altro non pensava giorno e notte, et un' ora le sembrava un anno di ritrovarsi con effetto a questo cimento. E poi che assai ci ebbe pensato su, tanto fu l'ingordo e libidinoso appetito, che vinta e superata in tutto da quello, determinò cavarli questa sua sfrenata voglia, avvenissene ciò che si volesse. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro, che a far la scelta d'uno, tra quanti ne vedeva tutto il dì, che più de gli al-

tri le paresse nerboso e valente; e vedute uno assai giovine, che mostrava esser molto gagliardo, ebbe modo di domesticarsi seco, e dar compimento a i disonesti e vituperosi suoi appetiti; nè contenta d'una volta, più e più volte seco si giacque. E perchè talora una cosa fuor di misura desiderata, come s'è ottenuta viene in fastidio, la povera e meschina donna, non dopo molto, o che il lazaroso non riuscisse così valente come ella imaginato s'aveva, o che pur le venisse orrore d'essersi mischiata con un ammorbato di morbo tanto contagioso, la cui conversazione tutto il mondo aborre e fugge, nè si permette che possano abitar ne le terre, ma stiano separati da tutti, dubitando aver presa quella fetida et abominevol infermità, si ritrovò la più mal contenta donna del mondo: e non sapendo come fare, viveva tanto di mala voglia, che di dolore si credeva morire. Era il marito di lei, in quel tempo ch'ella aveva con il lazaroso praticato, stato lontano da Rovano per suoi affari. Ella non sapendo dove dar del capo, poi che cose assai ebbe pensato sopra questo suo enorme eccesso che fatto aveva, a la fine si deliberò manifestar il fatto come stava al marito. Veramente, se

fu animosa e temeraria a commetter così vituperoso adulterio , non fu minor l' audacia a volersi da se stessa accusar al marito ; e forse che gli voleva dire , che aveva donato via una botte di vino , o dato per elemosina un sacco di pane o di fave , o simili cose . Ella voleva pur fargli intendere una di quelle cose , de le quali nessun marito , se ha sale in zucca , non può udir la peggiore , e per la quale molte città , et ancor provincie son andate sossopra . Ora tornato che fu il marito a Rovano , essendo la notte nel letto con la moglie , e volendo egli con lei , per esser stato fuori alquanti giorni , prendersi piacere , ella fatto buon animo , avendo di già determinato ciò che intendeva di fare , gli disse : Marito mio caro , rimanetevi un poco , et ascoltate quanto io vo' dirvi ; e quivi amaramente piangendo gli disse , come vinta da l' appetito , che sforzata l' aveva , s' era posta a giacersi carnalmente con un leproso ; e con molte parole mischiate con grandissimi singhiozzi e calde lagrime , gli chiedeva perdono , affermandoli che si sentiva morire se cotal follia non faceva . Per questo dubitando non esser infetta di quel pestifero morbo , non voleva che egli seco si congiungesse . Ora vedete se il manigoldo de

l' amore aveva concio il povero uomo , se la donna gli aveva messo le brache in capo ; che secondo che un altro a l' or a l' ora averebbe strangolata la moglie , o datele tante pugnalate , che morta l' avesse , ser capocchio cominciò insieme con lei a piangere e confortarla . Ne li sofferendo il core di sgridarla , le teneva detto che facesse buon animo , e che la farebbe per ogni modo medicare ; e così si astenne di giacersi altrimenti con lei . Come fu venuto il nuovo giorno , non volle messer caprone dar indugio a la cura de la cara moglie , ma con lei conferito quanto far intendeva perchè si risanasse , presi di molti ducati , perchè era ricchissimo , se ne montò a cavallo e cavalcò a Parigi . Quivi fece far un collegio de i più famosi et eccellenti medici che vi fossero , e non essendo da loro conosciuto , gli propose il caso come era seguito , tacendo perciò il nome de la città e de la donna , e gli pregò a studiar benissimo , a ciò si potesse dar compenso a la donna . I signori medici promisero di far di modo che egli si contenterebbe ; e poi che il caso ebbero diligentemente studiato , e con molte ragioni tra loro conferito , conchiusero di comun parere , che la più utile e salubre medicina , che a

la donna dar si potesse, era che quella per tre o quattro mesi, ogni giorno, quante più volte poteva, con diverse persone amorosamente si prendesse piacere; perciò che ella potrebbe di leggero di tal maniera purgarsi, che daria il male ad altri, et ella si sanerebbe, come dicevano anco avvenire a una donna che avesse il mal francese. Avuto ser barbagianni il salubre consiglio in scritto, pagati largamente i medici, se ne tornò tutto allegro a Rovano, e disse a la sua donna: Moglie mia, i medici, dopo lunga e dottissima disputazione, sono convenuti in questo, che altri siropi, nè pillole nè medicine ti vogliono dare; solamente ti conviene, per tre o quattro mesi, ogni dì con più uomini che tu potrai pigliarti piacere, giacendo carnalmente con loro; e quanto più gli uomini saranno diversi, tanto migliore la medicina sarà. La donna, udendo ciò che il marito diceva, si pensò esser gabbata; ma veggendo che parlava su'l saldo, e che voleva che per ogni modo per guarir prendesse quelli siropi incarnativi, molto volentieri vi s' accordò, e con effetto si diede in preda in quel tempo a tutto il mondo, e tanti ne provò, quanti aver ne puòte. Che diremo noi, signori miei? Il povero geloso che non poteva

sofferire che altri guardasse la moglie , si contentò ch' ella a quanti voleva facesse di se copia . Credete voi che ella l' avesse concio di buona sorte ? Nè crediate ch' egli fosse scemmonito o pazzo , che era nel resto avveduto , e faceva i fatti suoi benissimo ; ma il troppo amore che a la moglie portava gli aveva accecàti gli occhi et adombrato l' animo , di modo che era sforzato in ogni cosa compiacere a quella . Pensate mo se con tanta e tal libertà se ne cavò la voglia .

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIG.

IL SIGNORE

GIAN FRANCESCO UBERTO

IL CAVALIERE

Salute.

Vi devereste senza dubbio, signor mio, ricordar de la beffa, che in Mantova fu fatta a quel nostro amico dal servidor Siciliano, di cui tanto si fidava, e ciò che a l'ora il gentilissimo messer Benedetto Mondolfo ne disse al signor Carlo Uberto vostro zio. Era più in collera esso signor Carlo de la beffa fatta, che non era l'amico che ricevuta l'aveva, che ne restava con il danno e con le beffe. Et in effetto la segretezza non sta se non bene in tutte le cose, e massimamente ne l'impresе amoroze; conoscendosi chiaramente, che ogni minima paroluccia che si dica, macchia assai spesso l'onore d'una donna, che è pure il più bel gioiello che esse possano avere. Ora non

è molto ; che ragionandosi qui in Mantova ne la sala di San Sebastiano tra molti gentiluomini , di colui che sovra il tetto d' una casa passava per entrar in casa d' una sua innamorata ; il molto costumato e gentil messer Gian Stefano Rozzone , che poco innanzi era tornato da la corte del Re Cristianissimo , narrò una breve novella che a tutti piacque , et avendola io scritta , secondo che il Rozzone narrata l' aveva , quella vi dono , e sotto il vostro nome voglio che sia letta. Voi , con quella solita vostra umanità , degnereτε accettarla , con la quale a tutti e cortese et umano vi dimostrate ; di maniera che chi vuol dir la cortesia stessa , dica il cavalier Uberto , e nel vero non si falla . Taccio quanto umanamente ogni dì , di consiglio et aita sovvenite a coloro che deveno in duello combattere , et a voi ricorrono . Ma chi tacerà la cortesia , che in casa vostra usate a gli stranieri , e quanti da l' osteria ne levate , avendone di continuo piena la casa ? Ora io non vo' entrare nel largo campo de le vostre lodi , essendo elle da per se così chiare , che non hanno punto bisogno de la mia penna , che in lodarle s' affatichi . State sano .

*INGEGNOSA ASTUZIA D' UN POVERO UOMO
in cavar danari di mano ad un Abbate,
e da la innamorata d' esso Abbate.*

NOVELLA XXXVIII.

L' AVER udito ragionar d' uno, che per di sopra il tetto se n' andava a trovar la sua amica, m' ha fatto sovvenir d' un caso che, essendo io questi dì passati a la corte del Re Cristianissimo, intesi da signori degni di fede, non esser molto che a Parigi era avvenuto. E perchè da quello si può comprendere, quanto importi la segretezza ne le cose amorose, a render cauto e prudente chi ama, credo che non potrà se non giovare che io ve lo dica. Sono quì molti giovini cortegiani del nostro sig. Marchese, i quali credo che tutti deveno esser innamorati; e chi domandasse loro che nomassero quelle donne che amano, parrebbe loro che se li facesse un grandissimo torto a cercar di saper l'innamorate loro. Tutta via io porto ferma openione, che se io mi metto a con-

versar con loro , o vero a spiar ciò che fanno , e le contrade per le quali essi passano , e le chiese ove vanno , che in otto giorni io saperò dire il tal ama la tale , et il tal la tale . E questa mia cognizione non avverrà per altro , se non che comunemente i giovini , e quasi per l' ordinario chi ama , sono incauti , e rade volte metteno mente a ciò che si fanno . Colui si fida d' una ruffiana , che tutto ciò che fa , dice a questi et a quelli . Quell' altro adopra un servidore in portar lettere et ambasciate , e colui ama qualche massara , e de l' amor del padrone la rende consapevole ; e con un fante d' un gentiluomo praticherà , e tra loro si dicono ciò che sanno e non sanno , e le cose che deveriano esser segretissime vanno cicalando e manifestando . Ci sarà poi chi ritrovandosi in alcun luogo con la sua innamorata , crederà di non esser veduto da persona , e farà alcuno atto notabile che altri vederà , e si viene a scoprire , pensando d' esser in luogo che nessuno il veggia ; onde si suole proverbialmente dire , che le siepi non hanno nè occhi nè orecchie , e nondimeno assai volte vedeno e senteno ciò che si fa , e che si dice ; perciò che uno che sia appiattato dietro una siepe , vederà et udirà ciò che da l' altra

banda si dirà ; onde conviene a chi vuol esser segreto , che abbia la mente per tutto , e non tenga gli occhi chiusi . Ma venendo a la mia novella , che intendo narrarvi , vi dico che in Parigi città molto popolosa , e di belle e piacevoli donne abbondante , si ritrovò un abbate , e forse ancora v'è , che era molto ricco , et innamorato d' una molto bella donna ; e tanto seppe il buon abbate fare e dire , e sì bene sollecitar la sua innamorata , che ne divenne possessore , godendo insieme felicemente i lor amori . E parendo a l'abbate aver molto ben collocato i suoi pensieri , tutto si diede in preda a la donna che amava , et altrettanto ne faceva la donna . La domestichezza in Francia de gli uomini con le donne è grandissima , e più facilmente si baciono quivi , che qui non si toccano le mani . Fanno spesso de i banchetti , e s' invitano domesticamente l' un l' altro , e menano gioiosa et allegra vita , avendo da ogni parte bandita la maledetta gelosia . Ora avvenne che un giorno di state , essendo l'abbate con la sua donna in un giardino a diporto , invitati da la freschezza d' un ombra che faceva un pergolato , non essendo persona nel giardino se non essi dui , e portando ferma openione che non

ci fosse chi veder gli potesse, poi che buona pezza ebbero passeggiato, si corcarono su la molle e fresca erbetta, che sotto il pergolato era, et amorosamente si presero piacere, cacciando il diavolo ne l' inferno, e tra loro mille scherzi facendo, come tal ora in simili trescamenti suol avvenire. Copriva una casa, al giardino vicina, un povero uomo, il quale chiaramente vide tutto quello che i dui amanti fecero; e conoscendo l'abbate e la donna, cominciò a far diversi pensieri ne la sua mente. Sapeva egli la donna esser molto ricca, e che era moglie d' uno de i gran ricchi de la città di Parigi, e pensava se era ben fatto d' avvertir il marito di lei de la disonesta vita che ella teneva, e quasi fu per dar esecuzione a questo pensiero. Da l'altra parte, gli pareva pure esser mal fatto a metter una donna in periglio di morte, che a lui niente apparteneva, non gli essendo parente. Pensava anco, che forse il marito di lei creduto non gli averia cosa, che egli detto gli avesse, e non avendo modo di poter provare ciò che diceva, non restava perciò che non infamasse la donna. Gli occorreva anco che di leggiero il marito averia potuto sgridar la donna; e dirgli, il tal m' ha detto la sì fatta cosa de i

fatti tuoi, e che ti ha veduto in cotal giardino giacerti con l'abbate, e che di leggero la donna ne averia avvertito esso abbate; del che poteva facilmente avvenire, che per vendicarsi, l'abbate gli avesse fatto rompere il capo: onde avendo tra se fatti molti pensieri, et a nessuno appigliandosi, e tutta via chimerizzando e farneticando, a la fine in animo li venne di voler senza pericolo veruno, se possibil era, guadagnar alcuna somma di danari, ingannando con una bella invenzione in un medesimo giorno et in un medesimo modo, l'abbate e la donna insieme, e far che l'inganno non apportasse a gli amanti altra pena o danno che di danari. Fermatosi in questo pensiero, e parendogli esser molto riuscibile, andò a trovar un amico suo, che era di quelli che hanno le botteghe piene di panni vecchi d'ogni sorte, che sono in modo acconci che paiono quasi nuovi, essendone gentilmente levato via con loro arte il sudiciume, et ogni grasso e macchia; e fattosi accomodare di vestimenti, che fatti parevano a suo dosso, si mise onestamente in ordine, che proprio pareva un fattore di qualche onorato gentiluomo. Come già vi ho detto, egli conosceva l'abbate e la donna, e sapeva che da loro non

Tomo III. d

era conosciuto. Sapeva medesimamente che l'abbate era gran giocatore, e che la donna tutto il dì comprava maniglie, catene, fornimenti d' oro battuto da testa, cinture, corone e simili cose da donna, e spesso ne barattava. Il per che non dando indugio a la cosa, fatto buon animo, se n' andò a casa de l'abbate a trovarlo, e gli fece intendere che aveva da parlar con lui. Intromesso ne la camera de l'abbate, dopo la debita riverenza, gli disse: Monsignore, madama tale mia padrona, e nominò la innamorata d'esso abbate, si raccomanda molto umilmente a la vostra buona grazia, e vi supplica con tutto il core, che vi piaccia d' accomodarla di ducento scudi dal Sole, che fra un mese ve gli renderà; perchè ora le sono venuti a le mani alcuni fornimenti d' oro battuto, che una gentildonna fa vendere, e n' ha buonissimo mercato, e non vorria perder questa buona ventura, per esser cosa che di rado si truova. Ha fatto il mercato in cinque cento scudi, e non se ne truova al presente altri che trecento; e perchè mi crediate, m' ha detto che vi dia per contrasegno, come martedì prossimo passato, passeggiando voi seco sotto il pergolato del tal giardino, ella vi pigliò una stringa dal sinistro lato. Ave-

va veduto il povero compagno essendo su 'l tetto de la casa, come la donna scherzando con l'abbate, gli aveva dal giabbone e da le calze dal manco lato levata via la stringa. Udendo l'abbate così ben ordita favola, sapendo che nessuno era nel giardino, credette veramente che l'uomo fosse servidore de la sua donna; onde subito aperta una cassa, contò ducento scudi, e gli diede a l'uomo, commettendogli che pur assai il raccomandasse a madama; e se di più danari aveva bisogno, che mandasse senza rispetto veruno. Si partì tutto allegro il buon compagno, e di lungo sen' andò a casa de la donna, e trovatala in sala con le sue donne, le fece la convenevol riverenza, e le disse che aveva da parlar con lei di cosa di credenza. Si levò la donna, et accostatasi a una finestra, attese ciò che il messo voleva dire, il quale le disse: Madama, monsignor l'abbate si raccomanda umilissimamente a la vostra buona grazia. Egli è al Lovere, dove giuoca a primiera, e per non trovarsi molti danari in borsa, nè potendo andar a l'alloggiamento, vi supplica che vogliate fargli grazia di prestargli ducento scudi, che dimane per ogni modo ve gli restituirà. E perchè mi diate fede di quello che in nome suo vi

d 2

ricerco, dice che martedì prossimo passato voi gli levaste una stringa ; e disse come a l'abbate aveva detto. La donna senza pensarvi troppo, credendo al messo come a l'abbate averia fatto, andò ne la sua camera, e presi i ducento scudi, gli recò al messo. Egli come ebbe i danari se n' andò, e rese le vestimenta al suo amico, e vestitosi i suoi vili panni, gongolava d' allegrezza di ritrovarsi quattro cento scudi d' oro. Stettero l'abbate e la donna alcuni dì senza parlar de i danari prestati ; poi a caso avendone fatta menzione, e non si trovando l'uomo che avuti gli aveva, s' accorsero essere stati ingannati, e che erano da alcuno stati visti nel giardino ; onde per l' avvenire fecero le cose loro più nascosamente che fosse possibile.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNOR

LUIGI GONZAGA

DETTO RODOMONTE

MARCHESE.

Si fanno molte fiate de le cose, le quali, innanzi che la fine loro si sappia, molto mal agevolmente si può giudicare se sono di buona sorte o cattiva, seguendo quella regola generale che ogni cosa sortisce la denominazione sua dal suo fine; e quella, il cui fine è buono, si dice buona, ove per il contrario quella, il cui fine è tristo, sarà anco ella chiamata trista. Sono anco molte operazioni umane, de le quali senza che la fine loro si veggia, se tu dirai a uomo di giudizio, io vorrei far così per tale e tal rispetto, egli ti saprà molto ben dire se son cattive o no, benchè tal ora paia che il fine sia riuscito buono. E di questa sorte si veggiono esser infinite azioni et opere de i prencipi e grandi uomini, i quali il più de le volte, massimamente essendo giovini, e no-

dritti licenziosamente , mettego fuor di proposito la vita loro a pericolo di morte, e di perder in un tratto lo stato e la vita, et insiememente l'onore. Et ancora che tal ora si consegua il desiato fine , nondimeno si vede la cosa esser fatta si fuor di ragione, che non può colui che la fa, schifare che maestro Pasquino non canti, e dica che molto bene gli sarebbe avvenuto, che andando cercando il male, come fanno i medici, se il malanno gli fosse dato, come ben sovente ho sentito dire del signor Gian Francesco marchese di Mantova vostro zio, il quale ne la sua gioventù andava per Mantova la notte tutto solo con la spada e la rotella, e con quanti s'abatteva, voleva, a mal grado loro, venir a la mischia, e con l'armi far questione, e la faceva il più de le volte; e non essendo conosciuto, ritrovava tal ora chi lo pettinava senza pettine, e gli dava de le ferite, le quali il coraggioso prencipe si portava pur in pace: e se una notte, essendo a le mani con un bravo e gagliardo giovine, non gridava, io son Francesco di Gonzaga, era senza dubbio ammazzato; onde ragionandosi un di a diporto di questi capricci, che fuor di proposito vengono a i Prencipi, e specialmente di quelli del detto signor Mar-

chese , a la presenza di madama Isabella da Este sua consorte , il signor Giovanni Gonzaga vostro zio , uomo tanto ragionevole quanto altro ch'io conosca , narrò a questo proposito una istoria , la quale io che l'ascoltai , subito scrissi . E sovvenuto-mi che voi , quella notte che a castel Gifredo tutta intiera stemmo a ragionar di versi , e di cose de la lingua volgare , mi disteste che volevate che io vi donassi una de le mie novelle , questa vi dono , e sotto il vostro nome voglio che sia veduta . Se ella poi non è con quel candore scritta , che voi le vostre rime cantate , ricordatevi che a tutti non è concesso navigar a Corinto . Pigliate il mio buon animo , e sodisfatevi di quello . State sano .

*FILIPPO DŪCA DI BORGOGNA SI METTE FUOR
di proposito a grandissimo periglio.*

N O V E L L A XXXIX.

VOLENDOVI, Madama illustrissima, nar-
rare uno azzardo che fece de la vita sua
Filippo dei Reali di Francia duca di Bor-
gogna, signor de la Fiandra, di Hainault,
di Olanda e di molti altri paesi, acciò che
meglio si conosca la cagione, che gli die-
de il motivo di cotal capriccio, egli mi
convien fare come fa il gentilissimo musi-
co Francesco da Milano, unico a' nostri dì,
e divin sonator di liuto, il quale volendo
sonar qualche bella canzone, prima che ce
la faccia sentire, suona due o tre, come
essi le chiamano, ricercate, a ciò che da-
poi meglio l'uomo intenda e gusti l'armo-
nia de la canzone, che egli dietro a quel-
le armoniosamente suona. Io vi dico adun-
que, che Carlo Re di Francia, di questo
nome quinto, diede a Filippo, nomato l'ar-
dito, suo fratello, per la parte che a quelli
che non sono primogeniti si dà, che i Fran-

cesi chiamano in lingua loro, apennage, la Duchea di Borgogna; e non contento di questo, procurò di fargli aver per moglie Margarita figliuola unica di Luigi conte di Fiandra, et ereditaria di quel contado, e d'alcuni altri Stati; di maniera che lo fece tanto potente, che egli non si stimava da meno che il Re suo fratello. Morto Filippo, successe Giovanni suo figliuolo, giovine di gran corè, il quale accrebbe a gli altri Stati la contea di Hainault, con la Olanda et altre signorie; e divenne sì potente, che non solamente voleva agguagliarsi al Re suo zio, ma si teneva da più. Del che ne nacquero infiniti mali, e Francia più volte ne pianse; perciò che essendo a Carlo quinto successo nel reame di Francia Carlo sesto suo figliuolo, il detto duca Giovanni entrò in openione di cacciar gli zii e fratelli del Re del governo del regno, e restar egli solo governatore. E per poter più facilmente pervenire a questo, col mezzo di Raoul di Attovilla, ammazzò una notte in Parigi, presso a la porta Barbetta, Luigi duca d'Orliens, fratello del Re e marito di madama Valentina Vesconte, il quale era di elevato ingegno et animoso molto. Fatto questo, esso Duca, avendo prima disposto cavalli per il

camino, andò in un dì da Parigi ad Arras, ove sono circa cento miglia de le nostre. E così cominciò la nemicizia crudele tra la casa di Francia e quella di Borgogna; onde fin al giorno d'oggi gli Stati soggetti al duca di Borgogna, son sempre stati favorevoli a gl' Inglesi contra la corona di Francia. E perciò si giudica che Carlo quinto, che fu cognominato saggio, non troppo saviamente facesse ad alienare il ducato di Borgogna da la corona, il quale, suo padre il Re Giovanni l'aveva vinto. Occupavano a l'ora gl' Inglesi parte de la Francia, la Normandia, il ducato di Ginevra (che gli antichi dissero Aquitania) il contado di Tolosa, e gran parte di Linguadoca. Ora veggendo i governatori del Re Carlo VI. questo disordine, s'affaticarono molto, e fecero tanto che seguì certo accordo tra il Re et il duca Giovanni, il quale tornato in Francia, e non contento de la morte del duca d'Orliens, tentò con ogni via la rovina de i figliuoli di quello, e sollevando il popolo Parigino, fece morir molti gentiluomini et ufficiali d'esso duca, et un'altra volta fuggì via di Parigi, e cominciò a mettersi contra la corona di Francia. Il Re turbato che il popolo di Parigi avesse tu-

multuato, ne fece decapitar molti; onde essendo i Parigini molto facili a le mutinazioni, si sollevarono un' altra volta; et il Borgognone col mezzo di Giovanni Villars, che era signore de l' isola di Adam, pigliò Parigi, e vi morirono più di tre mila uomini, tutti gli ufficiali del Re et altri, con il conte di Armignac contestabile di Francia, Enrico di Marlì cancelliero del regno, il conte di Gran Prato et altri signori. Il Re in quei dì era gravemente infermo nel castello del Lovere, il quale con la Reina rimase in poter de' Borgognoni; e se m. Tanegiù di Castello, cavaliere ardito e prudente, e creato del duca Luigi d' Orlens morto, non conduceva per la porta de la bastia a Miluno il Delfino, egli era o prigioniero o morto. Fecero adunque i Borgognoni di gran danni, et altrettanto ne fece Enrico Re d' Inghilterra, il quale cercava con tutti i modi unirsi col duca Giovanni. Ma trattandosi l' accordo tra il Delfino (che si scriveva governorator di Francia, et al quale molti baroni s' erano uniti) et il Borgognone, si elesse una domenica, nel qual dì su 'l ponte di Monasteruolo Faultrione, ove era fatto un tabernacolo, il Delfino con il duca Giovanni, con dieci cavalieri per ciascu-

no parlaria, e si conchiuderia l'accordo. Entrò il determinato giorno dentro il tabernacolo o sia padiglione, che su il ponte era tirato, il Delfino con i suoi dieci cavalieri, e da l'altra parte v'entrò il Duca con i suoi. Quivi dopo l'accoglienze fatte, si cominciò a contrattar de le cose de la pace. Il Borgognone, che si vedeva esser su l'avantaggio, avendo ne le mani Parigi con il Re e la Reina, usò di molte parole arroganti e superbe, a le quali monsignor Delfino rispose con molta umanità e prudenza. E perseverando pure il Duca in parlar molto superbo, e non tenendo conto de la persona del Delfino, anzi più tosto villaneggiandolo, messer Tonegiù di Castello, che era uno de i dieci cavalieri del Delfino, non potendo soffrire la superbia del Borgognone, e bramoso di vendicar il suo duca Luigi, alzò una azza che aveva in mano, e quanto più gagliardamente poté, diede una gran percossa su'l capo al duca di Borgogna, e subito l'amazzò. Di che sbigottiti quelli che erano seco, e dubitando non esser morti, tutti fuggirono via, et il Delfino con i suoi si ridusse anco egli in salvo. Filippo figliuolo del duca Giovanni morto, e secondo di questo nome duca di Borgogna, che era

rimaso in Parigi, udita la trista novella de la morte del padre, trovandosi ne le mani il Re e la Reina di Francia, senza pensarvi troppo su, gli diede tutti dui in poter d' Enrico Re d' Inghilterra, e gli lasciò anco Parigi; di modo che il Re Carlo VI. e la moglie morirono in mano de gl' Inglesi: onde la nemicizia che di già era cominciata, crebbe in odio crudelissimo e tanto fiero, che o fosse il Re Carlo VII. o Carlo duca d' Orliens, fu da un di loro indutto un Alemanno per forza d' andar a mettersi al servizio di Filippo, a ciò che egli con più comodità potesse ammazzarlo. Era il Tedesco uomo ben membruto e di gran core, e tenuto fortissimo, e persona audace per dar fine ad ogni grande impresa; perciò che de le sue forze e de l' animosità aveva in molti luoghi fatto fede. Andò il Tedesco, e s' acconciò con Filippo con assai buona condizione, e cominciò a servirlo molto bene. Ora, che che si fosse, la cosa fu fatta intender al duca Filippo, il quale avvertito de l' animo del Tedesco, il domandò un giorno perchè s' era partito di Francia e lasciato il soldo, che già qualche tempo aveva continovato. Egli allegò certe sue apparenti ragioni, le quali Filippo mostrò di credere, e gli disse che

attendesse a ben servire. Era in quei giorni fuggito di Francia Luigi Delfino, che poi fu Re di Francia, morto il padre, e s'era accostato al duca Filippo, dal quale fu tenuto molti anni onoratamente. Esso duca Filippo sapeva certo, che il Delfino non sapeva cosa alcuna del maneggio del Tedesco, e stava sempre con gli occhi aperti, a ciò che tal ora l'Alemanno, che Beltrando aveva nome, non glie l'accoccasse. Da l'altra parte non cessava tutto il dì fargli carezze, e donargli bene spesso di ricchi doni. Beltrando, che con malissimo animo era venuto a i servigi del duca Borgognone, o che cangiata avesse la malevoglienza in amore, o che mai non avesse trovata occasione di commetter ciò che era venuto per fare, o che forse non ardisse mettersi a tanto rischio, attendeva diligentemente a servire, e far quanto il Duca gli comandava. Esso Duca, che mai non si era potuto accorgere, che Beltrando avesse animo d'ammazzarlo, e che già era passato l'anno che a i suoi servigi lo teneva, per non stare di continuo in sospetto, deliberò provare se egli era così animoso e gagliardo, come la fama il predicava. E non volendo comunicar l'animo suo con persona alcuna, fece di quelle cose che soven-

te fanno i prencipi giovini, che fuor di proposito, come poco innanzi si questionava, metteno la signoria e la vita a periglio. Egli fece far due buonissime spade, e dui pugnali tutti così simili, che tra le due spade non ci era differenza di cosa del mondo, et il medesimo era de i pugnali, et ogni cosa fece fornire d'una stessa foggia. Fece anco far calze, giubboni, e dui sai d'un medesimo garbo, con dui cappelli in tutto simiglientissimi. Era Beltrando de la propria grandezza e grossezza che era il duca Filippo. Ora volendo un giorno il Duca ultimar questa pratica, e venire al cimento de le forze di Beltrando, ordinò una caccia di porci cinghiali in una de le sue foreste; e quel giorno che si doveva andar a la caccia, volle che Beltrando si vestisse con lui di quei pauni, che aveva fatto far così simiglienti. E così Beltrando si calzò le calze, si mise il giubbone et il saio che il Duca gli aveva fatti dare, con il cappello. Essendo poi per montar a cavallo, il Duca gli donò un buonissimo corsiero; onde, come si vide Beltrando esser d'una foggia vestito simile al Duca, e che si seppe il Duca esserne stato autore, fu da tutta la corte giudicato questo esser un segno che il Duca molto l'amava, e che l'ave-

va per suo favorito. Andarono a la caccia, ove dopo che furono dimorati buona pezza, e che furono ammazzati duo grandi cinghiali, Filippo chiamò a se questo Beltrando, e gli disse: Beltrando, va a la tal parte di questo bosco, e là tutto solo m'aspetta; il che egli subito fece, sapendo molto bene il luogo, perchè sovente Filippo soleva andarvi a diportarsi. Come egli fu partito, il Duca celatamente, che nessuno se n'avvide, gli andò dietro, e poco dopo lui aggiunse al deputato luogo, che era un praticello di minutissima erbetta, cinto d'ogn'intorno da spessi et altissimi arbori, e per una vietta vi si poteva entrar comodamente dentro, la quale era capace di due o tre persone; di modo che pareva proprio un campo o steccato, fatto a posta per combattervi duò guerrieri. Quivi arrivato Filippo, disse a Beltrando che smontasse, et attaccasse il suo corsiero ad uno di quegli arbori, et egli altresì dismontò dal suo, e lo legò ad un tronco. Come tutti dui furono a piedi, attendendo Beltrando ciò che questo volesse dire, il Duca a l'ora cacciata la sua spada del fodro, con alta e ferma voce gli disse: Beltrando, metti mano a la tua spada, e da me ti difendi fino che tu puoi, che io non vo' vantagio nessuno

da te. Sforzati pure di far ciò che tuo padrone, che qui ti mandò, t'ha comandato, perchè io so che tu sei venuto in casa mia per uccidermi. A queste parole il Tedesco tutto sbigottito, cavatasi la spada e quella tratta via, s'inginocchiò, e con le braccia in croce domandò perdono al Duca, dicendo che era vero ciò che egli diceva, ma che veggendo il bene ch'egli fatto gli aveva, s'era pentito, e l'aveva fedelmente servito, e che contra lui non prenderebbe l'armi già mai. Filippo allora gli rispose: Or via, vatti con Dio con ogni cosa del tuo, e fa che più non ti veggia sullo Stato mio, che tu sei un vile e codardo, non ti dando l'animo d'eseguire ciò che il tuo padrone t'ha comandato. Il Tedesco si partì con più prestezza, che non si dà la fava la notte de i morti. Or sarebbe un bel disputare, se il Tedesco restò d'eseguir l'impresa per viltà, o per le carezze e beni ricevuti dal Duca; e se questa opera di Filippo, ancor che avesse buon fine, è degna di lode o di biasimo; e questa quistione lascierò io, madama, al vostro consiglio et a questi signori, et io, fin qui, avendo ragionato, ascolterò ciò che se ne dirà.

Tomo III.

e

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUST. E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

GIOVANNI DE' MEDICI.

***E** GLI vi deveria sovvenir di quel giorno, quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Macchiavelli sotto Milano volle far quell'ordinanza di fanti, di cui egli molto innanzi nel suo libro de l'arte militare diffusamente aveva trattato. Si conobbe a l'ora quanta differenza sia da chi sa, e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltre il sapere, ha più volte messo le mani, come dir si suole, in pasta, e dedutto il pensiero e concetto de l'animo suo in opera esteriore; perciò che sempre il pratico et esercitato con minor fatica opererà che non farà l'inesperto, essendo l'esperienza maestra de le cose: di modo che anco s'è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente esercitata in qualche mestieri, saperlo molto meglio fare che non saprà uno in quell'arte dotto, ma non*

esperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerà e disputerà dottamente. M. Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tre mila fanti, secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tutta via egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile, che io che nulla ne so, mi credeva di leggero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un picciolo augello al vischio colto, che quanto più si dimena, e s'affatica d'uscire de la pania, assai più s'invischia e miseramente intrica. Ora, veggendo voi che m. Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare; e detto a l'ora al Macchiavelli, che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita de i tamburini ordinaste quella gente in varii modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi, e vi menaste anco il Macchiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a m. Niccolò, lo pregaste che con una de le sue

piacevoli novelle ci volesse ricreare. Egli, che è uomo discreto e cortese, disse di farlo; onde narrò una piacevol novella, che non poco vi piacque, et a me commettete che io volessi scriverla; il che avendo fatto, ve la mando, et al glorioso nome vostro consacro. Vi prego bene a considerare, che m. Niccolò è uno de' belli e facondi dicatori, e molto copioso de la vostra Toscana, e che io son Lombardo; ma quando vi sovverrà che è scritta dal vostro Bando, che tanto amate e favorite, io mi fo a credere, che non meno vi diletterà leggendola, di quello che si facesse a l'or che fu narrata. State sano.

*INGANNO USATO DA UNA SCALTRITA DONNA
al marito con una subita astuzia . » .*

NOVELLA XL.

Io , signor mio , porto ferma openione , che se questa mattina voi non mi levavate d' impaccio , che noi ancora ci troveremo in campagna al sole . E non è perciò questo il primo piacere che da voi , la vostra mercè , ho ricevuto , e spero tutta via che non debbia esser l' ultimo . Ora per una picciola ricompensa del fastidio che stamane vi diedi , poi che pregato me n' avete , potendomi senza verun rispetto comandare , vi dirò una piacevol novella , che al mio parere , alquanto vi diletterà . Io parlerò d' una materia , di cui tutto il dì accadeno esempi , ciò è de le beffe che le donne fanno a i lor mariti . Dico adunque , che Cocco Bernardozzo fu ne la città di Foligno a i giorni suoi , sì per nobiltà di sangue , come per grandissimo patrimonio , il più notabil gentiluomo di quella città ; in modo che niuno v' era , che a lui s' ag-

guagliasse . Era poi d' una bella e grata presenza , ma d' industria , accortezza , sagacità e de l' altre doti , cui senza l' uomo poco vale , niente aveva ; di sorte che più tosto da Grosseto si poteva chiamare , che da Foligno . Egli ebbe per moglie Domicilla , figliuola d' Andreuccio Raineri , giovane fresca e bella , e tanto avveduta , che poche donne erano de la prontezza et acutezza d' ingegno , che in lei si conoscevano . Ella non stette a pena dui mesi col marito , che de la dapocaggine di quello troppo ben s' avvide ; et oltra questo conobbe che egli era molto più vago di quel d' altrui che del suo di oasa ; imperciò che quante femine vedeva , con tutte si domesticava , e si metteva in pratica . Nè crediate per tanto , che di gentildonne egli si dilettaſſe che una per miracolo non ne averebbe mirata in viso ; ma le massare , lavandare , fornaie e simil sorte di femine erano il suo giuoco . Credo io che fosse di natura di corbo , il quale vie più volentieri a le carogne si gitta , che a buona carne . Così faceva Cocco , che tra queste vilissime femine sempre s' avventava a la più sozza e mal netta che ci fosse ; di modo che Guccio imbratta , porco o Balena come lo vogliamo appellare , l' averebbe

perduta seco . Aveva anco Cocco un' altra taccarella , che volentieri andava in zoccoli per l' asciutto , ove la moglie l' avrebbe voluto portar in nave per il piovoso . De i disonesti modi del marito accortasi Domicilla , più volte con lui se ne dolse , come di cosa che in suo danno ritornava . Ma che valeva il dolersi ? Ella cantava a' sordi , e Cocco era pur disposto di seguir il suo consueto stile di vivere ; di maniera che Domicilla faceva vigilie , che mai non furono in calendario , e le massare et i ragazzi trionfavano . Governava Domicilla l' entrate del marito , et egli a questo vi s' accordava , avendo pur tanto vedere , che conosceva che da se non era buono a governare . Per questo poi che ella più volte in danno col marito ebbe questionato , cacciò di casa quante donne , servidori e paggi che v' erano , e ritenne solamente una fante non molto attempata , ma meno appariscente che puotè . Pigliò anco un famiglio che aveva presso a trenta anni , il più da poco e poltrone che dir si possa , che vestisse e spogliasse il marito , et avesse cura d' un cavallo che in casa era rimasto . Ella diceva fra se : Se io non potrò donne in casa tenere , secondo il mio grado , a la croce di Dio , mi aiuterò co i danari a

far i bisogni de la casa , e questa per far la cucina sarà buona , fin che a Dio piacerà. Cocco anco, poi che così vuole, così abbia , e si serva d'un sol fante , e se menerà paggi per casa , io gli romperò il capo. Veggendosi poi tanto magramente trattar nel letto , ove ella averebbe voluto esser con vezzi et abbracciamenti festeggiata , pensò , se Cocco altronde il vivere si procacciava , che anco a lei non si dovesse disconvenire a ritrovare chi a' suoi bisogni provvedesse ; ma trovandosi così scarsa di famiglia , non sapeva come governarsi . E tutta via pensando e chimerizzando come far dovesse a trovare chi tal ora in luogo del marito le scotesse il pelliccione, le venne gittato l'occhi a dosso a Petrone , che così il famiglio era nomato. Egli era , come s'è detto , molto da poco , ma di persona assai ben formato . Con costui si dispose Domicilla sperimentare la sua ventura , e veder ciò che sapeva fare , e cominciandogli a far carezze , et a domesticarsi con lui , aspettava opportunità di tempo a dover dar esecuzione a i suoi desiderii . Pareva a la donna , che di Petrone niuno dovesse aver dotanza , et essendo egli in casa , che la cosa poteva segretamente lungo tempo durare . Avendo poi

messo mente più per sottile a la natura di lui, e di quello gli appetiti considerati, il conosceva più ghiotto del danaro che l'orso del mele; onde si deliberò per forza di danari piegarlo a' suoi appetiti. Ora mentre che ella era in cotai pensieri, Cocco aveva già adocchiata Nardella, che così si diceva la fante, e volte assai si era provato d'esser con lei; ma il fatto mai non successe. Era Cocco tanto da poco, che non voleva la pena di tentar donne fuor di casa, temendo pure d'esser dal volgo beffato; e se alcuna volta si gettava a qualche fanciullo, con dui o tre baiocchi si cavava il suo disonesto appetito. Ora parendogli che con la fante si poteva di leggero accordare, e che per esser in casa ci era gran comodità, le faceva tutta via buon viso, e la proverbiala in atto di scherzare, quando però Domicilla non v'era. Ella che di piacer al padrone si teneva da molto più, andava in contegno, facendo vista che di lui non le calesse; nondimeno tal ora lo guardava con la coda de l'occhiolino, sì nascosamente che madonna non se ne avvedeva. Non era mai Cocco stato oso d'affrontarla con parole amorose, ma con cenni e con gli occhi l'aveva fatta avvista del suo amore; e non gli dando l'ani-

mo di scoprirsele, fece pensiero andar una notte a la camera ove ella dormiva, e giacersi con lei. S'era Nardella un giorno di festa tutta strisciata, e fatta molto per fantesca polita, avendosi messo il boccacin bianco con uno grembial giallo; e veggendo il padrone che fiso la guardava, ella mirava lui, di modo che pareva proprio che lo invitasse a giocare seco a le braccia. Il che Cocco veggendo, si propose che la seguente notte fosse quella, che dovesse dar il compimento al suo amore. Domicilla, che molto più del solito vide quella polita, s'imaginò che d'alcun compagno ne de la contrada si fosse invaghita, e non vi pose altrimenti fantasia; ma in effetto ella s'era così concia, per meglio piacer a Cocco. Era di state, et essendosi cenato di buon ora, come si costuma, dopo la cena Cocco andò fuor di casa a diporto, e Petrone l'accompagnò, secondo che era consueto; et andando or qua or là per le contrade de la città, egli al famiglio in questa forma parlò: Tu devi saper, Petrone, che nessuna cosa mantiene più in grazia del suo signore un che lo serva, come fa l'esser fedele e segreto ne le cose, che il padrone si fida di lui, e gli commette che faccia; che ancor che 'l servidor avesse

tutte l'altre buone parti, e non fosse fidato e segreto, sarebbe egli poco stimato, e non troverebbe padrone che a i suoi servigi il volesse; che io per me se mi pagasse, di lui in conto alcuno non mi servirei. E che diavolo si deve far d'uno, che fedel non sia, e non sappia secondo la voglia del padrone tacere? Ora, perchè io queste parole ti dica, adesso saperai. Tu, dappoi che mi servi, mi sei parso uomo da bene, e credo che appresso a l'altre tue buone parti sia anco in te la fede, e che quando io ti dirò una cosa di credenza, che saperai tacerla. Voglio adunque, Petrone, che tu sappia, che io mi vo' di te fidar di cosa, come intenderai, di grandissima importanza; e perchè tu intenda meglio l'animo mio, odi diligentemente ciò che io ti dirò. Io debbo questa sera andar a trovar una de le belle donne di questa terra, che ti so dire che è fatta per vedere. Basta, ella mi attenderà ad ogni modo, perchè mi vuole tutto il suo bene; ma perchè, non mi occorrendo disturbo alcuno, io intendo starmi seco fin presso a l'alba, e non vorrei che Domicilla a modo veruno di questo mio fatto s'accorgesse, quando sarà l'ora del dormire io ti farò il cotal cenno, e tu venendo a la camera mia, den-

tro il mio luogo del letto ti corcherai , ove io soglio giacermi , che so che lo sai . Attendi pure a dormire , che io so bene che Domicilla mai non ti darà fastidio ; e se pure per sorte ella ti s' avvicinasse ; o desse molestia , fingi aver gran voglia di dormire , e voltale subito le spalle . Or guarda se io di te mi fido , che a la mia moglie ti pongo a lato ; ti ricordo bene che l' onor mio ti sia raccomandato , e che qualche volta non ti lasciassi vincer a la tentazione . Che dirai tu di me ? Fa pure che tu sii fidato , e che mai a persona tu non manifesti questa cosa ; che vedi bene quanto ella importa . Anderai poi dimane al nostro sarto , e fatti fare , come più ti piace , un giubbone et un paio di calze , e comprati una berretta con un bel pennacchio . Io ti farò ben poi de l' altre cose . To' per ora questi danari per i bisogni tuoi . Petrone , avuto i danari , ringraziò infinitamente il suo signore , e promise esser leale e fedele , e che mai , per cosa che avvenisse , a persona non direbbe di questi ragionamenti parola alcuna . Tornati che furono a casa , il famiglia gli avuti danari pose ne la sua cassa , attendendo il cenno del padrone . Venne l' ora d' andar a letto , e Domicilla fu la prima che spogliatasi andò in

camera, et in letto al luogo suo si corcò, dicendo prima a Nardella, che spedite le cose di cucina, s' andasse a riposare. Nardella poi, per avvanzar tempo, si pose in cucina per acconciarsi i suoi grembiali e cuffie. Cocco preso del lume, cominciò in sala a rivoltar una cassa di scritture, e tanto intorno a quelle s' intertenne, che potrebbe immaginarsi la moglie esser già nel primo sonno involta; onde andò in camera, e trovata la moglie che forte dormiva, fece che Petrone, che spogliato era, a lato di quella si mise, senza che ella punto sentisse cosa alcuna. Come il buon Cocco ebbe fatto giacer il fante a canto a la sua moglie, se n' andò verso la cucina ove aveva veduto andar Nardella, e quella, senza esser sentito, vide cucire e molto intenta a i suoi lavori. Il gentil innamorato ebbe tanto del discreto, o vogliamo dire de lo scemonito, che non volle farle motto, nè disturbarla da quello che faceva, pensando che tempo a far ciò che tanto brama-va, non gli mancherebbe. Andò adunque a mettersi in una saletta, per la quale era necessario che volendo Nardella andar a dormire passasse; imperciò che per quella s' andava a la camera del fante, et altresì a quella di Nardella. Era in quella

saletta un lettuccio, come s'usa in Toscana, per potervi da merigge dormire; su quello si mise a seder Cocco, attendendo che Nardella si levasse di cucina, e ne venisse a la camera, con animo di corcarla su quel lettuccio, e romper due o tre lance. Mentre che Cocco aspettava Nardella, avvenne che Domicilla a caso si destò, e sentendo Petrone alquanto muoversi, il quale ella credeva esser il marito, se gli accostò, e cominciò volerlo abbracciare, essendo già più d'un mese che ella non aveva inacquato il suo giardino. Petrone, come sentì questo, fingendo esser forte sonnacchioso, et aver più talento di dormire che d'altro, la ributtò da se; ma ella ch'aveva voglia di cibarsi, di nuovo se gli mise a canto, e diede de le mani al corno, con cui gli uomini cacciano il Soldano in Babilonia. Egli ch'aveva pur deliberato esser fedel al padrone, e che forse dubitava che questa non fosse una tela ordita per provarlo, di nuovo la ributtò da se, e le rivolse le spalle. Ma la donna, che era su 'l fatto riscaldata, voleva pure, se possibil era, vincer questa pugna; e posta una de le sue gambe a traverso a quelle del famiglio, si sforzava con mani e piedi far ch'egli a lei si rivolges-

se ; ma il barbagianni le diede una gran fancata ; di maniera che ella stizzosa et in gran collera montata , gli strinse fieramente i sonagli . Petrone per la soverchia pena che sentiva , fu vicino a gridare e manifestarsi ; pur si ritenne , e vinto anch' egli da l' ira , diede nel viso a Domicilla una fiera guanciata , la quale veggendosi dal marito , come ella portava ferma openione , in cotal maniera rifiutare , si ritirò , amaramente piangendo su la sponda del letto , e fra se diceva : Mi possa fiaccar il collo , se prima che il giorno venga , io non te ne pago , poltrone e gaglioffo che tu sei . Tu non mi tocchi di dui mesi una volta ; e sei più vago di triste e poltrone femine , e di fanciulli che di me , et ora che a te appressata m' era , così piacevolmente m' hai accettata . A la croce di Dio , che io me ne vendicherò ; e se tu disonestamente con chi ti pare prenderai trastullo , io col tuo famiglia mi darò buon tempo , et in capo ti porrò il cimiero de le corna . Dormi , dormi , e vedrai bella festa . Ora quanto bene sarebbe stato , che questo bestione del famiglia non si fosse mostrato a i piaceri di Domicilla così ritroso , ma avesse Cocco trattato come meritava ; il quale andava cercando il male con la lucerna in ma-

no, e sì pazzerone e di poco intelletto era, che metteva un famiglio a lato a la moglie. Ma tornando a l'istoria nostra, in quello che tra se Domicilla faceva quei suoi ragionamenti, Petrone cominciò a dormire; il che sentendo la donna, si levò di letto più chetamente che puotè, con animo d'andar a trovar il famiglio, e per un buffettone avuto su'l volto, farsi dar cento tratti di lancia nel più bello che avesse, e far la vendetta contra il marito. Uscita che fu di camera per andar a ritrovar Petrone, le parve veder del lume ne la cucina, e colà s'inviò per vedere chi là dentro era. Ivi giunta, trovò Nardella che a punto aveva fornito di cucir le sue cose, e presa già in mano la lucerna per andarsene a dormire. Non s'aveva ancora Domicilla finito di rasciugar le lagrime, e di nuovo più per ira, che per doglia che de la percossa sentisse, piangeva. Nardella come pianger la vide, in atto di compassione le disse: Oimè! madonna mia, che vuol dir questo? che avete voi? Ella postasi a sedere, tutta via con singhiozzi favellando, le narrò come Cocco battuta l'aveva, e che in cucina voleva restar fin al giorno, perchè il core non le dava di giacer appresso al marito. Pregò poi quella,

che in luogo di lei fosse contenta andar a la camera del marito, e mettersi in letto appresso quello, assicurandola che Cocco nulla le direbbe, e che il mattino a buon ora poteva poi levarsi. Nardella, che altro non desiderava, ancor che si lasciasse alquanto pregare, pure a la fine accettò l'invito; e così se n' andò, e corrossi nel luogo de la madonna, tenendo per fermo esser appresso a Cocco. Domicilla, spento il lume, s' inviò a la via de la camera del famiglio, non avendo altro indosso, che una sola camiscia; onde entrata ne la saletta, ove il valent' uomo di Cocco, vinto dal lungo aspettare, su' lettuccio s' era posto a dormire, facendo ella, non so in che modo, un poco di stropiccio con i piedi, egli si destò; e non essendo la notte molto buia, vide venir la donna, e credendo ch'è fosse Nardella, l'andò ad incontrare con le braccia aperte. Da l'altra parte Domicilla sentito e veduto il marito, ma non in modo che lo potesse conoscere, s'imaginò che quello fosse Petrone, il quale, per la stagion che calda era, s' avesse eletto dormire in saletta che alquanto era fresca; onde lieta fra se disse: Proprio ho io trovato costui dove lo voleva; noi faremo le nostre nozze so-

Tomo III. f

vra il lettuccio . Il per che ella aperte le braccia , gli andò allegramente incontro , e così tutti dui amorosamente si abbracciarono . Cocco fermamente credendo che colei fosse Nardella , pieno di gioia cominciò a basciarla e farle i maggior vezzi, e le più amorevoli carezze che poteva . Domicilla anco basciava lui , e forte al petto se lo stringeva . Anima mia di qua , cor mio in là , vita mia in su , speranza mia in giù , e simili motti amorosi andavano a torno . Erano perciò le parole sì pianamente dette , che non si potevano insieme conoscere ; e perchè l' uno aveva voglia di scaricare la balestra , e l' altra di ricever il verrettone , s' andarono a metter su' l' matarazzo del lettuccio , di maniera che Cocco , per mostrarsi a la sua Nardella prode cavaliere e valoroso amante , corse due lance senza mai levarsi d' arcione . Nè si partirono sì tosto da la giostra , che anche due altre non ne rompessero . Fatto questo , Domicilla pose al marito in mano alquanti danari e gli disse: To' questi pochi danari , e goderaì quelli per amor mio , et in dispregio di quel becco gaglioffo ; e detto gli questo , subito da lui si partì . Cocco avuti i danari , forte si meravigliò de i danari e delle parole , e diceva tra se : Che

diavolo vuol dir costei? che danari? che becco? Con queste parole mezzo fuor di se stesso, passo passo se ne indirizzò verso la camera sua. La donna, sentendosi per i siropi inghiottiti il corpo muoversi, andò al luogo necessario a scaricar il ventre; ma mentre che Cocco credendosi l'altrui terreno aver lavorato, e s'era pur affaticato sovra il suo, facevasi in un altro luogo un'aspra battaglia; concio sia che Nardella come fu in letto, pensando esser appresso al messere, s'accostò a Petrone, dicendo: Non dormir più, anima mia; destati, destati, che io sono la tua Nardella. A sì fatte parole Petrone risvegliato, e sentendo pur replicare due e tre fiate, io son Nardella, e parendogli a la voce che fosse quella, rimase mezzo sbigottito, e non sapeva ove si fosse; ma ella che fatti voleva e non ciance, gli gettò le braccia al collo, e lo cominciò amorosamente a baciare, dicendogli pure: lo son Nardella. Può egli esser che tu sia sì smemorato che non mi conosci? Che pensi, signor mio? Diamoci piacere ora che abbiamo l'agio et il luogo. Non aver tema di madonna, perchè io l'ho lasciata in cucina presso al focolare, che dorme come una marmotta, e non la risvegliarebbe il terremoto. Co-

f 2

noscendo fermamente Petrone quella esser Nardella, disse seco: E chi diavolo staria saldo a tante botte? Chi non si scalderebbe a sì cocente fuoco? Non so immaginarmi come costei sia venuta qui; ma sia come si voglia, io prenderò questa ventura; non mancherà mai, se il padrone se n'adirasce, se non pigliarla per moglie e sposarla: onde fatta questa deliberazione, cominciò con Nardella entrar in giostra, e già aveva cinque volte corso l'arrengo, quando, per entrar in camera, sovraggiunse Cocco, il quale per non esser da la moglie sentito, che in letto esser credeva, era chetamente ne la sua camera entrato. Qui vi giunto, e sentendo il gran dimenare che nel letto si faceva, rimase più morto che vivo, e tra se diceva. Oimè! ho io pagato il mio famiglio, perchè con la donna mia dovesse giacersi? Et in questo ode Petrone che disse a Nardella: Anima mia, sta di buona voglia, che io ancora per mia legittima moglie ti sposerò. Sentendo sì fatto ragionamento il misero Cocco, non sapeva se dormiva o no, e tutto stordito diceva tra se: Per certo questa è una mirabil novella. Il trenta para di diavoli è questa notte entrato in questa casa. E chi non si perderebbe in così varii e strani ac-

cidenti? Io non so con cui giacciuto ne la saletta mi sia; non so se mia moglie o Nardella sia quella che è stata meco. Petrone nel mio letto lasciai pur a canto a Domicilla, e qui sento che fanno un gran dimenare di calcagna. Quell'altra mi diede danari in dispregio d'un becco, e qui si parla di sposarsi. Che intricato laberinto è questo? Così tutto stordito, chetamente di camera uscì, per andar in cucina et accender una candela e ritornar a la camera, con animo, se trovava il fante con Domicilla, di far loro uno strano scherzo. Or ecco, mentre che soffiava ne i carboni per trarne fuoco, che Domicilla v' arrivò, la quale anch' ella voleva prender del lume per suoi bisogni. Come ella fu su la porta de la cucina, così subito conobbe il marito, e rivoltato indietro, e frettolosamente caminando per andarsi a mettere in letto, percosse in una banca di tal modo che ella e la banca rovinarono per terra con un grandissimo strepito. Cocco udito il romore, tanto si spaventò, che la candela gli cascò di mano, e diede un grandissimo grido, di sorte che fu da Petrone e Nardella sentito. Egli era sì pieno di paura, che non sapeva che si fare. Pure non sentendo più romore, tanto brancolò

•

per terra e per la cenere, che trovò la candela; e non sapendo allumarla, se ne stette un poco, per vedere se sentiva cosa alcuna. Petrone e Nardella, che l'avevano sentito gridare, saltarono di letto, e tra la fatica durata et il timore, non sapevano ove andarsi; pure Nardella si mise andare verso la cucina, ove le pareva aver sentito il grido. Era Cocco uscito di cucina senza lume, e non veggendo Nardella, nè ella lui, tutti dui sì strettamente come montoni cozzarono insieme, che videro in casa più stelle, che non vanno la state luciole la notte a torno. Cocco in sì strano accidente bestemmiò Dio e Santi, e gli pareva esser in mezzo de le streghe. In questo Domicilla entrò in cucina, e con un solferino accese un poco di lume, di modo che Cocco trovò quasi tutta la sua brigata sossopra. Egli era in camiscia, e così erano Domicilla e Nardella. Petrone ancor non aveva trovato l'uscita de la camera, così se gli era distillato il cervello al fuoco de la fante. Guardava Cocco la moglie in cagnesco, et ella veggendo che altro non diceva, faceva più de l'adirata di lui; e mostrando Nardella il naso rotto, arrivò a l'ora Petrone, che pareva una fantama. Non sapeva Nardella con cui s'aves-

se il naso guasto , e meno lo sapevano gli altri ; e guardandosi l' un l' altro con meraviglia , disse Cocco a la moglie : Domicilla , che cosa è questa ? la donna con viso brusco e turbato , gli rispose che egli lo doveva sapere che sì forte aveva gridato , e che a lei parrebbe che si dovesse andar a posare . Il simile diceva Nardella , dicendo che si moriva di sonno . A l' ora Cocco se n' andò a la camera sua tutto pieno di confusione ne l' animo . Nè meno era in se dubbiosa Domicilla , la quale fuor di cucina si fermò , per sentire ciò che insieme ragionavano Petrone e Nardella , i quali erano ne la cucina . Il fante le dimandò che vuol dire che aveva il naso rotto , et ella gli rispose che uscendo di camera aveva cozzato con uno , e che esser non poteva altri che lui . Io , disse Petrone , esser non puotei ; perchè tu mi lasciasti in camera quando Cocco gridò sì forte . In camera ? rispose ella ; in qual camera ti ho lasciato ? O ! vedi un poco , soggiunse Petrone , che farnetica costei . Non t' ho io questa notte nel letto di madonna sempre tenuta in braccio , e fatto quella faccenda tante volte ? Va e vedi come sta il letto . Tu m' hai dette le tali e tal parole , et io t' ho detto che ancora spero averti per moglie , se tu

vorrai. Tanti altri contrassegni le diede Petrone, che Nardella che si credeva esser giaciuta con Cocco, chiaramente conobbe il fante esser stato quello, che il pelliccione sì ben l'aveva scosso, e non sapeva immaginarsi come il fatto fosse seguito. Da l'altra parte, Domicilla che il ragionamento del fante e de la Nardella tutto aveva udito, e compreso che ella s'era col marito e non col fante trastullata, andò in camera, e si mise in letto appresso a Cocco, tutta piena di varii pensieri. Cocco come fu a letto, perchè era stracco da la fatica durata, subito cominciò a dormire e sornacchiare. Essendo anco Petrone e Nardella andati a le camere loro, et il tutto in casa tranquillo e quieto, sola Domicilla combattuta da una grandissima schiera di pensieri, non trovava luogo di riposo. Comprendevasi ella, e teneva per fermo, che colui che il buffettone dato le aveva, non era stato Cocco, ma Petrone, che il marito per simil effetto aveva in letto appo lei fatto entrare, come ella in luogo suo volle che Nardella si corcasse. Teneva anco per certo, che come ella era venuta fuor di camera per sottoporsi al famiglio, che altresì Cocco se n'era partito per giacersi con Nardella, e

che senza dubbio egli fu quello, con il quale ella era amorosamente giaciuta. Per questo si trovava molto dubbia et incerta come governar si dovesse col marito, per farlo parer un bestione, et ella fosse riputata innocente. Ora d'uno in altro pensiero travarcando, e non s'appigliando a cosa che le sembrasse di profitto, non sapeva che farsi. Ma che? egli sarà ben scaltrito colui, e, come si costuma dire, levatosi ben per tempo, il quale la moglie volendo non schernisse. Se tu fossi più savio del gran Salomone, più santo di Davide, più forte de l'invincibil Sansone, non ti saperei guardar da gl'inganni de le donne, quando te la voglion fare. Fa pure che si deliberino di fartela, e tienla per fatta. Ladroni, traditori, simulatori e putane, di rado si lasciano accogliere; e prendeli quantò tu sai a l'improvviso, che di continuo non abbiano un carniero a cintola pieno di così apparenti scusazioni e di tante ipocrisie e simulate parole, che è forza a creder loro tutto quello che dicono. Pensate mo come farà il nostro Cocco, che non era perciò uno de i più avveduti e scaltriti uomini del mondo, anzi teneva alquanto del tondo, che lo copriva da capo a piedi; e se fosse stato Milanese

averebbe avuto un livello perpetuo dentro la Badia di San Simpliciano. Ora, dopo molti e varii pensieri fatti e più volte replicati, pareva pure a madonna Domicilla che al tutto averebbe trovato qualche compenso, e postovi conveniente rimedio, se ella quei danari dati al marito non avesse, nè dettogli quelle parole che dette gli aveva. A queste due cose ella non sapeva in che modo rimediare, sì le parevano sconcie e guaste. Ella giudicava che fosse stato un errore irreparabile, e parevale pur un taglio ne la veste, che con grandissima difficoltà si poteva conciare et agguinger pelo a pelo, di modo che sempre il taglio non si vedesse. A la fine le venne in mente una malizia, con la quale portava ferma openione a ogni cosa dar assetto. Erano dui armarii ne la saletta, de la quale abbiamo fatta più volte menzione, de i quali Petrone aveva la chiave, d'uno per tener le sue cosette serrate, e de l'altro era la chiave ne le mani de la Nardella, ove anch'ella riponeva i suoi drappi et altri bisogni suoi. Sovvenne a Domicilla di questi dui armarii, et anco le venne in mente che ella in un suo forziere, che ne la sala grande era, aveva quasi tutte le chiavi doppie di tutti gli usci, cas-

se et altri luoghi di casa; onde avendo ritrovata la medecina salutifera a i casi suoi, nè volendo più indugiare, perchè era l'ora molto vicina all' aurora, chetamente dalato al marito si levò, et in cucina andata, con il solferino accese il lume, e poi aperto il coffano, e le chiavi ritrovate che ricercava, avendo di già presa buona quantità di danari in oro et in moneta, aperse l'armario di Nardella, e messa la metà de i danari in una pezza di lino, la ripose in un canto de l'armario, e poi lo chiavò. Il simile fece col resto de i danari in quello di Petrone. Fatto questo, ella tutta lieta e presaga come la bisogna doveva riuscire, senza esser da nessuno nè veduta nè sentita, se ne ritornò al letto, e data licenza a i pensieri, si pose a dormire. Ella era consueta tener al capo del letto le chiavi de la porta de la casa, et il mattino darle a Petrone, che la porta aprisse. Levossi adunque Domicilla prima d'ogn' altro, essendo già il giorno chiaro, e cominciò a volger sossopra un suo cuscione, ove ella teneva i danari; e come se trovato non avesse quello che ricercava, per meglio prender il tratto da vantaggio, cominciò a far gran romore, e mormorare, piena di collera. Era Cocco levato, e

così il fante e Nardella; e veggendo costoro la madonna che come un toro soffiava, non sapevano che si dire nè che si fare, e' stavano a capo chino. Petrone pure accostatosi a Domicilla, le domandò le chiavi de la porta, dicendo che era ora d'andar a comperar la carne per desinare. Domicilla a l' ora facendo il bravo, e parendo di grandissima collera colma, gli rispose con mal viso: Carne ah? brutto poltrone et asino che tu sei! Pur troppo n'ho in casa de la carne, che tutta notte per puttane e ruffiani sono stata fuor del mio letto, e gita raminga per casa, come una straniera. Io vi darò ben de la carne sì. Lo scimunito di Cocco, sentendo tanto animosamente bravar Domicilla, e veggendola irata, era tutto tremante, e cadeva di paura, non potendo costrutto alcuno cavar di quello che la notte era occorso, dubitando non s'esser sognato; e tanto più lo sciagurato era sbigottito, quanto che vedeva la donna sua far per casa del bravo, e stava pur aspettando il fine di questa cosa. Poi che Domicilla ebbe di molte parole pregne dette, e garrito contra il famiglio, disse al marito che seco andasse ne la saletta, e vi fece anco andar Petrone e Nardella; et essendo tutti quat-

tro entrati dentro, ella comandò a Petrone che schiavasse il suo armario; il che di subito fece. Domicilla a la presenza di tutti cominciò a rivoltar sossopra ciò che dentro v'era, e tanto volse e rivolse, che a le mani li vennero quei danari che ella riposti v'aveva, e trovò anco quegli altri che il dì davanti, Cocco a Petrone, come vi dissi, dati aveva. Come ella vide questi danari, ah ah! disse, che danari son questi? Ove gli hai tu rubati? Chi te gli ha dati, ladro gaglioffo che tu sei? Di' su, onde gli hai avuti? Io troverò pure i ladronecci che mi sono stati fatti questi dì, perchè mi trovo mancare di molti danari. Il povero Petrone, che manifestamente conosceva i danari essergli ne l'armario cresciuti, nè sapeva in che modo, restò fieramente sbigottito, e non sapeva altro che dirsi, se non che da Cocco gli erano stati dati. Ella udendo questo, con un fiero viso al marito rivolta, gli disse: E tu, perchè a questo mascalzone da catena hai donato tanti danari? Che vuoi che gli porti a qualche puttana o a le tue bagascie? Or volendo Cocco far la sua scusazione, e dire che tanti danari non erano quelli che egli dati gli aveva, cominciò a narrar un' assai lunga e mal composta favola che



non aveva nè capo nè coda; ma Petrone vi s'interpose, et interponendolo per discolpar se stesso, incolpò il padrone, e narrò il fatto a punto come era. Domicilla, udendo questa istoria, entrò in tanta collera, che pareva che gettasse per gli occhi fuoco; et avventatasi a dosso al marito, fu per cavargli con le dita gli occhi; pur si ritenne e gli disse: Vedi, Cocco, io mai a' miei fratelli non ho detto parola de la tua disonestissima vita che meni, e del pessimo trattamento che tu mi fai, anzi sempre di te lodata mi sono; ma questo villano atto, che usato m' hai di por-
mi un famiglio a lato, e mettermi al grandissimo periglio che posta m' hai, io non solamente a' miei fratelli e parenti, ma a tutti i Folignati farò intendere, e narrerò loro tutte le tue virtù cardinalesche che hai. E quivi gli disse Domicilla tanta e sì aspra villania, quanta mai si potesse ad uno sciagurato dire. Egli se ne stava mutolo, e tremante come fa il fanciullo sotto la verga del pedante. Ella, poi che con opprobrii e minacce si fu alquanto sfogata, rivolta a Nardella, le comandò che anco ella il suo armario aprisse, dicendole: Io penso bene che tu altresì averai menate basse le mani per i miei coffani; apri,

apri, che io mi vo' chiarire. Madonna, rispose la fante, io lo aprirò molto volentieri, perchè cosa del vostro non vi rubai in vita già mai; e questo dicendo l'aperse. Domicilla a l' ora, come in quello di Petrone fatto aveva, così fece in quello di Nardella, e gettato ogni cosa sossopra, in una pezza di tela trovò quei danari, che ella messi v' aveva; e disfatto il gruppo, e visto quella quantità di danari, saltò con i calci e pugna a dosso a Nardella, scarmignandola molto stranamente, e dandole de le busse del miglior senno che avesse. Ah! ribaldella! diceva Domicilla, è questa la fede che io aveva in te? A questo modo mi tratti? Oimè, poverella me! in chi sono io maritata, e che fidati servidori ho io per casa! Nardella sì per l'error commesso la notte, come anco per le percosse era balorda, nè sapeva che dire. Cocco, veduti i danari a i servidori trovati, pensò che Nardella gli avesse rubati per dargli, come fece, a lui; e medesimamente si persuase che Petrone l'avesse goduta, e che di quello intendesse quando disse, to' in dispregio di quel becco gaglioffo, credendo con lei essersi giaciuto; e per questo teneva la moglie esser senza colpa, e potersi di lui giustamente

querelare; il per che non ardiva far motto . La scaltrita Domicilla , che del tutto s'avvide , per meglio soggiogar il marito, a l' ora a l' ora cacciò di casa Petrone e Nardella ; rimasa poi sola col marito , gli disse : Cocco , io veggio che a me non è valuto spogliarmi di donne , e restar con una fante , perciò che anco quella hai voluto cavalcare , come se io non fossi buona ; nè ti è bastato che hai messo meco un famiglia ; ma lodato Dio che tu hai conosciuto che me non ha egli toccata . Da te perciò non è mancato di farmi una puttana ; che , a la croce di Dio , se egli tocca mi avesse , io non mi sarei mai più lasciata veder al mondo . Il per che io ti dico et affermo , o io me n' anderò a la casa de i miei fratelli , o io in casa tua vivrò a modo mio . Primo , tu piglierai quei servidori che vorrai , da' garzoni in fuori , et io quelle donne che vorrò ; che , a la croce di Dio , io non vo' più star sì poveramente ; poi ti scieglierai una camera per te , et io un' altra per me , ove ogn' ora tu solo a tua posta potrai venire ; et ogni volta che a me verrai , io ti vorrò conoscere , perchè non voglio più famiglia a lato . E perchè io troppo bene conosco la tua natura , e che prima morrai che lasci le put-

tane et i garzoni , va pure e vivi a tuo modo , che mai più non te ne dirò parola , perciò che tutto sarebbe indarno . Io me ne viverò da par mia , e farò pensiero non aver marito se non per calende , se pur tal ora mi verrai a trovare . Anderò con le nostre vicine e miei parenti a le chiese et a le feste , quando se ne faranno , e mi darò onestamente il miglior tempo che per me si potrà . Cocco , udite le ragioni de la moglie , e gli statuti pubblicati per la quiete di tutte due le parti , veggendo che ella altro romor non faceva , si tenne per ben avventuroso , e parveli che da morte a vita fosse suscitato . Rispose adunque a la moglie , che ella ordinasse e facesse tutto quello che più le era a grado , imperocchè il tutto sarebbe ottimamente fatto ; e che se ella voleva che egli per pubblica scrittura , al tutto si obbligerebbe . Domicilla tutta allegra , disse che non voleva che i fatti loro andassero in bocca al volgo , parendole pur troppo d'aver tirato Cocco , come un bufalo , a quello che ella voleva . Pensando poi tra se d'aver deliberato volersi a Petrone sottoporre , ne sentiva un meraviglioso dispiacere , e da per se ne arrossiva . Ma non volendo perciò star a i pasti di così scarso

Tomo III.

g

marito, dopo non molto, s'innamorò d'un gentilissimo giovine, al quale essendo anch'ella piaciuta, di leggero insieme s'accordarono. Ella aveva già preso in casa de le massare e donzelle, e Cocco altresì s'era provvisto di servidori, de i quali Domicilla uno ne elesse per conservatore de i suoi segreti, et a lui manifestò la sua volontà, e l'amante che ella amava. Egli bramoso di servir la padrona, che già ad una de le sue donne s'era anco scoperta, tenne modo e via, che Domicilla col suo innamorato si trovò, il quale era giovine nobile, bello e discreto: e così senza che mai Cocco se n'avvedesse, ella col mezzò del servidore e d'una de le sue donne, si diede lungamente col suo amante buon tempo, seco stessa molto spesso ridendo de l'astuzia, che quella notte usò con i danari contra Petrone e Nardella.

IL BANDELLO

AL VERTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR

RINUCCIO FARNESE.

Non molto dopo il sacco di Roma, fatto da gli Spagnuoli e da i Tedeschi soldati de l'Imperadore, voi vi trovaste con la compagnia vostra di cavalli leggeri (essendo a l'ora a i servigi et al soldo de i signori Veneziani) nel contado de la città di Viterbo; et essendo i caldi molto grandi, che era del mese di giugno, voi invitate a desinar con voi il signor L. Scipione Attellano, ambasciatore del sig. duca Francesco Sforza, e voleste che di compagnia anch'io vi venissi. Il luogo, ove quel giorno ci conduceste, fu una freschissima et agiata stanza, tutta intagliata a scarpello dentro un tofo, e dinanzi al luogo v'era un bellissimo e fruttifero oliveto, con una viva, fresca e chiara fontana, che fuor d'un sasso ivi vicino sorgeva. Qui vi adunque trovammo che v'era prima di

g 2

noi giunto il gentilissimo signor Giorgio Santa Croce, col quale io aveva già contratta lunga e dolce domestichezza, quando assediandosi Milano, il campo de la lega era a Lambrate, e quivi d'intorno. Ora essendosi posti a tavola, si desinò con tal apparecchio, e con sì delicate e varie vivande, e con sì bell'ordine, e sì preziosi vini, che non in uno esercito in campagna pareva che si fosse, ma sarebbe stato assai, se il desinare si fosse fatto in Roma innanzi che ella fosse saccheggiata. Dopo desinare ragionandosi di varie cose, voi pigliaste in mano il libro de le divinissime rime del Petrarca, e leggendo alcuni sonetti, si cominciò sommamente a commendar da tutti l'alto e candidissimo stile, le belle e scelte e proprie parole, con la disposizione e nascosti sensi dal poeta usati. Cominciaste poi a legger ne i trionfi la bella istoria di Masinissa e Sofonisba, la quale, tutta piena di compassione, quasi ci tirò le lagrime su gli occhi. A l'ora fu da voi pregato il signor Giorgio Santa Croce che volesse la detta istoria, per contentezza del signor ambasciatore e mia, narrare in quel modo che un'altra volta dicevate che narrata vi aveva, essendo tutti dui con molti signori e gentiluomini a di-

portarvi sovra il Lago di Bolsena; il che egli disse di fare. E così a la presenza vostra e di molti gentiluomini che quivi avevano desinato, egli ci narrò la pietosa istoria; onde avendomi voi imposto che volessi scriverla, vi promisi di farlo. Per questo, essendo a Cortona alcuni giorni dimorato, l'ho scritta come meglio ho saputo, e sotto il vostro nome collocata, come sotto un forte scudo, a ciò che se alcuno mi mordesse, che avendola io sentita recitare ad un eloquentissimo Romano, l'abbia con parole non romane scritta, possiate scusarmi, che ho fatto quanto ho potuto. State sano.

INFELICE ESITO DE L' AMORE DEL RE
*Masinissa, e de la reina Sofonisba sua
moglie.*

NOVELLA XLI.

DAPOI che il caldo del mezzo giorno comincia a pigliar crescimento pur assai, et ora non ci accade faccenda che importi, e voi, signor mio, volete che in questo freschissimo luogo io narri l' infelicissimo esito de gli amori del re Masinissa e de la sua reina Sofonisba, io vi dico che egli fu figliuolo di Gala re de i Massenzi, i quali son popoli Numidici, e militando con i Cartaginesi ne la Spagna contra i Romani, avendo prima combattuto onoratamente contra il re Siface ne la Numidia, avvenne che Gala suo padre morì; onde il regno fu da altri occupato. Il per che sofferendo con animoso core l' avversa fortuna, e variamente con i nemici suoi combattendo, et ora parte del regno acquistando, ora perdendo, e tal volta Siface et i Cartaginesi molestando, fu spes-

so vicino ad esser morto o preso. Con questi suoi travagli, non cedendo mai a fatica, riuscì molto famoso; di modo che appo quei popoli Affricani s'acquistò chiaro nome di valente e prode soldato, e d'avveduto e provido capitano. Era poi generalmente da' soldati molto amato; perciò che con loro non da figliuolo di re o come prencipe viveva, ma da guerriero privato e compagno con loro conversava, nomando ciascuno per proprio nome, et accarezzando et onorando ciascuno secondo che meritava; servando però tutta via un certo decoro di superiore. Aveva già egli per mezzo di Sillano, essendo in Spagna, fatta privatamente amicizia con quello Scipione, che poi fu chiamato Affricano, e che a l'ora con imperio proconsolare gloriosamente in quella provincia i Cartaginesi debellava. Fece lega poi con i Romani, e santissimamente, fin che visse, l'amicizia del popolo Romano osservò, e quella a i figliuoli e nipoti lasciò ereditaria. Cominciata adunque la guerra ne l'Africa da i Romani, egli subito con quelle genti che può avere, venne a trovar il suo Scipione. Non dopo molto essendo Siface rotto e preso, andò Masinissa con Lelio a pigliar le città del reame, che già fu di

Siface, et al capo de la provincia, che era la città di Cirta, indirizzò l'esercito. Era in quella Sofonisba moglie di Siface, e figliuola di Asdruballe di Giscone, la quale aveva alienato l'animo del marito da i Romani, con i quali era collegato, e mediante le suasioni di quella, s'era messo per difendere i Cartaginesi. Sofonisba, sentendo che i nemici erano già entrati in Cirta, e che Masinissa dritto al real palazzo se ne veniva, deliberò andargli incontro, e veder d'esperimentare la benignità e clemenza di lui; onde ne la calca de i soldati, che già nel palazzo erano entrati, animosamente si mise; et andando innanzi, quinci e quindi si rivolgeva, riguardando se fra tanta moltitudine poteva a qualche segnalata cosa conoscer Masinissa. Ella in questo vide uno, il quale a l'abito et a l'arme che indosso aveva, et al rispetto che da ciascuno gli vedeva usare, giudicò quello senza dubbio veruno esser il re. Il per che dinanzi a quello inginocchiata, in questa maniera pietosamente a parlar cominciò: Poi che la tua virtù, e la felicità insieme con il favore de gli Dei, hanno permesso che tu abbia recuperato il tuo antico regno, vinto e preso il tuo nemico, e che tutto quello che

più t'aggrada, tu di me puoi fare; io però da la tua mansuetudine e clemenza confortata, prenderò ardire con supplichevoli voci pregarti, e prima basciarti le vittrici mani; e detto questo, postasi in ginocchione dinanzi a quello, e le ginocchia di lui abbracciando, e le mani basciandogli, disse molte parole piene di compassione. Ella era su'l fiore de la sua età, et in quei tempi la più formosa, leggiadra e bella giovane, che l'Affrica avesse; e tanto di vaghezza il pianger l'accresceva, quanto a molte soglia l'allegria et il soave e moderato riso aggiungere; di maniera che Masinissa, essendo giovine, e, secondo la natura de i Numidi, molto facile ad irritarsi ne i lacci de l'amore, veggendosi tanta beltà innanzi, non si poteva saziare con occhio ingordo et a fiamme amorose pieghevole, di rimirlarla e vagheggiarla. Non se ne accorgendo adunque, egli sì fieramente di lei s'accese, che mai più non arse sì cocente fiamma qual si fosse amoroso core; onde fattole animo, e da terra levandola, quella esortò a seguire il suo parlare, la quale così disse: Se a me tua prigioniera e serva lece, o signor mio, pregarti, io umilmente ti prego e ti supplico per la regal maestà, ne la quale poco

avanti eravamo ancora noi, come tu al presente sei, e per il nome numidico, stato a te et a Siface comune, e per i Dei tutelari e padroni di questa città, i quali con miglior fortuna e più lieti successi e prosperi, in quella ti ricevano, che fuor Siface non mandarono, che tu di me pietoso esser ti degni; ne pensare che io gran cosa voglia. Usa l'imperio tuo, e quello che la ragion de la guerra vuole sovra di me; fammi, se vuoi, in dura prigione macerare, o quella morte, con quelli tormenti che più ti aggradano, patire. Che sia la morte che io soffrirò quanto si voglia acerba, fiera e crudele, a me più cara assai sarà che la vita; perciò che io nessuna morte rifiuto, pur che io non venga a le superbe mani, et arbitrio crudelissimo de i Romani. Quando io altra non fossi che stata consorte di Siface, tutta via d'un Numida, e meco in Affrica nato, voglio più tosto la fede sperimentare, che d'uno de gli stranieri. Io so che tu conosci ciò che una Cartaginese, e figliuola di Asdruballe debbia fermamente da' Romani aspettare, e da la superbia di quelli temere. Se tu, signor mio, hai sorelle, pensa che in tale sì trista et avversa fortuna potrebbero cadere, quale è questa, ove io

mi ritrovo. Così fatta è la rota de la fortuna, la quale ogni dì veggiamo instabile, volubile e varia, che ora pace, ora guerra, ora bene, ora male ne apporta, ora lieti et ora di mala voglia ne fa essere, et ora ne leva in alto, et ora al profondo de l' abisso ne fa tomare. Ti sia Siface un vivo e chiaro esempio dinanzi a gli occhi, che fermezza sotto al glòbo de la luna non si può avere. Egli era il più potente e ricco re, che in Affrica regnasse, et ora è il più misero et infelice che si truovi in terra. Nè per questo voglio io esserti presaga, nè indovina d' alcun futuro male; anzi santamente tutti i Dei prego, che te, e tutti i descendenti tuoi nel regno de la Numidia felicemente regnar lascino. Dignati adunque liberarmi da la servitù de i Romani, e se altrimenti non puoi se non con la mia morte, io ti dico che quella mi sarà gratissima. Dicendo queste parole, prese la destra mano del re, e quella più volte dolcemente basciò; e già i preghi cominciavano in lusinghevoli e lascive carezze a voltarsi, di modo che non solamente l' animo de l' armato e vincitor giovine a misericordia e pietà mosse, ma stranamente ne l' amorose reti lo avviluppò. Il per che, il vincitor da la vinta, il

signor da la sua serva fu vinto e preso; indi con tremante voce così le rispose: Pon fine, o Sofonisba, al largo pianto, e caccia da te la tema che hai, che non solamente a le mani del popolo Romano non verrai, ma, se a te piace, io per legittima moglie ti prendo et accetto, in modo che non prigioniera, ma reina viverai; e dette queste parole, lei lagrimante abbracciò e basciò. Ella al volto, a i cenni, a i gesti, et a le interrotte parole de l'amante nuovo comprendendo l'animo del Numida esser di ferventissimo amore acceso, per più infiammarlo, con un atto di pietade, che i ferini cori de le ircane tigri avrebbe intenerito, e d'ogni fierezza spogliato, di nuovo se gli lasciò cader a' piedi, e quelli così armati basciando, e con caldissime lagrime irrigando, dopo molti singhiozzi et infiniti sospiri, essendo da lui sollevata, disse: O gloria et onore di quanti regi mai furono, sono e saranno, e di Cartagine mia infelice patria, mentre ella ne fu meritevole, sicurissima aita, et ora presente e terribilissimo spavento! se la mia fortuna dopo sì gran rovina può rilevarsi, qual maggior grazia, qual cosa in tutta la vita mia più lieta e fortunata mi può accadere, che esser da te

chiamata tua moglie? O me più d'ogn' altra felice di tanto e sì famoso consorte! O veramente avventurosa e felicissima mia rovina, o fortunatissima mia disgrazia, se così glorioso, e senza fine da deversi desiderar, matrimonio m'era apparecchiato! Ma perchè i Dei a me son contrarii, et il debito fine de la mia vita è giunto, cessa ormai, signor mio caro, di raccender la mia ammorzata, anzi spenta speranza; perciò che in tal stato mi veggio, che indarno contra il voler de i Dei ti affatichi. Assai gran dono, et in vero grandissimo, riputerò da te ricevere, se morir mi farai, a ciò che per tuo mezzo, o con le tue mani, che molto più grato mi fia, morendo, esca de la tema di servir a i Romani, e venir in poter loro, e questa anima libera a i campi elisi se ne vada. L'ultimo termine de i miei prieghi, e tutto quello che io da te desio, e ch' io supplico, è il fuggir le forze Romane, e non essere a quelle soggetta. Questa è la meta et il fine de i preghi miei, e d'ogni mia domanda. L'altre cose che tu, la tua mercè, mi offeri, io non ardirei non dico chiederle, ma desiarle; che, a dir il vero, lo stato adesso de la mia fortuna tanto alto salire non presume. Prego bene l'eterno Gio-

ve con tutti gli altri Dei, che il tuo buon animo verso me riguardando, lungamente l'acquistato regno godere, et a maggior termini quello ampliar ti lascino. Io poi quelle grazie, che per me si ponno maggiori, ti riferisco. Furono sì efficaci queste parole che Masinissa non poté mai le lagrime affrenare, ma per pietà de la donna lagrimante, piangendo ultimamente, così le disse: Lascia, reina mia, questi tuoi pensieri, e rasciugando il pianto, metti fine al dolore, e sta di buon animo, che questa fortuna a te così noiosa et avversa cangerà stile, et i Dei con miglior successo il rimanente de la vita tua perseguiranno. Tu moglie mia sarai e reina, e di questo la fede mia, chiamando li Dei in testimonio, ti obbligo et impegno. Ma se per caso (o Giove, nol consentire!) io mi vedessi astretto a darti a' Romani, vivi sicura che in poter loro viva non andrai. Con queste promesse, in segno de la fede egli diede la destra a Sofonisba, e con lei ne le stanze interiori del regal palazzo entrò. Quivi poi pensando Masinissa tra se, come la promessa fede a la donna serbasse, da mille pensieri combattuto, e quasi la sua rovina palese veggendo, da temerario e mal sano amore consigliato, quell'

istesso giorno pubblicamente per moglie la sposò, e le nozze tumultuarie fece, come se Sofonisba più non dovesse esser in arbitrio de' Romani, poi che da lui era sposata. Venne dopo questo Lelio, il quale avendo inteso queste nozze, se ne turbò fortemente, e si sforzò mandar Sofonisba, come preda romana, insieme con Siface a Scipione. Ma da i prieghi e da le lagrime di Masinissa vinto, che il giudizio del tutto rimetteva a Scipione, mandò Siface con gli altri prigionieri e preda, et attese insieme con Masinissa a la recupera- zione de' gli altri luoghi del regno, per non ritornar in campo, se la provincia non veniva tutta in mano de' i Romani. Aveva ben prima esso Lelio minutamente del successo del matrimonio avvisato Scipione, il quale intendendò queste cose, e la celebrazione di così precipitate nozze, si turbò molto forte ne l'animo suo, meravigliandosi che Masinissa non avesse prima aspettato Lelio, e che quel dì che entrato era in Cirta, avesse fatte queste mal consigliate nozze. E tanto più il fatto di Masinissa a Scipione dispiaceva, quanto che egli era da simili disconvenevoli e disonesti amori in tutto alieno; di modo che in Spagna non s'era da bellezza, nè leggia-

dria di donna lasciato piegare dal suo onesto e lodevole proposto già mai. Per tanto giudicava l'atto di Masinissa esser stato fuor di tempo, poco onorato, e degno d'esser biasimato da qualunque persona lo sapesse. Tutta via, come savio ch'egli era e prudente, dissimulava ciò che nel core aveva, aspettando l'occasione di por rimedio a tutto. Ora devendo, insieme con Lelio, Masinissa ritornar in campo, quali egli ragionamenti con Sofonisba facesse, quante lagrime spargesse, quanto sospirasse, se io volessi narrare, avrei troppo che fare, e mi mancherebbe il tempo. Egli due o tre notti, che furo a tanti desiri brevi e scarse, a pena era seco giaciuto, e già sapeva che Lelio quella come prigioniera richiedeva. Il per che di grandissima angoscia pieno, e varii pensieri facendo, da lei si partì, et in campo se ne ritornò. Scipione onoratamente l'accolse e vide, et a la presenza de l'esercito e lui e Lelio lodando, quanto fatto avevano, molto commendò; poi nel suo padiglione menandolo gli disse: Io penso, Masinissa mio, che l'openione che de le mie virtù avuta hai, primieramente ti conducesse in Ispagna col mezzo del mio prode Sillano a far meco amicizia, e poi indutto t'abbia qui in Af-

frica e te, e le cose tue metter ne le mie mani. Ma pensando io qual sia quella virtù che a ciò mosso t'abbia, essendo tu d' Affrica, et io di Europa, tu Numida, et io Latino e Romano, di varii e diversi costumi et idioma differentissimi, pensando, dico, che cosa fosse in me, che di ricercarmi spinger ti dovesse, giudico io fermamente la temperanza e l'astinenza da i piaceri venerei, le quali in me vedute hai, e per cui io più che di cosa che in me sia, mi apprezzo e stimo, esser state quelle che ad amarmi et unirti meco indutto ti abbiano. Queste virtù vorrei io, Masinissa, che tu a l'altre tue buone doti, et a i beni che in te sono da la natura creati, e con l'industria tua fatti migliori, aggiungessi. Pensa ben bene, che tanto non deve la nostra giovenil età gli armati eserciti de i nemici temere, quanto le sparse d'ogn' intorno delicatezze, e le voluttuose delectazioni, e massimamente il periglio che a noi sovra sta de le carezze femminili: onde colui che l'amorose passioni temperatamente affrena o doma, et a le lascivie il petto chiude, e tra queste sirene con gli orecchi serrati passa, assai maggior gloria acquista, che noi acquistato non abbiamo ne la vittoria contra Sifa-

Tomo III. h

ce. Annibale, il maggior nemico che mai avessimo noi Romani, uomo fortissimo, e capitano quasi senza pari, da le delizie, e femminili abbracciamenti d'alcune donne effeminato, non è più quel virile e gagliardo imperadore che esser soleva. Le cose che in mia lontananza ne la Numidia valorosamente fatte hai, la tua sollecitudine, la prontezza, l'animosità, la fortezza et il valore, la celerità, e tutte l'altre tue buone parti, di vera lode meritevoli, volentieri ricordo, e di commendarle mai non mi sazio. Il resto, più caro averò che teco stesso pensi, a ciò che io, dicendolo; non ti sia di vergognarti cagione. Come tu sai, Siface è stato da i nostri soldati preso; il per che egli, la moglie, il reame, i campi, le terre, le città e gli abitatori, et in somma tutto quello che fu del re Siface è preda del popolo Romano; et il Re e la Consorte sua, benchè non fosse cittadina di Cartagine, benchè il padre di lei, capitano de i nemici non vedessimo, bisognarebbe mandar a Roma, et il tutto a l'arbitrio del senato e popolo Romano lasciare. Non sai che Sofonisba con le sue ciancie ha il re Siface, nostro confederato, alienato da noi, e fatto prender contra noi l'arme? Vinci l'animo tuo, Masinissa, e

guarda che tu non macchi molte altre buone parti che riguardevole ti fanno, con un vizio solo; e che tu non guasti tanti meriti, e la grazia di quelli con maggior colpa, che non è la cagion de la colpa. Masinissa udendo queste agre e vere riprensioni, non solamente arrossì per vergogna, ma amaramente piangendo, disse che era in poter di Scipione. Tutta via quanto più poteva, caldamente il pregava che, se era possibile, gli lasciasse la data scioccamente fede osservare; perciò che a Sofonisba giurato aveva, che viva non anderebbe in poter de' Romani. Dopo altre cose dette, partì Masinissa, et al suo padiglione andò, ove tutto solo con caldi e frequentissimi sospiri, con dirotte et amarissime lagrime, e pianti di maniera alti, che da i circostanti al padiglione erano uditi, tutto il dì piangendo dimorò, non sapendo che fare; e de la notte anco buona pezza stette, et ora una cosa et ora un'altra pensando, più che mai confuso, non puòte mai dormire. Cadevagli in animo, passate le colonne de lo stretto, da Ercole poste, di navigar a l' isole Fortunate con la moglie; pensava d'andarsene con lei a Cartagine, et in aita di quella città mettersi contra i Romani; deliberava tal' ora col ferro, col

h 2

veleno, col laccio, o in altro modo, la vita et i tanti suoi dolori finire. Fu più volte vicino ad ammazzar se stesso; ma non per tema de la morte, ma per non macchiar la sua fama si tenne. Si gettò sovra il letto, et or qua, or là dimenandosi, luogo di quiete non trovava. Ardeva il misero amante, come ne gli aperti campi la stipa dal fuoco si consuma, e non trovando a le sue pene conforto, così a dir cominciò: O Sofonisba mia cara, o vita de la mia vita, et a me assai più che la luce de gli occhi miei amabile e dolce, che sarà di noi? Oimè! più concesso non mi sarà veder il tuo vago et amoroso viso, le bionde chiome, quei begli occhi, che mille volte hanno fatto invidia al sole, e sentir la soave armonia de le parole, la cui dolcezza può a Giove nel maggior furore, quando irato le folgoranti saette vibra, l' arme tor di mano. Ahi, che più non mi sarà lecito queste braccia gettarti al collo, la cui candidezza di convenevol rossore sparsa, avanza le matutine rose! Ma non voglia Iddio senza te ch'io viva; che tanto viver senza te potrei, quanto un corpo può senza spirito in vita stare. Siami, o Giove, da te concesso, che ambidui un sepolcro chiuda, a ciò che il vivere, che qui teco m'è ne-

gato, mi sia tra l'ombre concesso. E quale, o Dio buono! sarà ne i campi elisi tra quegli spiriti, più di me beato, se io teco potrò per l'ombrese selve de gli odorati e verdi mirti andarmene spaziando? Qui vi i nostri amari e dolci amori, insieme senza impedimento niuno più volte racconteremo, rammentando le cose passate, gioiando del diletto, e sospirando de la pena. Quivi non sarà già il rigido e severo di marmo Scipione, che le passioni amorose non cura, e per questo a le mie acerbe pene non ha compassione, non avendo mai provato che cosa sia amore. Egli a l'ora con le sue troppo crudel parole non verrà già a persuadermi che io ti lasci, o che io ne le mani de i Romani ti metta, e sia cagione de la tua miserabile durissima servitù. Egli non mi garrirà già, che io sì ferventemente ti ami. Noi staremo pure senza sospetto di lui o d'altri, che ne possano separare, e la nostra dolcissima compagnia dividere. Deh avessero voluto gl'immortali Dei, che egli ne l'Africa non fosse passato già mai, ma che sempre in Sicilia, in Italia e ne le Spagne dimorato si fosse! Ma che dico io smemorato e pazzo che sono? Se egli in Affrica navigato non fosse, e fatta la guerra contra Siface, co-

me averei io mai veduto la bella Sofonisba, la cui bellezza ogn'altra bellezza avanza? La leggiadria è senza pare, la grazia indicibile et inestimabile, i modi rari et incomparabili, et il tutto che è in lei non si può con parlar umano agguagliare. Se Scipione qui venuto non fosse, come ti averei, o mia cara speme et ultimo termine de i miei desii, conosciuta? Certamente nè tu mia moglie saresti, nè io tuo marito divenuto sarei. Almeno sarebbe questo, che tu ora non saresti in tanti affanni come ti ritruovi, sapendo che la vita tua, degnissima di lungo e felice termine, è su la bilancia, se viva dei restare o no; anzi è pur conchiuso che se tu viva resti, che a' Romani in preda sii data. Ma tolgano gl' immortali Dei, che tu del popolo Romano diventi preda. E chi potrà creder già mai che Scipione, in una medesima cosa, a me doni la vita, e di quella mi spogli? Non mi donò egli la vita, essendomi stato la verissima cagione di farmi andar a Cirta, ove la vita mia, che è la bellissima Sofonisba, ritrovai? E senza lei, lasso me! che fora starmi in questa angoscia, e penace vita? Ma, misero me! non mi spoglia egli de la vita, e la morte mi dona, volendo Sofonisba in suo potere? Oi-

mè! perchè subito dopo che Siface fu preso, non andò egli in Italia, od almeno perchè non si ridusse in Sicilia? Perchè non menò egli Siface a Roma, a presentar così glorioso spettacolo del Re de la Numidia al suo popolo Romano? Se Scipione qui non fosse, tu Sofonisba liberamente rimarresti, perciò che con Lelio avrei trovato mezzo di salvarti. Ma certamente se Scipione vedesse una volta Sofonisba, et un poco piegasse gli occhi a la sua incredibil bellezza, io non dubito punto, che egli di lei e di me non si movesse a compassione, e non giudicasse che ella meritasse restar Reina, non solamente di Numidia, ma d'ogn' altra provincia. Or che so io, se egli la vedesse, che di lei non s'innamorasse, e per se quella togliesse? Egli è pur uom come gli altri, et impossibil mi pare, che a sì fatta beltà non intenerisse quella durezza de l'animo suo. Ma, oimè! che parlo? che vaneggio? Veramente io m'avveggo bene che, come proverbialmente si dice, io canto a' sordi, et a' ciechi voglio insegnar che cosa siano i colori, e come distinti; et eglino che son nati ciechi, come impareranno? Misero me, e de i miseri il più misero! Ecco che Scipione domanda Sofonisba, come cosa appar-

tenente a lui ; perciò che disse quella esser preda e parte de le spoglie de i soldati Romani . Che debbo fare ? Darò io Sofonisba a Scipione ? Egli la vuole , egli mi costringe , egli esorta e mi prega ; ma io so bene quanto in me ponno l' esortazioni sue , e sotto le preghiere che cosa giace . Adunque io Sofonisba in sue mani metterò ? Ma prima il sommo Giove le sue fiammeggianti saette in me dirizzi , e nel profondo de l' inferno mi folgori ; prima s' apra la terra e m' inghiotta ; prima sia il corpo mio a brano a brano in mille pezzi stracciato , e divenga cibo di fere selvaggie , et esca di corbi et avoltori , che io mai tanta e sì empia scelleraggine commetta , e rompa la fede , che con giuramento ho promessa . Oimè ! che dunque farò io ? Egli pur ubbidir mi conviene , et a mal mio grado far ciò , che l' imperador de l' esercito comanda . Lasso ! che a questo pensando , io moro . Adunque per minor male , e per serbarti quanto t' ho promesso , o mia Sofonisba , tu morirai , e col mezzo del tuo caro marito fuggirai il giogo de la vera servitù Romana , perchè così al crudo Giove piace , e mi astringono i miserabili cieli che io del mio male sia il ministro . Così , o vita mia , quanto per

me si fa, solamente è fatto per mantener-
ti la fede, che ultimamente ti confermai.
E pensando mandarle il veleno, venne di
nuovo in tanta furia, e tanto lo sdegno in
lui s' accese, che pareva forsennato; e co-
me se Sofonisba dinanzi avuta avesse, così
seco parlava, così le diceva le sue passio-
ni, e con lei si lamentava. Piangendo poi
buona pezza dirottamente, in parte sfogò
il suo dolore, non perciò che totalmente
restasse libero; onde cominciò di nuovo a
far chimere e farneticare. Quando io pen-
so a tanto uomo, come era Masinissa, che
in vero fu un segnalato e nobilissimo Re,
che con tanta prudenza gli acquistati e re-
cuperati reami governò, e che così costan-
temente perseverò ne l' amicizia del popo-
lo Romano, io prego Dio che gli amici
miei e me insieme non lasci entrare in co-
sì intricato amoroso labirinto, come egli
si trovava; ma concederne che più tempe-
ratamente amiamo. Per tanto io vi esor-
to, signor Rinuccio, che ora che voi sete
su 'l fiorir de la vostra bellissima fanciul-
lezza, vi guardiate da cotesti amori così
poco regolati, e che tanto innanzi ne la
pania amorosa non mettiate il piede, che
in quella siate astretto ogn' ora più impa-
niarvi. Ma ritornando al nostro affitto Ma-

sinissa, vi dico che egli diceva: Adunque io manderò il veleno a la mia vita? Toghano li Dei che questo sia già mai; io più tosto la menerò ne l'ultime parti de l'incognita et arenosa Libia, ove tutta la contrada è di serpenti piena. Quivi più sicuri assai che in qual si voglia luogo saremo; perciò che il crudele et inesorabil Scipione non ci verrà, et i serpenti veggendo la rara e divina bellezza de la mia bellissima Sofonisba, raddolciranno i lor amari veleni, et a me, per rispetto di lei, non noceranno. Moglie mia dolcissima, io delibero che noi ce ne fuggiamo, a ciò che tu possa schivar la servitù e la morte; e se non potremo nosco portar oro et argento, non ci mancherà modo di vivere, essendo molto meglio viver con pane et acqua, che restar in servitù. E teco vivendo che povertà potrò io sentire? A l'esilio et a la povertà io sono avvezzo; perciò che cacciato fuor del mio reame, assai sovente ne l'oscure caverne mi son riparato, e con le fiere visso. Ma tu, moglie mia cara, che in tante delicatezze e vezzi sei nodrita, e sei solita in piaceri e regalmente vivere, come farai? So che il core non ti daria di seguirni; e se pur venir tu volessi, ove ho io adesso modo di navigare? In mare è

l'armata Romana che ogni passo ci chiude; in terra Scipione con i suoi soldati tutte le vie occupa, e de la campagna è signore. Che farò adunque misero me e sfortunatissimo? Io pur vaneggiando vo con gli acerbi miei pensieri, e non m'accorgo del fuggir de l'ore; che a quel ch'io veggio, a mano a mano ne verrà il sole, perchè l'alba comincia a biancheggiare. Già mi par veder il messo del capitano, che Sofonisba voglia ne le mani. Il per che necessario è, o darla od ucciderla. Ella più tosto elegge la morte che la servirà. Onde, deliberato mandarle il veleno, cascò in terra tramortito dal soverchio dolor preso. Tornato poi in se, maledicendo la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, il cielo, e li Dei de l'inferno et i celesti, dopo un acerbo e lagrimoso strido, chiamò a se un suo fidatissimo servo, che, secondo la costuma di quei tempi, serbava sempre il veleno, e gli disse: Piglia la mia coppa de l'oro, e porta questo veleno a Cirta a la reina Sofonisba, e le dirai, io più che volentieri il marital nodo avrei servato, e la prima fede a lei data; ma che il signor del campo, in poter di cui io sono, me lo vieta. Io ho tentate tutte le vie possibili per far che mia consorte e reina restasse; ma il

comandatore et i comandi sono stati sì duri e forti, che forzato sono d'offender me stesso, e d'esser del mio mal ministro. Il veleno le mando con così dolenti pensieri, come io so bene et ella il crede, e tu in parte veduto hai. Questa sola via le resta a servarsi da la servitù Romana. Dille che ella pensi al valor del padre, a la dignità de la sua patria, et a la maestà reale de i dui Regi, stati suoi mariti, e che faccia ciò che più convenevole a lei pare. Va e non perder tempo per via. Partissi il servo, e Masinissa, come un battuto fanciullo piangendo si rimase. Gionto il messo a la Reina, et a quella la fiera ambasciata esposta, e datole la coppa con il veleno, attese ciò che ella li direbbe. Pigliò la Reina la coppa et il veleno, et al messo disse: Come io averò in questa coppa d'oro bevuto il veleno, tornerai al tuo signore, e gli dirai che io volentieri accetto il suo dono, poi che altro non ha potuto il marito a la moglie mandare; ma molto meglio morta sarei innanzi a queste funebri nozze. Nè altro al messo dicendo, prese la coppa, e dentro il veleno vi distemperò, e quella a la bocca postasi, intrepidamente tutta la bebbe, e bevutola, al messo essa coppa rese, salendo sovra un letto.

Quivi, quanto più onestamente poté, le vestimenta sue a torno a se compose, e senza lamentarsi, o mostrar segno alcuno d'animo femminile, animosamente la vicina morte attendeva. Le sue damigelle che a torno le stavano, tutte dirottamente piangevano; di maniera che per il regal palazzo il pianto si sentì, et il romor si levò grandissimo. Ma poco stette Sofonisba, che vinta da la virtù del veleno se ne morì. Il messo ritornò a Masinissa con questo sì fiero annunzio; il quale pianse assai, e fu spesse fiate vicino, se stesso con le proprie mani occidendo, a seguitar l'anima de la sua infinitamente da lui amata Sofonisba. Ma intendendo queste cose il valoroso e saggio Scipione, a ciò che il feroce e pien di passione suo Masinissa contra se stesso non incrudelisse, o altro disordine non facesse, quello a se chiamato, con dolcissime parole, quanto più poté, consolò; e poi amichevolmente riprese che così poca fede in lui avuto avesse. Il seguente giorno poi a la presenza de l'esercito sommamente il lodò, et il regno de la Numidia gli donò, dandogli di molti ricchi doni e di molta stima appresso i Romani. Il che il Senato, et il popolo de la città di Roma approvò, e con amplissimi privi-

leggi confermò, nomando Masinissa re di Numidia, et amico de i Romani. Cotal fine adunque ebbe l'infelice amore del re Masinissa, cotanto dal nostro divinissimo Petrarca lodato.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA

CAMILLA BENTIVOGLIA

E GONZAGA

Salute .

Io credo che siano pochi giorni ne l'anno, ne i quali gli uomini non facciano qualche beffa a le donne, e che altresì le donne non ingannino gli uomini; e parmi che la cosa stia bene, quando quale dà l'asino ne la parete, tal riceve. E' ben vero che per il più de le volte gli uomini fanno de le vendette, che a le donne non è così lecito fare; non per altro se non che l'uomo si prende più di libertà, e cerca sempre tener la donna soggetta, che per compagna da Dio gli è data; onde un di questi giorni a diporto, ove madama illustrissima di Mantova, come sapete, suole tut-

ta la state diportarsi per l'aria ch' assai temperata gli spira, e per la comodità delle sue belle et agiate stanze che ella ci ha fatto, di questa materia ragionandosi, e varii casi dicendosi, la gentil e discreta madrona mad. Leonora Buonavicina e Malchiavella, verso madama rivolta, disse: Egli mi pare, madama, che tutto il di questi uomini si prendano piacere d'ingannare le semplici donne, e come l'hanno fatta qualche truffa, non cessano mai, fin che a tutto il mondo narrata non l'hanno, parendo loro di trionfare; e se tal ora per sorte vien loro da donna qualche beffa fatta, maravigliosamente s'attristano, e con tutte le forze s'ingegnano di vendicarsi. Dove, pur che la vendetta non sovramontasse l'offesa, si potrebbe passare; ma eglino di picciola vendetta non si contentano, come infinite volte s'è veduto. Perciò non si devono meravigliare, se tal volta le donne gli rendono a doppio la pariglia, come ho inteso per lettere del nostro dotto e virtuoso m. Carlo Agnello, che da Napoli questi dì mi scrisse esser in Ispagna accaduto. E così la Buonvicina narrò un meraviglioso accidente, il quale avendo io scritto, ho voluto che sotto il vostro nome tra le mie novelle sia ve-

duto . Degnatevi adunque quello accettare con quella vostra innata umanità , sapendo per vera esperienza , quanto il Bandello è vostro e del valoroso signor vostro consorte . Felicitì nostro signor Iddio di tutti dui i pensieri . State sana .

*IL SIG. DIDACO CENTIGLIA SPOSA UNA
giovane, e poi non la vuole, e da lei è
ammazzato.*

NOVELLA XLII.

VALENZA, quella dico di Spagna, è tenuta una gentile e nobilissima città, dove, sì come più volte io ho da mercadanti Genovesi udito dire, sono bellissime e vaghe donne, le quali sì leggiadramente sanno invescar gli uomini, che in tutta Catalogna non è la più lasciva et amorosa città; e se per avventura ci capita qualche giovine non troppo esperto, elle di modo lo radeno, che le Siciliane non sono di loro migliori nè più scaltrite barbiere. Quivi è la famiglia de i Centigli, in quella città sempre stata molto famosa e d'assai ricchi et onorati cavalieri piena, ne la quale, non sono ancor molt'anni, fu un cavaliere molto ricco, di età di venti tre anni, che si chiamava Didaco. Egli in Valenza aveva il nome del più liberal e cortese cavaliere che ci fosse, e che più ono-

ratamente a i giuochi de le canne, a l'ammazzar tori, et a l'altre feste comparisse. Costui veduta un giorno una giovanetta di basso legnaggio, ma molto bella, e sovra modo avvenente e costumata, di lei fieramente s'innamorò. Aveva la giovane la madre e dui fratelli che erano orefici, et ella lavorava di sua mano su tele bellissimi lavori. Il cavaliere sentendosi de l'amor di costei tanto acceso, che non aveva bene o riposo, se non quanto di lei pensava o la vedeva, cominciò assai sovente a passarle per dinanzi la casa, e con ambasciate e lettere sollecitarla. Ella, a cui sovra modo piaceva l'esser vagheggiata dal primo cavaliere de la città, nè in tutto dava orecchie a le domande del cavaliere, nè in tutto le rifiutava; ma tenevalo così tra due. Egli, che d'altro aveva voglia, che d'esser pasciuto di parole e sguardi, e d'ora in ora più di lei s'invaghiva, e sperava con San Giovanni bocca d'oro incarnar il suo disegno, ebbe modo di fare che ella fosse contenta di ridursi con lui a parlamento, ove più le piacesse, impegnandole quanta fede aveva, che da lui non riceverebbe ingiuria nè forza alcuna. La giovine comunicò il tutto con la madre, la quale a i prieghi de la figliuo-

la mossa, fu contenta che in casa il giovine le venisse a parlare. Il cavaliere, ottenuto questo, ci venne, e con Violante, che così era la giovanetta nomata, sempre a la presenza de la madre assai lungamente ragionò. E ben che egli fosse molto eloquente e bel parlatore, e promettesse a la madre et a la figliuola cose assai, e volesse innanzì tratto buona somma di danari darle, e quando poi si volesse maritare provvederle di conveniente e ricca dote; non dimeno altra risposta da Violante aver non puotè, se non che ella se gli conosceva molto esser ubbligata, per l'amore che egli diceva di portarle, e che ne le cose oneste ella era presta di compiacerli; ma che viveva con questo animo deliberato, di prima voler morire che perder la sua onestà. La madre altresì con molte parole aiutava la figliuola. Il povero amante, che era tocco di buona sorte, e senza fine Violante amava, e seco d'appresso parlando, più particolarmente l'aveva considerata, e più del solito, oltre ogni credenza, gli era piaciuta, perciò che in vero ella era bellissima e leggiadra, veggendo che a punto nessuno, per arte che sapesse usare, per amante ottener non la poteva, deliberò prenderla per moglie. Egli

la vedeva compita di beltà , di leggiadria , di grazia , di belle maniere , et in tutto avveduta e gentile , e giudicava , se bene era di bassa schiatta , che avendola egli per donna , ella poteva stare al paro di quante ne erano in Valenza , e che non aveva nè padre nè madre , che lo dovessero di questo suo parentado , che far voleva , sgridare . Stimolavalo poi il grande amore che a Violante portava , e gli persuadeva a doverlo fare ; perciò che altro non ci è in questo mondo di maggior importanza , che contentarsi , e che si può ben comprar un cavallo a stanza d' un amico , et anco far de l' altre cose assai ; ma che le mogli si vogliono prender secondo il cor suo . Sovvenivagli anco aver udito dire , ch' uno Re di Ragona , non era molto tempo , aveva preso per moglie la figliuola d' un suo vassallo Catalano . E così varie cose tra se rivolgendo , e non sapendo da l' amor di costei levarsi , anzi parendogli che l' amor suo verso lei si facesse di punto in punto maggiore , la deliberazione che ne l' animo suo fatto aveva , così le manifestò , dicendole : Signora Violante , a ciò che possiate conoscere l' amor ch' io vi porto esser vero , e quanto vi ho detto esser dal core proceduto ,

quando voi vogliate perpetuamente esser mia , io mentre che viverò , sempre sarò vostro , prendendovi per mia legittima sposa . Udendo questo la madre e la figliuola , divennero molto allegre , e ringraziarono Dio di tanto buona ventura , commendando senza fine questa sua umanità . E Violante molto modestamente gli disse : Signor Didaco , onestando voi l' amor vostro come onestate , ancor ch' io mi conosca indegna di tal cavaliere , qual voi siete , essendo voi di legnaggio antico et in questo paese nobilissimo , et io di poveri e bassi parenti discesa , io vi sarò sempre leal consorte e fedelissima serva . E così restarono in questa conchiusione , che egli ad ogni piacer suo sposaria a la presenza de la madre e de i fratelli , quando volesse , Violante . Piacendo al cavaliere la partita , egli quindi partendosi , con un basciar di mano a la giovane , a casa se ne ritornò . La madre , come i figliuoli furono a casa , narrò loro tutto quello che con il cavaliere s' era ordinato ; di che i dui giovini fecero meravigliosa festa , parendogli una bella cosa così onoratamente aver la sorella maritata , e non convenire darle dote . Non stette il signor Didaco dui giorni , che egli rivenne , et a la presenza de la ma-

dre, de i dui fratelli, e d' un suo servidore che seco aveva condotto, del quale molto si fidava, sposò solennemente per parole di presente la sua tanto desiata Violante, pregando perciò ciascun di loro, che per alcuni convenevoli rispetti questo spozalizio, fin che egli lo pubblicasse, tenessero segreto. Sposata che egli l' ebbe, la notte seguente seco se n' andò a giacere, e con grandissimo piacer suo e sodisfazione di Violante, consumò il santo matrimonio. E così perseverando in amarla, stette più d' un anno, che quasi ogni notte seco andava a dormire. Egli l' aveva in questo tempo messa riccamente in ordine di vestimenta e di gioie, et a i fratelli di lei aveva buona somma di danari donata. Il che fu cagione, che molti che non sapevano come il fatto si stessee, veggendo lei superbamente abbigliata, stimarono che il cavaliere avesse l' amor de la giovane per prezzo comperato, e che quella come amante o amica si godesse; e tanto più facilmente pareva loro che il vero stimassero, quanto che il cavaliere spesso fiate di giorno domesticamente in casa le andava. Ella ancora che qualche cosa di questo mormorar sentisse, nulla se ne curava, sapendo come il fatto era, e speran-

do in breve col pubblicamento del matrimonio sgannar ciascuno. Il medesimo facevano la madre et i fratelli di lei, i quali quella sovente stimolavano, che appresso al marito facesse istanzia, che il matrimonio si pubblicasse. Violante più volte, quando in piacer si trovava col suo sposo, quello pregava che ora mai a casa, come aveva promesso, volesse menarla. Egli diceva di farlo, e tutta via non faceva altro semblante di condurla. Era già passato l'anno, che insieme dopo lo spozalizio amorosamente si godevano, quando il cavaliere, o che del basso sangue di Violante si vergognasse, o che di lei fosse sazio, o che altro a ciò lo spingesse, cominciò a far pratica d'aver per moglie una figliuola del signor Ramiro Vigliarauta, cavaliere d'una de le prime famiglie di Valenza; onde continuando questa pratica, non dopo molto essendosi tra loro de la dote convenuti, egli questa altra pubblicamente prese per moglie. Il che essendo in Valenza notissimo, e quel giorno medesimo aveva Violante sentito, tutta se ne stordì, e se rimase di mala voglia, non è da dirè. Ella fuocosamente e senza fine amava il cavaliere, che per marito e signore teneva; et avendosi già tanto tem-

po imaginato di venire ad onor del mondo tanto onoratamente, come sperava, et ora ritrovandosi schernita, non sapeva ritrovare via alcuna di consolarsi. La sera vennero i dui fratelli a casa, i quali parimente avevano il nuovo matrimonio udito dire; e trovata la sorella che amaramente piangeva, nè consolazione alcuna voleva ricevere, quella a la meglio che puoterono insieme con la madre si sforzarono acquetare, e dal pianto levarla. Ma ella fuor di misura afflitta, e da estremo dolore occupata, non dava orecchie a cosa che detta le fosse; ma di continuo sospirando, e lamentandosi acerbissimamente, la sua disgrazia piangeva. E così quasi tre giorni questa vita senza mangiare e senza bere, e senza dormir facendo, a poco a poco si consumava. Astretta ultimamente da natural necessità, prese un poco di cibo, et alquanto dormendo, si riposò; e veggendo che il pianto nulla le giovava, cominciò sovra i casi suoi a pensare, e non si potendo disporre a tollerare l'ingiuria che il cavaliere l'aveva fatta, deliberò, se possibil era, di fare che altri ancora la ragionevol pena ne portasse, e prenderne tal vendetta, quale a sì biasimevol sceleraggine si conveniva, a ciò che per l'av-

venire , gli uomini non fossero così facili ad ingannar le povere donne . Et a nessuno il suo fiero proponimento manifestando, aspettava qualche opportuna occasione, dandole l' animo che il cavaliere le caderebbe a le mani . Deliberata adunque di farne altissima vendetta , andava tra se imaginando il modo che tener doveva ; et in questo mezzo lasciato il pianto , attendeva a viver più allegramente che poteva . Era in casa una schiava , femina grande e molto gagliarda , di circa trenta anni ; la quale voleva tutto il suo bene a Violante, avendola da fanciulla allevata e nodrita . Ella non si poteva dar pace , che di questa maniera la giovanetta restasse schernita , e seco assai pietosamente lagrimato ne aveva . A questa propose Violante manifestare il concetto de l' animo suo , conoscendo che ella sola non bastava a far quanto imaginata s' era di mandar ad esecuzione ; e tanto più , quanto che costei le pareva più a proposito che altra che ci fosse ; e così il tutto le scoperse , la quale non solamente accettò d' esserle compagna , ma sommamente il suo fiero proponimento le commendò . Determinato tra lor due quanto intendevano di fare , altro non aspettavano che la comodità , la qua-

le si dice esser madre de le cose. Non erano ancor quindici dì passati, dopo che il cavaliere aveva la seconda moglie sposata, che egli andando a diporto a cavallo per la città, passò dinanzi la casa di Violante, la quale si ritrovò a la finestra, come quella che per fermo teneva, che egli sarebbe gran cosa che il cavaliere non passasse per la contrada. Come ella il vide, tutta nel viso arrossì, aspettando ciò che egli dovesse dire. Il cavaliere anco egli, come s'accorse che la giovane era a la finestra, alquanto di colore si mutò, ma fatto buon viso, come le fu dinanzi, fermò il giannetto, e riverentemente le disse: Buona vita, signora mia, come state voi? Egli mi par un anno che io non v'abbia veduta. La giovane udendo questo alquanto sorrise, e così gli rispose: Voi mi date la buona vita con parole, e d'effetti me l'avete già data molto trista; e come io mi stia, sapete voi così bene com'io. Ma sia con Dio, poi che altramente esser non puote. Voi m'avete pur del tutto abbandonata, e poi dite che vi par un anno che non m'abbiate veduta. Io mi avveggo bene, che più di me non vi cale, e vogliovi dire che io sempre di questo dubitai; perciò che non era diven-

tata così cieca , nè perduto tanto l' intelletto , che io non conoscessi la mia bassezza non esser de la vostra grandezza degna . Nondimeno io vi prego che degnate tal ora di me ricordarvi ; che vogliate o no , io fui e sarò sempre vostra . Il cavaliere inteso questo , e veggendo che la donna non faceva maggior romore , si pensò averne buon mercato , e così le disse : Quello che io ho fatto , signora mia , è stato necessario farlo , per metter una perpetua pace tra la famiglia mia e la Vigliaracuta , tra le quali sono state sanguinose mischie , et il tutto adesso con questo parentado s' è acconcio . Nè per questo sarete mai da me abbandonata ; perciò che in ogni cosa , che per me si potrà a beneficio vostro operare , io sempre il farò di buon core , e per l' avvenire v' accorgere- te , che l' amor mio verso di voi non è punto mancato . Io me n' avvedrò , soggiunse a l' ora Violante , se tal volta voi vi lasciarete vedere e godervi . Il cavaliere dicendo di farlo si partì , e non essendo cinquanta passi da la casa dilungato , chiamò a se quel servidore che era del tutto consapevole , e gli disse : Ritorna a dietro , e di' a la signora Violante , che a ciò che conosca che io l' amo , e tengo con-

to di lei, che non le dando disagio, io me ne verrò questa notte a starmi buona pezza seco. Fece il messo l'ambasciata a la donna, de la quale ella mostrò meravigliosamente alleggersi. Ora veggendo Violante, che il disegno suo principiava a pigliar la qualità ch'ella voleva, subito chiamò a se la schiava, e diede ordine a quanto già aveva deliberato di eseguire. Venuta la notte, poi che il signor Didaco buona pezza fu stato con la nuova sposa, con cui cenato aveva, e seco ancora non s'era congiunto, con buona licenza di quella si partì; e mandati via tutti i servidori che seco aveva, ritenne quel solo che sapeva il fatto, et a casa di Violante se n'andò, da la quale molto lietamente fu ricevuto. Il servidore, accompagnato in casa di Violante il suo signore, andò ad albergo altrove. E perchè l'ora era alquanto tarda, il signor Didaco e Violante s'andarono al letto, et amorosamente l'un de l'altro prendendo piacere, ragionarono assai di questo nuovo matrimonio; ma la deliberata giovane pareva che ad altro non attendesse, eccetto che a pregarlo, che di lei per l'avvenire tenesse conto. Egli che pur l'amava, perchè era bellissima e molto graziosa, largamente le prometteva di

tenerla sempre per amica . Ora , poi che molte fiate insieme amorosamente si trastullarono , e fattosi carezze più de l' usato grandissime , il cavaliere che stracco si sentiva , altamente s' addormentò . Come ella il sentì che fortemente dormiva , si levò quanto più poté chetamente di letto , et aprì la camera , introducendo la schiava che a la porta l' attendeva . Presero adunque la preparata fune , et ebbero così la fortuna amica , che il misero cavaliere prima con mille adamantini modi annodarono , che egli di nulla s' accorgesse . Destatosi poi tutto sonnacchioso , subito fu dalle due audacissime donne in modo con un cavicchio sbadigliato , che egli gridar non poteva . Era nel mezzo de la camera fermato un travicello , per aita del trave del soffitto di quella ; a questo travicello elle , a mal grado di lui , il cavaliere strettissimamente in piede legarono , così ignudo come il dì che nacque . Et ecco la indiavolata schiava recar un radente coltello , con un paio di tanaglie picciole con altri ferri taglienti . Che animo crediamo noi che dovesse esser a l' ora quello di così infelice gentiluomo ? Che pensiero il suo , vegghendo innanzi a gli occhi suoi le due donne spiegar quei taglienti ferri , et ardita-

mente prepararsi, come fa il beccaio quando nel macello vuol scorticare un bue od altra bestia, contra di lui? Veramente io penso che egli si trovasse molto malcontento d'aver mai offesa Violante; ma il pentirsi da sezzo tal ora poco vale, dico appresso a gli uomini; che innanzi a Dio ho io sentito più fiate predicare, che il pentirsi di core sempre vale. Ora essendo il giovine in questa maniera legato, la disperata Violante prese in mano le tenaglie, e con fiero viso tanto fece, che la lingua del tremante cavaliere intenagliò, e gli disse: Ahi sleale, perfido, villano e crudel cavaliere, non più per le scelerate opere tue cavaliere, ma vilissimo uomo, quanto mi duole, che io di te non possa pubblicamente ne gli occhi di tutta la città quella vendetta prendere, che la sceleraggine tua merita! Ma di modo sì fatto ti punirò, che a quanti ci sono, e che dopo noi verranno, sarai esempio, a ciò che di beffar le semplici et incaute fanciulle debbiano guardarsi, e quando volontariamente hanno fatto una cosa, che nel cospetto di Dio è accetta, che la conservino. Non conosci, traditore, questo luogo, ove con simulate parole il matrimoniale anello mi desti, e con più falsi par-

lari la mia verginità mi rapisti? Ecco, mancator di fede, il letto geniale, che tu sì leggermente hai violato. Ahi, quante bugie, tutte a mio danno ordinate, questa falsa lingua m' ha detto! Ma, lodato Iddio, ella nessun' altra più ne ingannerà. Dicendo questo, con un paio di forbici gli tagliò più di quattro dita di lingua. Pigliando poi con le tanaglie le dita de le mani, diceva: Slealissimo, perchè con queste dita mi desti il matrimonial anello? perchè mi sposasti? perchè dopoi con le braccia il collo m' avvinchiasti, se ad altri egli dovevano un non legittimo anello donare? Tagliatogli adunque con le forbici tutte le sommità de i diti, dopo questo, ella pigliò un acutissimo stiletto, e rivolto a gli occhi, così disse: Io non so, occhi ladri, che de gli occhi miei sete qualche tempo stati tiranni, ciò chè di voi mi dica. Voi mi mostraste, quando io vi mirava, una infinita pietà, un immenso amore, et un ardentissimo desiderio di sempre compiacermi. Ove son quelle false lagrimette, che per amor mio mi deste ad intendere che avevate sparse? Quante fiate vi sforzaste voi a farmi credere, che altra beltà che la mia non miravate, che altra leggiadria non era possibile a vedere, che a

par de la mia fosse, e che in me, come ne lo specchio d'ogni gentilezza, d'ogni bel costume, e di quanta mai grazia fu in donna, vi specchiavate? Si oscuri questo falso lume; e questo dicendo, tutti dui gli occhi gli accecò, a ciò che mai più non veggia la luce del sole. Nè di questo contenta, poi che qualche altra parte del corpo, che per onestà mi taccio, gli recise, e quasi per ogni membro de l'infelicissimo cavaliere ebbe i suoi taglienti ferri adoperati, al core si rivolse. Era il povero giovine per le ricevute ferite più morto che vivo, e fieramente si contorceva, ma nulla gli giovava. Elle l'avevano sì fattamente legato, che indarno si scoteva. Orrendo spettacolo certamente era a veder un uomo ad un travicello legato, con le membra fieramente lacerate, non si poter aiutare nè domandar mercè! Ora essendo Violante più tosto stracca che sazia de la crudel vendetta, che del falso marito pigliava, a lui, il quale non so se poteva intendere, disse: Didaco, io ho preso di te quella vendetta che ho potuto, non quella che tu meritavi; che il tuo fallo doveva ne gli occhi di tutto il popolo esser con l'ardenti fiamme purgato. Tu ti potrai al meno gloriare, che per mano d'una

Tomo III. k

donna che amasti , et ella te senza fine amava , sei morto . Il che di me non avverrà ; che quando si potesse fare , io volentieri per le tue mani morrei ; ma poi che esser non può , Iddio di me farà ciò che più gli parrà espediente. Io non ti vo' più tormentare : questo dicendo , due e tre volte il sanguinolente coltello in mezzo il core fin al manico gli piantò , et il misero giovine a queste ultime percosse , quanto poteva distendendosi , di subito morì . Come elle il conobbero di questa vita passato , il sangue sparso per la camera asciugarono , e slegato il corpo morto , quello in un gran cestone con le tronche membra collocarono , e d' un panno lino copersero , riponendolo sotto il letto . Fatto questo , Violante a là schiava rivolta disse : Giannica (tal era de la serva il nome) io non ti potrei mai ringraziare a bastanza de l' aita , che data m' hai a far questa mia sì desiderata vendetta , la quale senza te impossibile era che io potessi prendere . Ora che io ho sodisfatto al mio immenso desiderio , restami solamente provvedere a la tua salvezza , a ciò dopo me resti chi possa , di qual maniera io mi sia vendicata , al mondo far manifesto . Per tanto io vorrei che tu ti partissi , e trovassi modo

di passar in Affrica, che assai facile ti sarà; perciò che io ti darò tanti danari, che comodamente andar vi potrai, e per sempre ricordarti di me. Io ho qui (et apersele uno coffanetto) tanti danari, oro battuto e gioie, che passano la valuta di mille e cinque cento ducati; prendeli tutti, che di core te li dono, e non perder tempo a salvarti. Io terrò tutto oggi la cosa celata; sì che attendi al tuo scampo. Giannica, sentendo queste amorevoli parole, che la giovane le diceva, si mise direttamente a piangere, et a modo nessuno non la voleva intendere di partirsi da lei, affermando che l'istessa fortuna, che ella correrebbe, anco ella voleva passare, e che per amor suo non stimava la vita. Non potè mai tanto persuaderla, che Giannica volesse partire; onde Violante, vegghendo che in darno s'affaticava, e che quella era pur disposta di voler morir seco, propose il resto de la notte dormire, che era poco spazio; e così tutte due in quella camera quel poco di tempo riposarono. Destate poi che furono, di nuovo Violante esortò Giannica a fuggire, ma senza frutto. Quella mattina, d'un pezzo avanti desinare, venne il servidore de l'infornato cavaliere, secondo ch'era soli-

k 2

to, per accompagnar il padrone a casa de la nuova sposa. Come Violante lo vide, così gli disse: Se tu vuoi intendere ove il tuo signor è ito, va e conduci qui il sig. Vicerè, se tu vuoi; perciò che ho commissione di manifestarlo a lui e non ad altri; altrimenti facendo, tu ti affatichi indarno. Partissi il servidore, e trovati uno zio et uno cugino del cavaliere, disse loro quanto Violante detto gli aveva. Questi dui sapevano de l'amore del sig. Didaco e di Violante, ma non già che fossero insieme maritati; perciò che egli strettissimamente aveva comandato al servidore, che a nessuno il manifestasse. I dui parenti mai non avrebbero pensato il fatto, com'era; onde di brigata andarono a trovar Violante, la quale con viso allegro fattasi loro incontro, gli disse: Signori miei, che cercate voi? Noi vorremmo, risposero, che voi ne dicessi, ove è ito il sig. Didaco. Perdonatemi, signori, io non vo' romper il suo comandamento; andate e menate qui il sig. Vicerè, et il tutto intenderete, perchè da lui così ho commissione. Era a l'ora Vicerè il sig. Duca di Calavria, figliuolo del re Federico di Ragona, che a Torsi in Francia morì. Non è conveniente, dissero quei signori, che il

sig. Vicerè venga quà. Fate adunque, disse ella, o che venga o che mandi per me. Non potendo eglino altro da la giovane cavare, andarono a parlare al Vicerè. Violante, che con la schiava il tutto che doveva occorrere, aveva considerato, si vestì più riccamente che puotè, e fece altresì che Giannica si vestisse, e stava aspettando il messo del Vicerè. La madre, veduti venir quei signori, dimandò a la figliuola, che cosa fosse questa. Ella le disse certe favole, nè cosa alcuna del fatto le volle scoprire. Et eccoti venir un sergente del Vicerè, il quale comandò a Violante, che si dovesse innanzi ad esso Vicerè presentare. Ella che altro non aspettava, senza far motto a la madre, con la Giannica a parlar al Vicerè andò. Era col sig. Vicerè la maggior parte de i cavalieri e gentiluomini del paese. Quivi Violante arrivata, e fatta la conveniente riverenza, fu dal Vicerè dimandata, che ella dovesse dir ciò che dal sig. Didaco Centiglia aveva in commissione. La giovane a l'ora non come dolente o timida femina, ma come allegra e valorosa, così al Vicerè animosamente rispose: Signor Vicerè, voi devete sapere, che il sig. Didaco Centiglia, già più d' un anno passato, poi che vide che

il mio amor altramente aver non poteva, deliberò di prendermi per moglie, et a la presenza di mia madre, de i miei fratelli, e di Pietro suo servidore, che è quì, in casa mia mi sposò, e meco più di quindici mesi quasi ogni notte, come mio marito, si giacque. Egli poi, non avendo riguardo che io era sua legittima moglie, questi dì, come per tutta Valenza si sa apertamente, la figliuola del sig. Ramiro Vigliaracuta ha sposato, la quale esser non poteva sua, essendo io prima di lei legittimamente sposata. Nè bastandogli questo, come se io sua putta e bagascia stata fossi, ieri sfacciatamente venne a trovarmi, e mille favole e menzogne mi disse, sforzandosi darmi ad intender il nero per il bianco; et a pena da me partito, mi mandò Pietro, che qui si vede, a dirmi, che questa notte passata egli voleva venir a giacersi meco. Il che, come Pietro può testificare, io gli concessi, parendomi esser aperta la via a prender di lui quella vendetta, che per me si poteva. Perciò son qui venuta, giustissimo Vicerè, a ciò che da me voi il tutto intendiate. Io nè a negar nè a pregare mi saprei disporre, parendomi che troppo gran vigliaccheria sarebbe, d'una cosa volontaria e pensata-

mente operata , temer punizione . Voglio adunque , il vero con buon viso liberamente confessando , difender la fama mia , a ciò che se nessuno per il passato ha di me sinistra opinione avuta , sappia ora certissimamente , che io del sig. Didaco Centiglia moglie vera sono stata , e non bagascia . Mi basta che l' onor mio sia salvo , avvenga mo ciò che si voglia . Io , sig. Vicerè , questa notte passata , con l'aiuto di questa schiava che meco è , de la ricevuta ingiuria stimolata , quella vendetta ho preso , che m'è paruta convenevole a l'ingiuria , che egli fuor d'ogni ragione , non l'avendo io offeso , m'ha fatta , e con queste mani da quello scellerato corpo ho la vituperosa anima cacciata . Egli l'onore tolto m'aveva , et io a lui ho la vita levata ; ma quanto più si debbia l'onore che la vita apprezzare , è troppo manifesto . E quivi puntalmente il modo che tenuto aveva in ammazzarlo , e come voleva far fuggir la schiava , narrò . Rimasero , udendo questa tragedia , tutti quei signori fuor di loro , e giudicarono la donna esser di più grand'animo , che a femina non apparteneva . Fu mandato a torre il miserando corpo del cavaliere , che a tutti diede un orrendo spettacolo . Furono esaminati la

madre, i fratelli, et il servidore, e si trovò che in effetto egli non poteva di ragione sposar la seconda moglie. E sòvra la morte del cavaliere fatta inquisizione diligentissima, altri non si trovarono colpevoli che Violante e Giannica, le quali pubblicamente furono decapitate; et andarono tutte due così allegramente a la morte, come se fossero andate a la festa; e, per quanto s'intese, la schiava nulla di se stessa curando, solamente esortava la padrona a sopportar in pace la morte, poi che così altamente s'era vendicata.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

CLAUDIO RANGONE

Salute .

Vi piacque , signor mio , questi di menarmi a desinar con voi , quando partimmo da l' alloggiamento di m. Alvigi Pisani , per la Signoria di Vinegia in campo sotto Milano proveditor generale . Venni adunque con voi al vostro padiglione , dove trovammo il nostro m. Bernardo Tasso che ci attendeva , per esser venuto a desinar con voi . Ci mettemmo a tavola , e tutta via desinando , si cominciò a ragionare tra noi de le rime de la lingua volgare . Quivi il Tasso recitò alcuni bellissimi sonetti , composti da lui in lode de la molto virtuosa signora Ginevra Malatesta ; i quali essendo da voi molto lodati , voi ancò voleste ch' io recitassi alcuna de le mie rime . Il che feci più per ubidirvi , che perchè giudicassi nessuna de le mie composizioni , che basse et in-

sulse sono , deversi a parangone di quelle del Tasso recitare. Così adunque col mangiare mischiando soavi e dolci ragionamenti , e d'uno in altro parlamento travarcando , entrammo a ragionare de i varii effetti , che tutto il dì veggiamo a certi amatori fare , che certamente sono effetti pieni di meraviglia e stupore ; veggendosi la grandissima differenza che è tra loro , secondo che varie sono , e molto differenti le nature de gli operanti cotali effetti . Quivi uno de i vostri servidori cominciò a voler narrare un caso avvenuto a Modena , il quale io questi anni passati udii recitare al dotto giovine m. Gian Francesco Furnio , e lo scrissi ; e dicendo io , dopo che il vostro assai brevemente detto l' ebbe , che già scritto l' aveva , voi mi pregaste ch' io ve lo facessi vedere . Il che ora faccio , et essa novella dal Furnio narrata , vi mando , et al nome vostro consacro . State sano .

FRANCESCO TOTTO INNAMORATO DI MADONNA
Bartolommca Calora, per gelosia di quella, disperato s' impicca.

NOVELLA XLIII.

PARRÀ forse ad alcuni, pietose donne, e voi discreti uomini, che io da la favola d' Ifi prendendo argomento, m' abbia questa istoria, che io ora narrar v' intendo, finta. Nondimeno la cosa è stata verissima, et in questa nostra città accaduta, ne la quale tutti sanno come morì Francesco Totto nostro cittadino; ma forse non sanno la cagione. E perchè le donne gran profitto cavar ne ponno, imparando ad esser nel parlar modeste, et i giovini non potranno se non riceverne giovamento, moderando gli sfrenati appetiti, io ho deliberato nè più nè meno come la cosa fu, adesso dirvi. Dico adunque che questi anni prossimamente passati, essendo Francesco Totto nostro cittadino senza padre, e trovandosi assai agiato d' oneste facultà, e fieramente innamorato d' una nostra gen-

tildonna, chiamata madonna Bartolommea Calora, che tutti conoscete, ad altro non attendeva che a questo suo ferventissimo amore. Aveva onoratamente maritata una sorella, che senza più aveva, e lasciava la cura domestica de la casa a sua madre, et egli tutto il giorno in casa de la Calora dimorava; il cui marito viveva a la carlona, e lasciava correr l'acqua a l'ingiù, permettendo che la moglie continuamente stesse in giuochi e piaceri: che non passava personaggio nessuno per Modena, che tratto da la fama de la Calora, non l'andasse a vedere; e volendo giocar qualche somma di danari, ella a le carte e dadi così bene, come qual uomo gran giocator si fosse, giocava. Ella era tra tutte le donne Modenese stimata la più bella. E sapete pur che generalmente questa nostra città, ha fama d'aver bellissime donne. Era poi la Calora, quella che di continuo trovava nuove foggie ne le vestimenta, e tutti i giorni di festa era cagione che si ballasse, e si stesse su i piaceri. Il Totto le praticava tutto il dì in casa, e con la pratica venne in grandissima domestichezza seco, et il suo amore le discoperse. La donna non si corrucciò punto d'esser dal giovine amata, anzi mostrò aver caro il

suo amore ; di modo che il Totto , lasciata dopo le spalle ogn' altra cura, solamente a servir madonna Bartolommea attendeva , e tutto il dì in casa le stava . Il che gli era assai facile, non mettendo mente il marito a cosa che in casa sua si facesse . E veramente egli era ben fatto, secondo quello che i vicini dicono , che noi Modenesi non pensiamo de le nostre donne mai male , stiano con gli uomini quanto si vogliano , pur che non le veggiamo con i maschi nel letto ; a l'ora dicono che sospettiamo un poco di male . Ma queste son ciance che il volgo dice senza fondamento . Essendo adunque il Totto entrato nel laberinto amoroso, et ad altro non pensando che a la bella Calora , deliberò non pigliar mai moglie , et inebriato de l'amor di lei , le fece libera donazione inter vivos di tutti i suoi beni , e si sforzò che questa donazione stesse più segreta che potesse , non si avendo riservato , se non l' uso frutto de i suoi beni fin che viveva . Io non voglio ora dir quanto circa ciò ho sentito parlar da molti , ciò è se egli era de la donna possessore o no , giudicando molti che egli non l' averia donato il suo , se non si fosse ritrovato in possesso de i beni de la donna . Basta che egli aveva in quel-

la casa una grandissima libertà, e se bene il marito di lei vedeva il Totto con la moglie in camera, non diceva parola, perciò che ella portava le brache. Visse il Totto con la Calora più di tre anni, che mai tra loro non occorre una minima paroluccia di sdegno, o altra amaritudine. Ma, non so come, in questo ferventissimo amore del giovine entrò il frigido veleno de la gelosia; di modo che cominciò a temere di non esser per altri da la donna abbandonato. E benchè egli il più del tempo con lei dimorasse, nondimeno lasciò entrarsi nel petto questo pestifero verme, che giorno e notte acerbissimamente il rodeva, parendo a lui, che ella a tutti mostrasse lieto volto, et altrui più di lui accarezzasse. Ella era sempre vivuta in grandissima libertà, et essendo lieta, baldanzosa e festevole, molto con tutti scherzava, e con bei moti or questi or quelli destava. Era poi allegra di viso, che pareva che sempre ridesse. Il Totto, che non avrebbe voluto vederla così domestica con tutti, una e due volte seco se ne dolse. Ella sempre gli rispose che egli s'ingannava, e che non troverebbe mai che altri più di lui amasse. Ma questo era niente; perciò che essendo da molti ella corteggiata, e tutto il

dì visitata, e con tutti come pur soleva motteggiando scherzevolmente, e loro domestica mostrandosi, fu cagione che l'amante estremamente ingelosisse; di maniera che ogni dì egli a lei di lei amorosamente si rammaricava. E tanto crebbe questa sua seccaggine, e continuo fastidio di querelarsi ora per ora con lei, che ella seco un dì quasi duramente si turbò, parendole che indegnamente egli di lei avesse simil sospetto preso. Avvenne dunque un giorno, che la donna giuocò a tavole con un gentiluomo, e che tutta ridente e festeggevole due o tre volte pigliandogli il tratto de i dadi, gentilmente gli prendeva la mano, dicendo, io vi piglio questo tratto. Il Totto, che stava a vedere, non potendo questi suoi atti sofferire, si levò et andò altrove. Finito il giuoco, e partito colui che aveva giocato, il Totto pieno d'amarissima passione e da gelosia infuriato, quasi lagrimando le disse: Padrona mia, voi m'ingannate, e non sta bene, essendovi io sì fedele et ubbidiente servidore; voi tenete più conto de gli altri che di me. Rispondendo la donna che ella sovra tutti l'amava; e non cessando egli di rammaricarsi, poi che ella e tre e quattro volte gli ebbe umanamente risposto, a la fi-

ne veggendolo tanto ostinato in questo suo farnetico di gelosia, salita in grandissima collera, iratamente così gli rispose: Lassa me! che fastidio è il vostro? Voi sete più fastidioso e rincrescevole che il mal del corpo. Andate col malanno, et impiccatevi. Cesseranno mai questi tanti vostri sospetti? Il giovine udendo le parole della sua donna, poca fatica, rispose, mi sarà questa, quando io sappia di farvi cosa grata. Nè più disse, ma si stette tutto pieno di malissimi pensieri, d'ora in ora più ingelosendo, e divenendo più malinconico; di modo che stette due giorni senza parlar con la sua donna, ancora che egli in casa di lei, secondo il suo consueto, venisse; perciò che in un cantone mettendosi, e con nessuno tenendo proposito, sospirava, et a i suoi fieri pensieri dando luogo, diveniva quasi forsennato, certi atti facendo come fanno gli sciocchi. La donna, a cui senza fine rincrescevano questi fastidiosi modi de l'amante, a lui tutta piacevole s'accostava, e con dolci parole et amorevoli carezze si sforzava tenerlo allegro; ma egli in vece di parole, focosi sospiri le rendeva. Durò questa dolorosa vita de l'appassionato amante molti dì, ne i quali, se uno o dui giorni egli stava con la sua don

na in festa, tutto il rimanente poi in lagrime et in sospiri consumava. E benchè egli per la verità in lei cosa di certezza non vedesse; nondimeno d'ogni fuscello che tra' piedi gli dava, fieramente ingelosiva; onde giocando ella un giorno a scacchi, perdette una discrezione con un gentiluomo, come assai spesso si costuma. Egli di questa cosa, come se in braccio in letto al gentiluomo veduta l'avesse, cominciò seco a farne il maggior rammarico del mondo, sempre dicendole che egli s'accorgeva bene, che ella il tutto faceva per farlo disperare, e levarselo dinanzi agli occhi. La donna pazientemente il sofferrà più volte, e lasciavalo dire, sperando pur che dovesse cessare; ma egli fuor di modo lamentandosi, tanta seccaggine di fastidiose parole le diede, che ella perdutane la pazienza, con un turbato viso gli disse: Oimè! che morte è cotesta? Voi siete oggimai diventato un di quelli de l'inferno; andate col malanno, e non mi rompete più il capo con queste vostre false immaginazioni. Mo che febre, peggio che continova, è la vostra? io non potrò ormai più con voi vivere. Se avete gelosia de le mosche che per l'aria volano, che ve ne posso fare? andatevi ad impiccare, e usci-

Tomo III.

rete di questi vostri chimerici affanni. Il giovine rispondendo, madonna, poi che me lo comandate, et io lo farò, partì di sala ove erano, et andò ne la camera de la Calora, e quivi dentro si chiuse. Era in camera il calamaio con inchiostro e carta; onde egli, come poi si può conietturare, tolse de la carta, e scrisse una cedula, con queste formali parole: Poi che io volontariamente ho deliberato morire, con quella istanzia che per me si può maggiore, prego il rever. Priore et i Frati de la venerabil Chiesa di San Domenico, che vogliano seppellire il mio corpo ne la sepoltura de i miei avi. Questo scritto egli si mise ne la scarpa sinistra, di modo che pendeva fuor la metà. Scrissene poi un altro di questo tenore: Con ciò sia cosa che questi anni passati, io Francesco Totto volontariamente, per mano di pubblico notaio, facessi libera donazione d'ogni mia facultà, a la valorosa madonna Bartolommea Calora, in ricompensa di molti beneficii da lei ricevuti; per questa cedula scritta e sotto scritta di mia mano, di nuovo faccio detta donazione e la confermo, e voglio che senza impedimento alcuno abbia luogo. Questo scritto egli ritenne ne la mano sinistra. Fece poi il ter-

zo bollettino che diceva così : Morendo io di propria voglia, et a la morte non essendo da nessuno astretto, se non dal mio volere, prego mia madre, e tutti i miei parenti et amici, che non cerchino de la mia morte far contra persona che sia, vendetta; perchè nessuno ci ha colpa se non io solo, che per amore ho voluto darmi la morte. Questo bollettino egli si mise in bocca da quel capo, ove niente era scritto. Erano tutti tre i bollettini sotto scritti col suo nome, e col dì, mese et anno che furóno fatti, che fu del MDXX. Ordinati gli scritti, prese le sue cinture de le calze, e la cinta de la spada che a lato portava, e di quelle fece un laccio, il capo del quale attaccò ad un chiodo, che pendeva fuor d' un trave, essendo salito suso un alto cascione, et il laccio si annodò al collo, e lasciòsi giù cadere; di modo che il collo al misero amante si fiaccò. La donna, poi che gran pezza stette e vide che l'amante, secondo il solito, non riveniva, disse ad una sua fanticella: Tu va, vedi ciò che fa quel pazzo, e dilli che venga qua. Andò la fante e trovò chiusa la camera, e picchiò due e tre volte. La Calora sentendo picchiare disse: Egli bisogna che io vada; e giunta a l'uscio, bus-

l 2

sato buona pezza, e chiamato l'amico molte fiate per nome, sapendo la chiave esser ne la camera, fece chiamar i servidori di casa, dubitando de l'amante, e quasi presaga del suo male. L'uscio fu crollato due e tre volte per levarlo di gangheri. In questo arrivò il marito de la donna, e sovra venne anco un servidore del Totto. Fu gettata la porta a terra, e nel cadere di quella apparve il misero et orrendo spettacolo del giovine, che fiaccatosi il collo, da la trave pendeva. Il per che, senza fine tutti spaventati e smarriti, non ebbero ardire d'entrar dentro. Fu mandato a chiamar la madre e sorella, et altri parenti del disgraziato et infelicitissimo giovine, et anco avvisato mes. Francesco Guicciardini, che a nome di Leone X. Pont. Mass. era governatore di Modena. Venne il Guicciardino, e fu il primo ch'entrò in camera, e vide di che modo il giovine s'era impiccato, et i tre scritti guardò, e di sua mano prese quello che da la scarpa pendeva fuori; fece poi distaccar il corpo, e prese gli altri dui bollettini. Erano quivi al romore di così strano accidente concorsi molti cittadini e parenti del morto. La dolente madre, come arrivò e vide il figliuolo in terra, su quello si gettò, e da

estrema doglia assalita, tramortì. Il pianto si levò grande tra i parenti et amici del giovine. La Calora miseramente si affliggeva, battendosi il petto et altamente piangendo. Furono gli scritti letti dal governatore, e mostrati a i parenti del morto, i quali tutti affermavano quèlli senza dubbio esser di mano del povero giovine. Il servidore d'esso Totto, chiamato dal governatore se sapeva come il fatto fosse stato, narrò la cosa come era seguita; perciò che egli s'era trovato presente a le parole del padrone e de la donna. Essendo poi anco la Calora appartatamente esaminata, disse precisamente il fatto com'era; onde fu giudicato che il povero giovine s'era molto scioccamente lasciato dominare da l'umor malinconico. La sconsolata e dolente madre, con amarissime e calde lagrime, la così vituperosa perdita del figliuolo lungo tempo pianse; il che fecero altresì i suoi parenti et amici. La Calora più e più giorni stette in quella camera, ove il caso era occorso, e senza fine pianse la morte del suo servidore, se stessa assai riprendendo, che così rigidamente gli avesse dato risposta, conoscendolo tanto sospettoso e malinconico; poi deposte tutte le foggie e le pompe, si ridusse ad un abito molto dimesso, e quasi da vedova. E quan-

to era dinanzi quella, che di continovo in giuoco, in feste, in balli, et in trastulli se ne stava, tanto più ora se ne guarda, et ha lasciato il giocare, e vive quasi una vita solitaria, poche volte per la città comparendo: e quando se ne va a messa, si copre tutta la faccia, nè più lascia veder quelle bellezze, che al misero suo amante sono di così abominevol morte state cagione; il che ha dato assai da mormorare al volgo. So che alcuni altramente questa istoria narrano; ma io che era a l'ora in Modena, et il fatto volli con somma diligenza intendere, et a lungo ne parlai col Guicciardini, che sapete quanto era rigido, e ne le cose de la giustizia diligentissimo inquisitore, trovai il successo del tutto essere come ora vi ho narrato. Cotal fine adunque ebbe il misero Francesco Totto del suo poco regolato amore. Così Dio ne guardi tutti d'amare di questa maniera; perchè in effetto tutte l'azioni nostre, come si discostano dal dritto de la ragione, non ponno esser buone, e per l'ordinario sempre la fine di quelle sarà cattiva, secondo ch'è per mille esperienze tutto 'l dì avvenir si vede. Ami dunque ciascuno temperatamente, et il freno de la ragione mai non lasci in poter de gli appetiti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

BALDASSARE CASTIGLIONE.

VENNE, non è molto, in Milano la gentilissima signora Bianca da Este, già consorte del signor Amerigo Sanseverino, la quale per alcune sue liti vi dimorò molti giorni. Ella fu molto onoratamente da diversi gentiluomini Milanese accarezzata e festeggiata, con sontuosi banchetti, musiche, et altri onesti intertenimenti; e tra gli altri, che magnificamente l'onorarono, ne fu uno il graziosissimo avvocato, che la sua lite aveva ne le mani, messer Bènedetto Tonsò. Vi fu poi il signor L. Scipione Attellano, persona come sapete, cortesissima e vertuosa, il quale con un desinare et una cena Luculliana liberalissimamente l'onorò, avendo alcune nobilissime donne et onorati gentiluomini invitato. Era la stagione di luglio, nel tempo che i giorni canicolari sogliono esser alquanto fastidiosi. Si

recitò una farsa non già molto lunga , ma ben sommamente dilettevole , la quale buona pezza tenne la gioiosa compagnia in grandissimo piacere . Si ballò e si fecero di molti piacevoli giuochi , et essendo circa il mezzo giorno , era un ardentissimo aere ; et ancor che si fosse in una sala terrena , che le finestre aveva verso levante , et era assai fresca , tutta via si lasciò di ballare , e si cominciò da la lieta brigata ad entrar in diversi ragionamenti . La signora Camilla Scarampa , che un' altra Saffo a' nostri tempi si può con verità chiamare , disse a tutti , che non sarebbe stato fuor di proposito , che quell' ora si calda e fastidiosa si dispensasse in piacevoli ragionamenti ; il che da tutti lodato , cominciò essa signora Camilla , e narrò una novelletta assai dilettevole , dopo la quale , alcune altre ne furono da donne e da uomini recitate . Ultimamente la signora Bianca ne recitò una , che a me parve , per gli accidenti suoi , molto notabile . Il per che io , che presente vi era , avendola ben notata , la scrissi e la collocai con l' altre mie . Ora parendomi degna , per il soggetto che ha , di venir ne le man vostre , quella vi mando , la quale terrete per testimonio del mio amore e riverenza verso voi , non sapendo

io, nè potendo in altro manifestarvi, e lasciar testimonio al mondo, quanto io sia vostro. Parmi anco, avendomi voi mandata quèlla vostra bellissima elegia, che io alcuna cosetta de le mie vi debbia mandare, non per scambio, perchè le mie ciancie non sono da esser paragonate a le vostre coltissime muse; ma perchè conosca ciascuno, che io sono e sempre sarò di voi ricordevole. State sano.

*IL MARCHESE NICCOLÒ TERZO DA ESTE,
trovato il figliuolo con la matrigna in
adulterio , a tutti dui in un medesimo
giorno fa tagliar il capo in Ferrara .*

NOVELLA XLIV.

Si come è chiarissima fama per tutta Europa, fu il marchese Niccolò III. da Este mio avo paterno, fu, dico, singolarissimo e magnificientissimo signore, e più volte si vide esser arbitro tra i prencipi de l'Italia, quasi ogni volta che dissensione o guerra tra loro accadeva. E perciò che legittimo non era, fu Azzo IV. da Este, suo carnal cugino, gravemente molestato; ma con la sua buona fortuna, e con il favore de i Veneziani, Fiorentini e Bolognesi, avendo fatto relegare Azzo in Creta, che oggi Candia si chiama, la signoria de la città di Ferrara gran tempo pacificamente ottenne. Prese poi egli per moglie la signora Gigliuola, figliuola del signor Francesco giovine da Carrara, che in quei tempi signoreggiava Padova. Da questa egli

ebbe un bellissimo figliuolo senza più, che Ugo conte di Rovigo fu chiamato. Ne guarri dopo il parto stette la madre di lui in vita, che da gravissima infermità oppressa, passò a l' altra vita, con gran dispiacere del Marchese, che unicamente l' amava. Fu nodrito il conte Ugo come a figliuolo di così fatto prencipe si conveniva, et in ogni cosa che faceva, secondo l' età sua, era mirabile. Il Marchese si diede poi ad amare femine; et essendo giovine e pacifico ne lo stato, ad altro non attendeva che a darsi piacere; onde tanta turba di figliuoli bastardi gli nacque, che averebbe fatto di loro un esercito. E per questo su il Ferrarese ancora si costuma di dire, dietro al fiume del Po, trecento figliuoli del marchese Niccolò hanno tirato l' alta-na de le navi. Il primo de i figliuoli bastardi fu Leonello, che d' una giovane bellissima, che Stella era nomata, nacque; e questo successe al padre ne la signoria de la città di Ferrara. Il secondo fu il famoso Borso, generato in una gentildonna Senese, de la nobile et antica casa de i Tolomei, il quale di marchese fu da Paolo II. sommo Pontefice creato Duca di Ferrara, e da Federico d' Austria imperadore fatto Duca di Modena e di Reggio. Ma che

vo io ad un ad uno annoverando i figliuoli, che da le sue innamorate il marchese Niccolò ebbe, essendo stati tanti, che buona pezza mi bisognarebbe a raccontargli, non dico tutti, che non si sanno, ma parlo di quelli, che suoi figliuoli furono tenuti, de i quali io una decina ho veduti in Ferrara, quando era fanciulla. Lasciando adunque costorò, vi dico che il marchese Niccolò deliberò un' altra fiata maritarsi; et avendone in Italia e fuori alcune per le mani, si risolse prender per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta, a l' ora potentissimo signore di molte città ne la Marca e ne la Romagna, e tra Italiani stimato gran capitano de l' arte militare. Era la sposa fanciulletta, perchè non passava ancor quindici anni, bella e vezzosa molto. Venne a Ferrara accompagnata onoratissimamente da Marchegiani e Romagnoli, e fu dal marchese Niccolò molto pomposamente ricevuta. Ella non stette troppo col Marchese, che s' avvide come egli era il gallo di Ferrara, di modo che ella ne perdeva assai; et in effetto il Marchese era il più feminil uomo, che a quei tempi si ritrovasse, che quante donne vedeva, tante ne voleva. Non si seppe perciò, che ad alcuna da lui fosse

fatta violenza già mai. Ora veggendo la Marchesana che 'l suo consorte era di cotai natura, che per logorar quello di fuori, risparmiava il suo, deliberò anch'ella non star con le mani a cintola, e consumar la sua giovanezza indarno; onde, considerati i modi e costumi de gli uomini di corte, le vennero per mala sorte gettati gli occhi a dosso al suo figliastro, il conte Ugo, il quale nel vero era bellissimo, e di leggiadri costumi ornato. Essendole adunque grandemente piaciuto, di lui in modo s'innamorò, che non le pareva aver mai riposo nè contentezza, se non quando lo vedeva e ragionava con lui. Egli che mai a sì gran scelleratezza non averebbe pensato, faceva quell'onore e quella istessa riverenza a la matrigna, che ogni buono et ubidente figliuolo deve a la madre propria fare. Ma ella che altre riverenze voleva, e che era di lui estremamente invaghita, s'ingegnava con atti e cenni farlo capace del fuoco amoroso, nel quale ella miseramente ardeva. Più volte veggendola, che il conte Ugo, che era giovanetto di sedici in dicesette anni, et a' suoi lascivi atti non metteva mente, come quello che ogn'altra cosa fuor che questa si sarebbe imaginato, si trovava troppo di ma-

la voglia , nè era osa con parole così disonesti e scellerati appetiti scoprire ; et ancora che alquante volte si sforzasse parlargli di questo , la vergogna le annodava di maniera la lingua , che mai non seppe di ciò far parola . Viveva adunque ella in una pessima contentezza , e non sapeva che farsi , non ritrovando in conto alcuno conforto a le sue acerbe passioni , che d' ora in ora si facevano maggiori . E poi che ella più giorni in questo modo un' acerbissima vita fece , conoscendo chiaramente , che la vergogna sola era quella che chiudeva la via a discoprirsi , e far il conte Ugo consapevole di questo amore , deliberò , avendo il petto a così disoneste fiamme aperto , aprir anco la bocca a dirle , e cacciata ogni vergogna , trovar compenso a i casi suoi , e senza fidarsi di nessuno , esser quella che al conte Ugo ogni cosa manifestasse . Fatta questa deliberazione , avvenne che il marchese Niccolò , chiamato dal duca Filippo Vesconte , andò a Milano , ove anco doveva alcuni giorni dimorare . Essendo adunque la Marchesara un giorno in camera , a' suoi disii fieramente pensando , nè più potendo contenersi , e parendole il tempo convenevole a ciò che intendeva di fare , quasi che di cose importanti volesse al

conte Ugo parlare , mandò a chiamarlo . Egli , il cui pensiero era da quello de la Marchesana molto diverso , senza alcuno indugio, dinanzi a lei si presentò ; e fattale la debita riverenza , si pose , come ella volle , appo di lei a sedere , attendendo quello che ella volesse dirli . Ora , poi che ella alquanto sovra di se fu stata , combattendo in lei vergogna et amore , a la fine da amore sospinta , che ogni vergogna e rispetto via aveva fatto fuggire , tutta nel viso divenuta vermiglia , e spesso sospirando , con tremante voce et interrotte parole , che le cadenti lagrime e singhiozzi impedivano , in questa guisa , a la meglio che ella potè , a parlar cominciò : Io non so , dolcissimo signor mio , se voi mai avete pensato sovra la poca lodata vita , che il marchese Niccolò vostro padre fa , et i modi che egli tiene , i quali veramente son tali , che sempre mi saranno cagione d'una perpetua e mala contentezza . Egli poi che rimase , morendo la felice memoria de la signora vostra madre , vedovo , si diede di sì fatta maniera dietro a le femine , che in Ferrara e per il contado non ci è cantone , ove egli non abbia alcun figliuolo bastardo . Credeva ciascuno che , dopo che mi sposò , egli dovesse cangiar costumi ; ma

per che io sia sua moglie divenuta , in parte alcuna non s'è mutato da la sua perversa consuetudine , che , come faceva , quante femine vede , tante ne vuole . E credo , per giudizio mio , che egli prima ci lascerà la vita , che mai lasci di prender piacere con questa e quell'altra femina , pur che ne trovi ; et essendo signore , chi sarà che gli dica di no ? Ma quello che peggio mi pare , è che egli più stima fa di queste sue puttane e triste femine , e de i figliuoli da loro avuti , che non fa di menè di voi , che di così virtuosa e nobil signora nasceste ; e se voi ci avete posta la fantasia , ve ne sarete di leggero potuto accorgere . Io sentii , essendo ancora in casa del signor mio padre , dire ad un nostro cancegliero , che molto si diletta di legger croniche , che tra i nostri antichi , il signor Fresco , indegnato contra Azzo secondo suo padre , lo uccise , perchè Azzo gli aveva menata matrigna in casa , che era perciò figliuola di Carlo secondo , Re di Napoli . Per questo io non vo' già , che voi vi bruttiate le mani nel sangue di vostro padre , divenendo di lui invidiale ; ma vo' ben dirvi , che debbate aprir gli occhi , e diligentemente avvertire , che non restiate qualche giorno beffato e scherni-

to, e con una canna vana in mano . Non avete voi sentito dire, come vostro padre, non toccando a lui il Marchesato di Ferrara , perchè non era di legittimo matrimonio procreato , e di ragione apparteneva al signor Azzo quarto , che col favore de i suoi amici cacciò il detto Azzo fuor de la signoria , e col mezzo de i Veneziani lo fece mandare in esilio ne l' isola de la Candia , ove miseramente il povero signor è morto ? Guardate che simil disgrazia non intravenga a voi, e che di tanti bastardi quanti ce ne sono , uno non vi faccia , come si costuma dire , la barba di stoppa, e vi mandi a sparpiero . Io per me, quando altro di vostro padre avvenisse , per voi a rischio e la roba e la vita metterei , a ciò che lo stato , secondo che è il dovere , ne le vostre mani si rimanesse . E benchè comunemente si dica che le matrigne non amano i figliastri , nondimeno voi potete esser sicurissimo, che io più che me stessa assai v' amo . Avesse pur voluto Iddio , che di me quello fosse avvenuto , che io già sperai ! Imperciò che quando primieramente il sig. mio padre mi ragionò di maritarmi in Ferrara , egli mi disse ch' io doveva sposarmi con voi , e non con vostro padre ; nè so io come poi il fat-

Tomo III. *m*

to si mutasse ; che Dio perdoni a chi di cotal baratto fu cagione ! Voi, signor mio, et io siamo di convenevol età , per esser congiunti insieme. Il per che assai meglio ci saremmo accoppiati tutti dui insieme , che io non faccio col Marchese ; e tanto più fora stata la vita mia lieta e contenta , avendovi voi per marito e signore , che ora non è , quanto che io prima amai voi che il Marchese, essendomi stata data speranza , che io doveva divenir vostra , e voi mio . E per dirvi il vero , io sempre affettuosissimamente v' ho amato , et amo più che l' anima mia , nè m' è possibile che io ad altro mai rivolga i pensieri che a voi , sì fattamente ne le radici del core mi sete abbarbicato ; onde , dolcissimo signor mio , e lume de gli occhi miei (e questo dicendo, perchè erano soli in camera , gli gettò le braccia al collo , et amorosamente in bocca lo baciò due e tre volte) abbiate di voi e di me compassione . Deh, signor mio, rincrescavi di me ! e siate così mio, come io sono e sarò eternamente vostra ; che se questo farete , e voi senza dubbio rimarrete de lo stato signore , e me d' infelicissima che sono , farete la più felice e contenta donna del mondo. Il conte Ugo , che pure attendeva a qual

fine i discorsi ragionamenti de la Marchesana dovessero riuscire, a quest' ultime parole, et a gli amorosi e suavissimi basci da lei avuti, rimase in modo fuor di se stesso, che nè rispondere nè partir si sapeva; e stava proprio, che chi veduto l'avesse in quel modo attonito e stupefatto, più tosto ad una statua di marmo, che ad uomo l'averebbe assimigliato. Era la Marchesana bellissima e vaga, e così balanzosa e lasciva, con dui occhi che amorosamente in capo le campeggiavano; che se Fedra così bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza, che averebbe a' suoi piaceri il suo amato Ippolito reso pieghevole. Ora veggendo la Marchesana che il suo signor Ugo non s'era turbato, e che anco non si levava, ma se ne stava immobile, e motto alcuno non diceva, fece pensiero, mentre il ferro era caldo, tenerlo ben battuto, e non gli lasciar tempo di prender ardire di risponderle, o pensar quanta fosse la sceleraggine che si ordiva, e vituperosa et enorme l'ingiuria che al padre faceva, et altresì a quanto rischio e periglio si metteva, avendone ella l'agio; un'altra fiata avvinchiato gli il collo con le braccia, e lascivissimamente basciandolo, e mille altri scherzi e vezzi

disonesti facendogli , e dolcissime parole usando , di modo inescò et abbagliò il misero giovinetto , che egli sentendosi crescer roba per casa , e già la ragione avendo in tutto dato il freno in mano al concupiscibile appetito , egli anco cominciò lascivamente a baciare e morsicar lei, e porle le mani nel candidissimo petto, e le belle , tonde e sode poppe amorosamente toccare . Ma che vado io ogni lor particolarità raccontando ? Eglino volentieri in quel punto avrebbero dato compimento a le lor voglie ; ma non si fidando del luogo , dopo l'aversi insieme accordati di trovar luogo comodo a i loro piaceri , conchiusero che non era possibile potersi senza manifestissimo periglio insieme godere , se d'una de le sue donne ella non si fidava . Presa questa conchiusione , la Marchesana , considerate le qualità de le sue donne , fece elezione d'una , che molto più che nessuna altra le parve esser sufficiente . Così un giorno , presa l'opportunità , a lei il suo desiderio manifestò ; e così bene la seppe persuadere , che la donna le promise di far tutto quello che ella le commetteria . Da l'altra banda , il conte Ugo partitosi de la camera , restò sì ebro del cocente amore de la matrigna , che in al-

tro che ne le bellezze di quella non poteva pensare; e se la Marchesana desiderava di ritrovarsi con lui, egli non meno di lei lo bramava. Non molto adunque, dapoi col mezzo de la fidata cameriera si ritrovarono insieme, ove gli ultimi diletti amorosi con infinito piacere di tutte due le parti presero. E benchè i cortegiani vedessero qualche domestichezza tra loro, nondimeno non v'era chi male alcuno pensasse. Ora durò questa lor pratica amorosa più di dui anni, senza ch'alcuno sospetto ne prendesse; et in quell'ultimo avvenne che la cameriera si mise inferma a letto, e se ne morì. Onde usando gli amanti meno che discretamente la domestichezza loro, un cameriero del conte Ugo se n'avvide, non so come; e per meglio chiarirsene, metteva mente ad ogni cosa che il padrone faceva; e non so in che modo ebbe aiuto di salir sovra la camera, ne la quale gli amanti si trastullavano. Egli, da ora che non era sentito, fece nel solaro un picciolo buco, per il cui pertugio una e due volte vide gli sfortunati amanti prender insieme amoroso piacere. Egli, veduta così abominevol sceleratezza, pigliata l'opportunità, il tutto al marchese Niccolò da quel buco fece vedere. Di tan-

to scorno il Marchese oltra modo s'attristò, e dolente ne divenne, e l'amore che a la moglie et al figliuolo portava, in crudelissimo odio convertì, deliberando contra l'uno e l'altro incrudelire. Era il mese di maggio, e circa l'ora de la nona quando egli vide gli amanti insieme trastullarsi. Il per che vicino a le venti ore, mentre che lo sfortunato conte Ugo su la piazza giocava a la palla, chiamò il Marchese il capitano de la guardia con i suoi provigionati, ordinando che tutti s'armassero. Erano molti de i primi di Ferrara in palazzo col Marchese, quando egli, venuto il capitano, con meraviglia grandissima di chiunque l'udì, gli comandò che a l'ora a l'ora andasse a pigliar il conte Ugo, et in ferri e ceppi lo mettesse ne la torre del castello, verso la porta del leone, ove adesso stanno imprigionati don Ferrando, e don Giulio fratelli del Duca; poi comandò al castellano, che presa la Marchesana, la facesse porre ne l'altra torre; indi a gli astanti narrò la cagione di queste commissioni. Giocava a la palla, com'è detto, lo sciagurato conte Ugo; e perchè era giorno di festa, che i popolani sono scioperati, tutta Ferrara era a vederlo giocare. Arrivò con i suoi sergenti il capitano in

piazza, e per iscontro a l' orologio, vituperosamente al conte Ugo diede de le mani a dosso; e con universal dolor di qualunque persona a così fiero spettacolo fu presente, quello legato condusse in prigione. Il castellano medesimamente imprigionò la Marchesana. Quella stessa sera il fiero padre mandò dui frati di quelli degli Angeli al conte Ugo, dicendogli che al morire si preparasse. Egli intesa la cagione di tanto inopinato annunzio, e del suo infortunio, amaramente il suo peccato pianse, et a sofferir la meritata morte con grandissima contrizione si dispose, e tutta la notte in santì ragionamenti, e detestazione del suo fallo consumò. Mandò anco a chieder perdono al padre de l' ingiuria contra quello fatta. La Marchesana, poi che si vide imprigionata, e seppe il conte Ugo esser cattivo, supplicò assai di poter parlar al marito; ma ottener la grazia non puotè già mai. Mandogli adunque dicendo, come ella sola era consapevole, e quella che il conte Ugo aveva ingannato; onde degno era, che ella sola de la commessa sceleraggine fosse punita. Intendendo poi, che a tutti dui si doveva mozzare il capo, entrò in tanta furia, che mai non fu possibil d'acquetarla, chiarissima-

mente dimostrando , che nulla o poco de la sua morte le incresceva, ma che di quella del conte Ugo non poteva aver pazienza. Ella altro, giorno e notte, mai non faceva , che chiamar il suo signor Ugo ; di modo che per tre continovi giorni, che in prigione dimorò, sempre nomando il conte Ugo se ne stette . Aveva anco il Marchese mandato dui frati a confortar la Marchesana , e disporla a sofferir pazientemente il supplicio de la morte , ma egli no in darno s' affaticarono . Da l' altra parte, il contrito giovine perseverò tre continovi giorni in compagnia de i dui frati, sempre di bene in meglio disponendosi a la vicina morte , e ragionando di cose sante . Passato il terzo giorno, la mattina a buon ora un di quei frati gli disse la messa ; et in fine il giovine con grandissime lagrime chiedendo a Dio, et al mondo perdono de i suoi peccati , prese divotamente il sacratissimo corpo del nostro Salvatore. La sera poi, quasi nell' imbrunir de la notte , in quella medesima torre, per comandamento del padre , gli fu dal manigoldo mozzo il capo. Fu altresì a la donna in quell' ora medesima ne l' altra torre tagliata la testa , benchè ella punto non mostrasse esser de la commessa sceleraggine pentita ,

perciò che mai non si volle confessare , anzi altro non faceva già mai che pregare , che una volta veder le lasciassero il suo signor Ugo ; e così , col tanto gradito et amato nome del conte Ugo in bocca , la misera e sfortunata fu decapitata . Il seguente giorno poi , fece il Marchese tutti duo i corpi ben lavati e signorilmente vestiti , metter in mezzo del cortile del palazzo , ove fu lecito di vederli a qualunque persona volle , fin che venne la sera , che in una medesima sepoltura gli fece in San Francesco porre , con pompa funerale accompagnati . Ora veggendosi il Marchese senza moglie e senza figliuoli legittimi , si maritò la terza volta , e prese per moglie la signora Ricciarda , figliuola del Marchese di Saluzzo , de la quale nacque il duca Ercole , padre del duca Alfonso , et altresì il signor Sigismondo da Este mio padre . Io so che sono alcuni che hanno openione , che lo sfortunato Conte non fosse figliuolo de la prima moglie del marchese Niccolò , ma che fosse il primo figliuol bastardo che avesse ; ma essi forte s' ingannano , perchè fu legittimo , et era Conte di Rovigo , come più volte ho sentito dire a la buona memoria del signor mio padre .

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISSIMA E VERTUOSA SIGNORA

MARCHESANA DI CARAVAGGIO

LA SIGNORA

VIOLANTE BENTIVOGLIA

E SFORZA.

*I*o era alloggiato in Ferrara in casa del magnanimo signor Alessandro Bentivoglio vostro amorevol padre, illustrissima signora mia, mandatovi per la differenza nata tra l' illustrissimo signor Aloise marchese Gonzaga di Castel Giffredo, e l' illustre signore Lodovico Balbiano conte di Belgioioso; a fine che l' illustrissimo et eccellentissimo signor donno Alfonso da Este duca di Ferrara, vedute le scritture de l' una e l' altra parte, ne dicesse il parer suo, come dapoi fece. Quivi essendo in quei dì venuta la vostra onorata cugina, la molto illustre e gentil signora Costanza Rangona, a l' ora vedova, et ora consorte del molto valoroso et onorato cavaliere, il si-

gnor Cesare Fregoso, per veder i signori conti Calcagnini, suoi nel primo matrimonio figliuoli, che per lungo tempo veduti non aveva, fu da tutti i gentiluomini e gentildonne di quella città molto onoratamente visitata. Et essendovi tutto il dì onesta e gentilissima brigata, si ragionava per via di diporto di molte cose, come in simil compagnia è costume di fare. Avvenne un dì quei dì, che vi si ritrovò m. Filippo Baldo, gentiluomo Milanese, giovine nel vero molto discreto e sollazzevole, che v'era venuto in compagnia d'alcuni altri gentiluomini Milanesi, amici de la detta signora Gostanza. E ragionandosi de i varii et infiniti accidenti, che tutto 'l dì occorrono, è de le poderose e divine forze de la celestial Venere, esso m. Filippo ch' era bel dicitore, dicendo che così come a gli uomini è lodevol cosa l'innamorarsi di donna di maggior e più nobile schiatta di lui, medesimamente ne le donne grandissimo senno è non amar uomo più nobile di loro, narrò molto accomodatamente una bellissima novella a i nostri giorni avvenuta, la quale, perchè degna mi parve d'esser da tutti intesa, quello stesso giorno, così a la grossa, per modo di commentario scrissi, a ciò che non m'uscisse di mente, con animo

poi di rivederla, e, come ho fatto, mettervi l'ultima mano. Ora, essendo venuta a Ferrara una gran parte de la nobiltà di Milano ad onorar le vostre magnifiche e sontuose nozze, ove ancora vi si trovavano tutte le belle donne de la città, e la maggior parte de i gentiluomini, fu essa novella narrata a la presenza di tutti da esso m. Filippo, venuto con l'illustrissimo signor Gian Paolo Sforza vostro onorando consorte; onde piacendovi molto, poi che con assai onorevoli parole quella lodaste, piacquevi, la vostra mercè, comandarmi che io ve ne facessi copia; il che a l'ora promisi di far molto volentieri. Averei con effetto a la promessa sodisfatto, se non mi vi fosse stato di bisogno, per commissione del signor Duca di Ferrara, con diligenza ritornarmene in Mantova, ove a l'ora si ritrovava il signor Aloise. Da altre poi faccende, che di giorno in giorno mi sono sopravvenute, impedito, ho tardato fin ad ora a pagarvi il debito, che con voi aveva. Ora, per uscir de l'obbligo mio, avendo agio di sodisfarlo, non mi è paruto onesto di tardar più a disobbligarmi; e tanto più volentieri a questo mi muovo, quanto che di continuo mi sovviene la sempre acerba et onorata memoria de la virtuosa e cor-

tesissima signora, la signora Ippolita Sforza vostra madre, donna in ogni secolo senza superiore, esser stata quella, che a scriver il libro de le mie novelle m' incitò, e con infinite ragioni mi sospinse. Però giudico convenevole che voi, come erede de la beltà, costumi, valore, umanità, cortesia e di tante altre doti di lei, siate quella, a cui meritevolmente questa novella si doni. E benchè il dono sia picciolo, se vi degnarete graziosamente accettarlo, farassi di voi degno; il che son certissimo che voi, la vostra mercè, farete. Felicità nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri; e basciandovi le mani, umilmente a la vostra buona grazia mi raccomando. State sana.

NARRA MESSER FILIPPO BALDO COME ANNA reina d' Ungaria amata da uomo di basso legnaggio, quello magnificamente riméritò, con molti belli accidenti.

NOVELLA XLV.

Poi che così affettuosamente, amorevoli donne e voi costumati gentiluomini, per vostra grande umanità pregato m' avete, che io, con qualche novella, così bella et onorata compagnia voglia intertenere, et insiememente ancora dilettere fin che venga l' ora che voi, belle donne, montando in carretta, andiate per la città a disporto, e noi vi accompagniamo; benchè a l' uno et a l' altro fare non mi conosca bastevole; nondimeno, parendomi assai minor male di quanto mi richiedete, a la meglio ch' io potrò ubbidirvi, che nol facendo, mostrarmi a i vostri onesti desii ritroso e poco cortese, intendo dirvi una novella, o sia un nuovo accidente, avvenuto ad un amico mio, il quale molti che qui sono domesticamente conoscono, e dal

qual accidente potrete tutti diversamente trarre qualche profitto. Io vi diceva, poco fa, et il mio dire con qualche diritto e saldo fondamento v'ho approvato, esser ragionevole che sì come ne gli uomini è cosa di gran senno far servitù con donna di più nobil sangue che egli non sia, che parimente ne le donne sarà sempre tenuto saggio avvedimento il saper schifar d'amar uomo di maggior grado che ella non è; onde vi dico che non è ancora gran tempo, che la reina Anna, sorella di Lodovico che fu re d'Ungheria, e moglie di Ferdinando arciduca d'Austria (che oggi Re de gli Ungari e de i Boemi si dice) insieme con madama Maria figliuola di Filippo re di Spagna, e già moglie del detto Lodovico, si ritirò in Ispruc; terra tra' Tedeschi molto famosa, e dove assai sovente si vedeva che la Corte lungamente dimorava. Era la stanza di queste due Reine dentro il palazzo del re Massimigliano, eletto imperadore, il quale è tanto vicino a la Chiesa maggiore, che senza esser dal popolo vedute, potevano a lor bel grado per via d'una coperta galleria, che congiunge il palazzo con la Chiesa, andar ad udir le Messe et altri Divini uffici che in quella celebrar si costumano. E così

quasi ogni dì, insieme con le lor damigelle, et altri signori e gentiluomini de la Corte, le Reine v'andavano. Medesimamente era stato fabbricato dentro la Chiesa un alquanto elevato, e magnificamente apparato tribunale, ove di brigata agiatamente tutte capevano. Ora avvenne che messer Filippo di Nicuoli Cremonese, che in quei dì per la ricuperazione del Ducato di Milano fatta da' Francesi, s'era di Lombardia partito, si trasferì in Ispruc, e s'accanciò per segretario col signor Andrea Borgo; perciò che era giovine assai dottrinato e bellissimo scrittore, et uomo intromettente et avvenevole. Questo, molto frequentando la detta Chiesa tutto il dì, e veggendo la reina Anna sovra tutte l'altre donne, che a l'ora tra' Tedeschi fossero, bellissima, e di leggiadri e signorili costumi ornata; non accorgendosi, riguardandola, de l'amoroso veleno, che egli con gli occhi beveva, credendosi al suo piacer soddisfare, mirandola et intentemente considerandola, se stesso fuor d'ogni convenevolezza miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi; perciò che tanto e sì fieramente s'accese, che prima si sentì più in poter d'altrui essere, che punto s'accorgesse de la per-

dita di se stesso e de la propria libertà. Et ancor che avesse riguardo a l' altezza et a l' eccellenza di tanta donna , et al basso grado del legnaggio ove egli era nato , e che considerasse la fortuna dove in quel tempo viveva ; nondimeno tanto non seppe fare , che egli non si trovasse in tutto aperto il petto a le perigliose fiamme d' amore , e quelle in tal maniera dentro vi ricevè , che già avevano tanto in alto profondate le radici , e quelle di modo abbarbicate , che non v' era pur via di poterle quindi più diradicare . Essendo adunque messer Filippo , di questa sorte che udita avete , da' lacci d' amore annodato , e giudicando ogni opera che facesse per disciogliersi esser gettata via , si dispose con tutto il core , e con ogni sollecitudine e diligenza , questa così alta et onorata impresa , avvenissene ciò che si volesse , sempre seguitare ; il che con effetto cominciò . Imperciò che ogni volta che le Reine erano a gli officii Divini , egli medesimamente ci andava ; e fatto loro la convenevole riverenza , a loro dirimpetto si metteva , e quivi la bellezza de la sua Reina vagheggiando , più di giorno in giorno infiammandosi , tanto se ne stava , che elle di Chiesa partivano . E se tal ora per qualche ac-

Tomo III. n

cidente che le disturbasse, le Reine a la Chiesa non venivano, non rimaneva per tanto m. Filippo, che egli, secondo che più in destro gli veniva, non andasse almeno a visitar il luogo, ove la sua donna soleva vedere. Quivi l'impaniato giovine a i suoi amori pensando, ora di speme armandosi, et ora in disperazione cadendo, rivolgeva per l'animo mille pensieri; e quantunque conoscesse la sua scala non aver gradi per salir tant'alto, nondimeno egli non si puotè dal suo fiero proponimento rimuover già mai, anzi gli pareva che quanto più difficile e perigliosa fosse l'impresa, che tanto più gli crescesse il desio di seguirla, e di mettersi ad ogni rischio. Se tal ora per via di diporto andavano le Reine spaziando per le contrade e giardini d'Ispruc, egli di brigata con gli altri cortegiani le accompagnava, non gli parendo mai aver ora di riposo, se non quel poco di tempo, che egli o vedeva essa reina Anna, o le era vicino. Erano in quei medesimi tempi molti gentiluomini nostri fuorusciti di Lombardia in Ispruc, i quali per la maggior parte seguivano il sig. Francesco Sforza secondo, col cui mezzo speravano, recuperando egli la Duchea di Milano, esser a le lor patrie restituiti. V'era

anco cameriero d'esso sig. Francesco m. Girolamo Borgo Veronese, giovine molto gentile e costumato, col quale m. Filippo teneva stretta domestichezza. E perchè di rado avviene, che un fervente amore si possa tanto tener celato e coperto, che in qualche parte non si scopra e non dia di se alcun segno, il Veronese di leggero de le fiamme di m. Filippo s' accorse. Io altresì, che era di continovo in Corte, e spesso era di brigata col Borgo e con esso m. Filippo, m'avvidi troppo bene del suo amore. Non perciò che il Borgo o io ci apponessimo al vero, o che avessimo saputo indovinare di qual donna egli fosse invaghito; ma veggendolo più del solito astratto, e molto sospirato, et avendo avvertito, che come poteva da la compagnia si rubava, e tutto solo andava a' suoi fieri accidenti pensando, e che per questa cagione egli era fatto malinconico e magro, avendone il sonno et il cibo perduto; che altro si poteva de i casi suoi giudicare, se non che gli amorosi vermi acerbamente il core gli rodevano, e con fieri morsi lo trafiggevano? Essendo adunque tutti tre un dì insieme, e d'uno in altro ragionamento entrando, avvenne che si cominciò a ragionar d' amore; di modo che il Borgo

n 2

et io, dicendo a m. Filippo che senza dubbio tenevamo per fermo ch'egli fosse stranamente innamorato, avendo la mente a la nuova vita che menava, con calde preghiere quello astringemmo che a noi, come a suoi fedelissimi compagni e cari amici, volesse questo suo amor manifestare; perciò che poteva esser certo, che quivi non aveva persona alcuna, de la quale più che di noi dovesse confidarsi. Gli promettemmo oltra ciò ogni nostro aiuto e favore, se in questo l'opera nostra gli poteva recar giovamento alcuno. Egli a l'ora quasi con le lagrime su gli occhi, dopo alcuni focosi sospiri, ne disse così: Fratelli miei cari, essendo io certo che di quanto adesso da me udirete, voi, la vostra mercè, mi terrete credenza, come il caso ricerca, dicovi che negar non vi posso nè voglio, che io ardentissimamente e fuor d'ogni misura non ami; perciò che il negar sarebbe tutta via senza prò, nè vi potrebbe aver luogo, ove chi non è cieco può chiaramente vedere, come io mi stia; et ancor che le mie parole dicessero ostinatamente di no, il mio viso, e la nuova e strana maniera del mio vivere, che da qualche tempo in qua ho cominciato a fare, a mal mio grado accennano che io non sia più

quello che esser soleva; di modo che se altro in breve non ritrovo più di quello che fin qui m'abbia ritrovato, spero che quella, che a tutti quanti che ci nascono mette fine, finirà medesimamente questa mia acerbissima vita, se vita in me si può ella chiamare, e non più tosto una viva morte. Aveva io fatto proponimento, et in tutto conchiuso la cagione del mio fierissimo tormento a persona del mondo non discoprir già mai, non potendola far manifesta a quella che io unicamente amo, ma tacendo et amando morire: nondimeno a voi, a i quali io non debbo cosa alcuna celare, aprirò il secreto de l'animo mio, non perchè io creda a le mie passioni ritrovar conforto o refrigerio alcuno, o spero che quelle, narrandole, divengano minori, che sensibilmente ogni punto d'ora diventano assai maggiori; ma dirollo, a fine che sapendò voi la cagione del mio morire, quando io sarò morto e non prima, possiate ridirlo, a ciò che, se per caso mai fosse rapportato a l'orecchie di colei, che io, oltra ogni credenza, amo, ella sappia che io, quanto amar si possa, l'amai. Il che se dopo la morte potrò risapere, ovunque lo spirito mio sarà, non potrò se non riceverne infinita contentezza. Devete dunque sa-

pere, che il primo dì che a gli occhi miei la divina bellezza, et il supremo valore de la reina Anna apparsero, e che io, più che d'uopo non era, le singolari et eccellentissime sue maniere, e l'altre innoverabili doti di lei considerai, che così oltra ogni misura di quella m'accesi, che mai più non è stato in mio potere, non dirò d'ammorzare così fervente amore, ma pure in parte minima intepidirlo. Ho fatto quanto m'è stato possibile per macerar questo mio sfrenato disio, ma il tutto è stato in danno; le mie forze sono state a così potente avversario troppo deboli. Nè crediate già che lo stato mio a par di tanta altezza io non conosca, e che altresì non sia certissimo questo mio amore, acciò non dica pazzia, esser fuor d'ogni convenevolezza; che son ben chiaro, tanto alto e nobile amore a la mia bassezza non convenirsi. Io non sono, compagni miei, a me medesimo caduto di mente; perciò che ottimamente la mia condizione, e quella di madama la Reina a pieno conosco. La prima volta che io mi sentii da i lacci d'amore irretito, quella conobbi esser Reina de le prime de' Cristiani, e me povero giovine fuoruscito di casa mia, e male a me convenirsi in così nobile et alto luogo i miei

pensieri dirizzare. Ma chi potrà por freno o dar legge ad amore? Chi è che, secondo la debita elezione, s'innamori? Certo, che io mi creda, nessuno; perciò che amore, come più gli aggrada, il più de le volte scocca le sue quadrella, nè ha riguardo a grado o condizione di persona. Non s'è egli già visto eccellentissimi uomini, duci, regi et imperadori essersi accesi d'amore di donne di bassa e vilissima schiatta? Non s'è anco inteso bellissime et altissime donne, sprezzate le grandezze degli stati, abbandonati i mariti, non curato l'amore de i figliuoli, aver ardentissimamente amato uomini sozzi e d'infima sorte? Tutte le istorie ne sono piene, e le memorie de i nostri avi e padri, et altresì le nostre, quando bisognasse, ne potrebbero render testimonio. Dicovi adunque questo, a ciò che non vi paia cosa nuova, se io mi sono lasciato vincere da i miei pensieri; che non alterezza, od il non conoscere l'una e l'altra parte, a questo m'ha condotto; ma amore, che può molto più che non possiamo noi e fa sovente lecito quel che piace e non lece; et impregionata la ragione, fa donno e signore il talento, le cui forze sono molto maggiori che le leggi de la natura. E benchè

io di questo mio magnifico amore lieto fine non sperassi già mai, e meno di giorno in giorno lo spero; non è però che io possa altrove rivolger l'animo: e giurovi per quel leal e ferventissimo amore, che io porto a la Reina, che io mi sono sforzato, quanto mi è stato possibile, levarmi da questa mal cominciata impresa, e metter i miei pensieri in altro luogo; ma ogni mio sforzo è stato vano, ogni deliberazione che io ci abbia fatta, è riuscita indarno. Io altro fare più non so nè posso; e sallo Iddio, che se non fosse la tema de l'eterna dannazione, io con le proprie mani già avrei a questo mio appetito dato fine. Sommi adunque deliberato, poi che a questo termine mi son lasciato trasportare, e che Iddio ha permesso, che oltra modo di così alta, nobile, generosa e bella donna io sia, ah! misero e lasso me! acceso, contentarmi de la vista sola di quei begli occhi suoi; e servendola, amandola, et onorandola fin che io starò in vita, che certo per quel ch'io mi creda sarà poco, pascere solo con il chiaro splendore di quelle vaghe e divine luci tutte le mie speranze; perciò che non son così fuor di me, che manifestamente io non conosca altro guiderdone di tanto al-

to amore sperar non possa , che sarebbe estrema pazzia . Al fine di queste sue parole , caddero di molte lagrime da gli occhi del povero amante , e da quelle e da molti singhiozzi impedito , e da certo non so che sovra preso , non puotè più oltra dire . Et in vero chi visto l' avesse in viso , l' averebbe giudicato , che da mordace e penosa passione era il suo cor trafitto . Ora essendo noi stati molto attenti a quanto egli detto ci aveva , sì come la cosa richiedeva , essendoci infinitamente di tal accidente meravigliati , e parendoci più tosto sognare ch' esser ove eravamo , ci guardammo buona pezza l'un l'altro in viso , senza motto alcuno dire . Raccolta poi la lena , che per l' estrema ammirazione era smarrita , messer Girolamo et io con evidentissime ragioni ci sforzammo persuadergli , che da questo suo folle pensiero rappellasse l' animo , et altrove lo rivolgesse , mostrando lui l' impossibilità de l' impresa , et il grandissimo pericolo che ne poteva seguire ; ma noi cantavamo a' sordi , perciò che egli non voleva , e diceva non poter ritirarsi da questo amore , avvenissene mo ciò che si volesse . Nè a l' ora solamente con agre riprensioni di tal alterezza lo riprendemmo e sgridammo ; ma

molte altre volte che insieme ci trovammo ne gli facemmo gran romore, per far che conoscesse il suo manifesto errore; ma il tutto era opera gettata via; di maniera che il Borgo et io pigliammo per espediente non parlargli più di tal materia, ma star a veder ciò che ne seguirebbe. Perseverando adunque m. Filippo nel suo fiero proponimento, e di continuo presentandosi a la Chiesa, quando sapeva che le Reine v' erano, avvenne che elle s' accorsero de l' amor di lui; perciò che avendo più volte messo mente tutte due al modo ch' egli teneva, a gli atti, al frequentar del luogo, al vader che sempre dirimpetto a loro si poneva, e gli occhi d' adosso a loro mai non levava, giudicarono ch' egli senza dubbio d' una di lor due, o almeno di qualche damigella quivi entro fosse innamorato; e di questo le due Reine insieme ne tennero ragionamento, al vero perciò non s' apposerò già mai. Nacque nondimeno ne i cori loro un desiderio di chiarir questa cosa, et aspettavano che qualche occasione a la giornata accadesse, che levasse loro questo dubbio di mente. Fra questo mezzo m. Filippo cercando con la vista de i begli occhi de la sua donna scemare il fuoco, che miseramente le midolle e

l'ossa gli ardeva , ove a le sue passioni qualche compenso o refrigerio cercava, quelle d' ora in ora sentiva farsi maggiori . E certo tutti quelli , che ardentissimamente amano , vengono pur a questo passo , che altro mai far non vorrebbero che vedere le donne che amano , non s' accorgendo che quanto più mirano le bellezze amate , più cresce il disio di mirarle , e col disio la pena . Non lasciava adunque mai m. Filippo occasione alcuna , che pigliar potesse per contemplar madama la Reina, o fosse in Chiesa , od in Corte, o che s' andasse diportando per la terra . Ora avvenne che essendo la cosa in questo terminè , mentre che le Reine volentieri avrebbero spiato altrui de l' amore di m. Filippo , che la fortuna se le parò dinanzi de la maniera che udirete . Egli era la stagione , che i fiori e le rose cominciavano a prestar odorato ornamento a le piaggie et a i giardini ; e perchè nel principio che si veggiono fiorire sono in più prezzo che quando ve n' è più copia , quasi in ogni luogo, e massimamente ne le Corti , si costuma i primi fiori o prime rose che si cogliono , presentare a le madame , et a i maggiori de le case . Aveva adunque in quei dì la reina Anna certi fiori in mano ,

et era insieme con la reina Maria , et altre dame e damigelle a diporto in un lor bellissimo giardino , in quell' ora che il sole volando verso occidente, quasi comincia a nascondersi dietro a i monti occidentali . Quivi tra gli altri de la Corte era anco messer Filippo . La reina Anna , come veduto l' ebbe , deliberò far una prova , per veder se si poteva chiarire di qual donna egli fosse innamorato . E così per il giardino leggiadramente diportandosi , et ora con questi , et ora con quelli , come è la costuma di simili madame , con belli e piacevoli motti scherzando , s' incontrò in m. Filippo , il quale , ancora che ragionasse con alcuni gentiluomini de la nazione Italiana ; nondimeno aveva l' animo e gli occhi a la Reina rivolti : che ogni volta che la vedeva , gli occhi nel viso di lei di maniera fisi teneva , che chi v' avesse avuto riguardo si sarebbe di leggero avveduto , che il volto di madama la Reina era il vero albergo di tutti i pensieri di m. Filippo . Egli , come vide quella a lui avvicinarsi , così con gentil e convenevole riverenza le fece onore , e con gli occhi in lei piegati , pareva che pietosamente le dimandasse mercede . E certamente chiunque di nascosto e con perfetto cor ama , più con gli

occhi innanzi a la sua donna, che con lingua parla. Giunta che fu la Reina appo lui, con grave et onesta leggiadria unanimamente così gli disse: Giovine Lombardo, se questi fiori, che ora noi abbiamo in mano, vi fossero donati, a fine che voi liberamente ne facessi ciò che più vi aggradisse, o vi fosse detto, che voi ne faceste cortese dono a quella di noi altre donne, che qui o altrove siano, che più vi piace, diteci di grazia, a cui voi gli donareste, o vero ciò che ne fareste, e diteci, vi preghiamo, liberamente e senza rispetto veruno l'animo vostro, perciò che ne farete cosa che molto ci piacerà: et a questo vi astringiamo, per quanto amor portate a quella donna, che più amate; che pure pensiamo che, essendo giovine, non si debbia credere che siate senza amore. Quando messer Filippo sentì la soavissima voce de la Reina così dolcemente ferirli l'orecchie, et udì astringersi per amor di colei che egli amava, da chi unicamente et infinitamente non solo amava, ma riveriva et adorava, andò quasi fuor di se stesso, tanta fu la dolcezza, e tanto il piacer che si sentì nel core, e di mille colori si tinse nel viso, e da soverchia, e non più gustata gioia ingombrato, fu quasi per

isvenire , e non poter rispondere ; pure , raccolse le forze , et a la meglio che puotè preso ardire , a la Reina rispose con bassa e tremante voce così : Poi che , Madama serenissima , la vostra mercè , vi degnate di comandarmi , oltre che infinitamente vi ringrazio , e sempre vi resterò con eterna obbligazione , son presto a dire sincerissimamente l' animo mio ; perciò che debbo aver di sommissima grazia di poterlo palesare ; onde , essendo così vostro piacere , pur lo dirò . Dico adunque con ogni debita riverenza , che non solamente qui et al presente , ma in ogni tempo e luogo ove io mi ritrovassi , altro di essi fiori non disporrei , se non tali quali fossero , e quanto fossero più belli e cari , tanto più volentieri , che quelli senza fallo sempre a voi sarebbero umilmente da me presentati ; non per che voi siate Reina , e d' altissimo legnaggio , che tutta via è grandissima cosa , ma perchè sete donná rarissima , anzi unica , e d' infinite doti ornata ; et altresì , perciò che per virtù e per meriti il valete , e molto più che esser onorata di così picciolo dono , come quella , che più che altra donna ch' oggi viva (siami lecito con verità questo dire) è l' onore e l' unica gloria del sesso femminile di questa età . E co-

sì detto, si tacque. La Reinā udì con gran piacere la pronta risposta del giovine. E noi, disse, vi ringraziamo di tante lodi che date ci avete, e del vostro buon animo verso noi. Così dettogli questo, senza più se ne passò innanzi; tutta via con questi e con quelli per via di diporto motteggiando. Parve per tanto a lei, e simigliantemente a la reina Maria, che d'ogni cosa era consapevole, aver in grandissima parte spiato l'animo del giovine, e quasi per fermo tenesse se esser quella, che il giovine Lombardo tenesse per sua suprema donna. Del che punto non si sdegnò, anzi assai ne l'animo suo lo commendò, e tenelo per molto da più che prima non lo teneva, e come discreta e valorosa gli diede infinite lodi. Ella non fece già ciò che molte far sogliono, le quali come si vegliono esser di legnaggio più nobile, o pur uguale di quel de l'amante, che il Cielo loro averà dato, quello non degnano, anzi di lui e de la sua fedel servitù si beffano; e sovente con finti visi, e parole tutte simulate il levano in alto, e poi tutto ad un tratto, le loro finte maniere cangiando, lo lasciano da la cima e colmo d'ogni speranza nel basso abisso d'ogni disperazione senza alcun ritegno cadere; di

modo che colei che più ne schernisce , più si tiene scaltrita . Ma quanto meglio e più lodevole impresa sarebbe , che non avendo la donna a caro l' amore e la servitù d' un uomo , liberamente gli dicesse : amico , tu non fai per me ; che pascerlo di vane speranze , tenendolo un tempo a bada , dandogli parole e sguardi , e poi sì miseramente , come spesso si fa , da se cacciarlo ? Io per me , ancora che ferventissimamente amassi una donna , e che mi fosse d' estrema doglia cagione il vedermi cacciare , e non esser da quella amato ; mi saria nondimeno men grave l' essermi apertamente detto , che io altrove mi procacciassi una padrona , che mostrar d' aver a grado la mia servitù , e pascermi qualche tempo di vane speranze , e poi trovarmi beffato e schernito ; che in vero in simil caso io non sarei forse men rigido e severo contra chi di questa maniera mi trattasse , di quello che si fosse lo scolar da Parigi tornato in Firenze a la male avventurata madonna Elena . Ma torniamo al nostro messer Filippo , il quale , ancora che niente potesse immaginarsi de l' animo de la reina Anna , nè a che fine ella gli avesse tal domanda fatta ; pure questo atto gli fu troppo caro et accetto , et ogni

volta che ci pensava, sentiva grandissimo piacere, e n'aveva una certa contentezza, che lo faceva star più allegro del solito. Da l'altra parte, madama la Reina, che discretissima e la cortesia stessa era, quando ne la Chiesa o altrove messer Filippo se le inchinava, e rendeva il debito onore de la riverenza, ella molto umanamente lo raccoglieva, e col capo alquanto chino (cosa che solo a gran baroni e signori era usa di fare) mostrava aver caro il riverire et onorare che egli le faceva; del che egli ne prendeva estrema contentezza, nè più oltre osando di sperare, di continovo a le bellezze et onesti modi che in lei vedeva, pensava. Passarono in questo alcuni dì, sempre egli di lei più infiammandosi, e quanto più chiusamente ardeva, più accendendosi. Eravamo un giorno alcuni di noi Italiani innanzi a la camera de la reina Anna, che quivi avevamo accompagnata madonna Barbara, moglie di m. Pietro Martire Stampa, che con due sue figliuole era ita a far riverenza a le due Reine che insieme erano. Qui vi era ancora messer Filippo, col quale il Borgo et io di varie cose ragionavamo; nè guari avevamo favellato, quando le Reine amendue uscirono di camera; il che

Tomo III. o

fu cagione che tutti quei signori e gentiluomini, che la venuta di quelle attendevano, si levarono da sedere, e col capo scoperto aspettavano riverentemente dove amendue le Reine volessero inviarsi. La reina Anna in questo si spiccò da la reina Maria, e dritto venne ove erano gl' Italiani, et umanissimamente a molti de i nostri gentiluomini domandò il nome e la patria loro; di modo che pervenne ove noi tre eravamo ragionando. Quivi con bel modo richiese prima messer Girolamo, che le dicesse il nome, la patria, e se era gentiluomo; al che egli disse con ogni riverenza, che nome aveva Girolamo Borgo gentiluomo di Verona. Io altresì da quella domandato con la medesima domanda, quanto più modestamente seppi le risposi, ch' io era gentiluomo nato di antica stirpe di Milano, e che tutti mi chiamavano Filippo Baldo. Avuta la mia risposta, ella con allegro e quasi ridente viso, cortese e leggiadramente a messer Filippo rivolta, lo richiese che come noi, il nome suo, la patria, e se egli era gentiluomo, le facesse manifesto; a cui messer Filippo, dopo il debito inchino, riverentemente così rispose: Madama, signora e padrona mia, ciascuno che mi conosce mi

domanda Filippo de i Nicuoli Cremonese, e son gentiluomo. La Reina, che a nessuno de gli altri da lei domandati non aveva cosa alcuna detta, a m. Filippo rispose in questo modo: Voi ben dite il vero che sete gentiluomo, e chi volesse il contrario dire, egli dimostreria assai apertamente aver poco giudicio; nè più disse, ma insieme con la reina Maria quindi uscita, ne andò a la Chiesa. Tutti quelli, che le parole de la Reina udirono, restarono pieni d'una infinita ammirazione, non sapendo immaginarsi ciò che si fosse; et ugualmente fu da tutti giudicato, la Reina aver a messer Filippo fatto un favore singolarissimo. Egli, come era il suo consueto, pieno d'infiniti e varii pensieri andò a la Chiesa, e nel solito luogo si pose, rivolgendo tutta via le parole de la Reina, che ella dette gli aveva, tra se; et ancora che non potesse discernere a che fine tanta e così onorata Reina gli avesse simili parole risposte; nondimeno a lui pareva questa cosa, ovunque fosse saputa, cedergli a grand'onore. E certamente senza fine è da commendar l'umanità di tanto eccellente e nobil donna, la quale essendo di così alto legnaggio, e moglie d'un sì gran Prencipe di stirpe imperiale, non

solamente non si sdegnò da uomo di bassa condizione, e fuoruscito di casa sua, esser amata; ma volle anco con ogni cura e diligenza spiare, e con effetto chiarirsi, se ella era quella che il giovine Italiano amasse, come in parte s'è visto, non per altro, credo io, se non per poter circa questo magnificamente operare ciò che paruto le fosse convenevole a la grandezza di lei, et al fervente amore del giovine innamorato, come poi fece. Ma quante ce ne sono oggi dì, non dico reine o principesse, ma semplici e private gentildonne, che levatole un poco d'apparenza di bellezza, sono senza costumi e virtù, le quali accorgendosi de l'amore di qualche gentiluomo, che non sia a lor talento de i beni de la fortuna dotato, quello scherzino, e di lui si beffano? Quante medesimamente ce ne vivono da cotal altezza inebriate, le quali si riputerebbero che grandissima ingiuria fosse loro fatta, se altri che ricchissimo e gran gentiluomo si mettesse ad amarle? E nel vero una gran parte de le donne (di quelle parlo che sono d'animo basso e vile, e non curano nè fama nè onore, ma solo l'utile et il diletto) a tale vive, che non guarda se gli amanti sono discreti, costumati, ver-

tuosi e gentili , ma attende solamente se la borsa è piena ; e più prezza un poco di bellezza , che come un colto fiore in breve tempo si guasta , che non fa il valore e generosità de l' animo , e l' altre mille belle parti che saranno in uno gentiluomo , le quali di giorno in giorno più s' abbelliscono , e diventano di maggior perfezione . Altre poi sono , che perdute dietro a qualche giovine che paia lor bello , ancor che sia senza virtù o costumi , amano solamente un pezzo di carne con dui occhi in capo . Ne crediate per questo che per l' ordinario gli uomini siano più saggi in questo de le donne . Ben dovrebbero essere , per aver più di senno il sesso nostro che il femminile ; ma , per dire il vero , tutti siamo macchiati d' una pece , mercè del guasto mondo . Indi avviene che a i nostri di veggiamo pochi amori , che abbiano lunga durata ; perciò che come manca l' origine de l' amore , medesimamente manca l' amore . Come cessano i doni , come quel poco fiore de la beltà si secca , più non v' è nè conoscenza nè amore ; onde avviene bene spesso , quando gli amori non sono fondati se non sovra il godimento di queste bellezze caduche e di poca stima , che come nebbia al vento si fanno , avviene ,

« dico , che non solo quel poco ardore che v'era , s' intepidisce , ma in tutto s' aggel- la ; e sovente l' amore in odio , e nemici- zia crudele si converte. Et evvi poi di peg- gio , che molti , i quali vogliono esser cre- duti e detti gentiluomini , per esser nati di antica e nobile schiatta , ma cresciuti sen- za virtù , e privi d' ogni leggiadro e loda- to costume , perciò che non sanno , nè mai appararono che cosa sia gentilezza , si pen- sano d' esser gran sabatani , quando in cer- chio d' animali a loro simili si mettono la giornea , e dicono , io ebbi la tal donna e la tale , e cotale è amica del mio compa- gno ; di maniera che molto spesso levano la fama a questa et a quella. E nondimeno vi sono de le gentildonne così pazzarelle e di sì poco cervello , che ancora che que- sto sappiano e chiaramente conoscano , si persuadeno o con la beltà , o con che al- tro si sia , a cotali sfrenati cavalli porre il freno ; e non s' avveggiono , scioccarel- le , che in pochi dì non sono più avventu- rose de l' altre ; ma cadeno in bocca del volgo , e ne sono con perpetua infamia e gran scorno mostrate a dito ; ove chi aman- te discreto , costumato , virtuoso e genti- le elegge , non teme di ricever biasimo al- cuno . Nè perchè tutte le donne non sia-

no valorose e gentili e savie , si dee ritirare un vero amante , se altamente le sue speranze ha poste , che ardentissimamente non ami et onori la sua donna ; imperciò che tutte non sono fatte ad un modo : che pure questa nostra età ha di molte valorose e bellissime donne , le quali di saggi et onesti costumi , di leggiadre e belle maniere ornate , per la loro generosità , magnanimità e grandezza de l' animo meritano infinitamente esser riverite et onorate . E chi s' abbatte in donna gentile e vertuosa , come farà ch' eternamente non l' ami , e che per rispetto di lei tutte le donne non onori ? Ma noi ci siamo troppo dilungati da l' istoria nostra , a la quale ritornando , vi dico che la fortuna aveva preso a favorire messer Filippo ; perciò che , oltre che madama la Reina mostrava aver caro questo amore , pareva che anco ogni cosa s' accordasse a profitto di questa sua impresa . Era governatrice de la Reina , madonna Paola de i Cavalli , gentildonna Veronese , donna assai attempata , e creata da la felice memoria di madama Bianca Maria Sforza , già moglie di Massimiliano Cesare . A costei impose la reina Anna , che desse opera d' aver qualche rime Toscane , o altre composizioni ne

la lingua Italiana. E questo ella lo faceva per potersi meglio far famigliare e domestico il nostro parlare; concio' sia cosa che molto s' esercitava in apparare l' Italico idioma, e tanto già, e così chiaro ne parlava, che da tutti noi era ottimamente intesa. Ora, come volle la buona sorte di m. Filippo, egli quel dì si ritrovò a Corte tutto solo; che da ogn' ora s' ingegnava, se possibile era, di veder la Reina. Quivi, come madonna Paola lo vide, perciò che domesticamente lo conosceva, se gli avvicinò, e gli disse: Caro messer Filippo, perciò che madama la Reina molto si diletta di apparare la lingua nostra, e di già v' ha fatto assai buon principio, che come potete aver sentito ella ne parla assai; questa mattina, levandosi ella, m' ha caldamente imposto che io le ritrovi qualche bella rima Toscana; che oltra quei libri in lingua Italiana stampati, che ci sono, ella vederia volentieri qualche bella cosa di quelle persone dotte, che a i nostri tempi compongono, e massimamente averebbe caro veder de le belle rime, de le quali io so che voi ve ne diletate, e penso ne debbiате aver copia. Per tanto m' è parso ricorrermi a voi, e strettamente pregarvi, che voi vogliate far par-

te de le belle rime che avete a essa Madama; perchè le ne farete cosa molto grata et accetta, et io ve ne resterò per sempre obbligatissima; oltra che a quella farò sapere, quando a lei le presenterò, che io da voi le averò avute; il che, amando essa Reina la nazione nostra, come ella fa, che ci vuol gran bene e molto ci favorisce, non potrà, se non in qualche occasione esservi di profitto. Messer Filippo, come sempre il meglio, ringraziò la donna, e sì le disse che egli poche cose in Ispruc aveva di quelle che ella ricercava; ma che portava ben ferma credenza di ritrovarne pur assai appo quei gentiluomini che a la Corte seguivano, e che ci userebbe ogni diligenza per ricuperarne più che fosse possibile, ma che fra questo mezzo le darebbe quelle poche che aveva, e che quella sera medesima le recherebbe; e pregandola, che la tenesse in buona grazia di madama la Reina, si accommiatò da lei, et andossene diritto a l'albergo, ove era alloggiato, e quivi cominciò con diligenza a rivolger le sue scritture. Egli era tutto pieno d'allegrezza per cotal occasione. Ora egli tra le sue carte altre rime, che a quello paressero degne d'andar in mano di tanta donna, non ritrovò, se non

una terza rima, o capitolo, come dir vogliamo, che aveva composto il molto gentil e virtuoso dottor di leggi e poeta eccellente, m. Niccolò Amanio da Crema, il quale tutti devete mentre visse aver conosciuto, o almeno per fama sentito ricordare, il quale ne le composizioni de le rime volgari fu, in esprimer 'gli affetti amorosi, a questa nostra età senza pare. E perchè questo capitolo de l' Amanio era tanto a proposito di m. Filippo e del suo amore, quanto si possa desiderare, egli, che bellissimo scrittore era, in un foglio politamente lo trascrisse. Diceva adunque così:

*Quanto più cresce, amor, l' aspro tormento
Struggendo questa mia trist' alma e accesa,
Tanto più sono ogn' or d' arder contento.
Se mille volte il dí la tien sospesa
Tra speranza e timor, ogni dolore
Dolce fa questa gloriosa impresa.
Tant' alto è 'l fuoco, ond' io m' accendo il core,
Che tra fiamme d' amor null' altro mai
Ebbe principio da tant' alto ardore.
Dolci dunque tormenti, e dolci guai,
Dolce lume d' amor, dolce pensiero,
Che in me scendeste da tant' alti rai;*

*Tant' alta maiestà , tant' alto impero
 Pavento a contemplar , e so ben ch' io
 Son basso oggetto a l' alto ben ch' io spero.
 Ma più che la ragion può in me 'l disio ,
 E i begli occhi , ov' amor pur mi conforta ,
 Armato di quel guardo onesto e pio ;
 Sguardo che l' alma e 'l cor al Ciel mi porta ,
 E d' ogn' intorno l' aria rasserena ,
 Ch' a mille Paradisi apre la porta .
 Alma mia diva , angelica sirena ,
 Reale venustà , sacra bellezza ,
 Passa ogni ben la mia felice pena .
 S' a sì alto poggio il mio sperar sì spezza ,
 Dirà almen il mio cuor , io fui tant' alto ,
 Ch' a gli occhi de i mortali ogn' altra altezza
 E' bassa a par di questa , ond' io m' esalto .*

Come m. Filippo ebbe trascritto questi versi , subito se ne tornò a Corte , e fatta chiamar madonna Paola da uno de i camerieri , le disse : Madonna , io per ora vi reco queste poche rime , che sono molto belle e leggiadre ; voi le darete a la vostra padrona , et io mi darò a torno d' averne de l' altre , e tutte recheverevole . Madonna Paola le pigliò , et andata in camera , e trovato che la Reina era senza compagnia et intertenimento di forestieri , inchinvolmente le disse : Madama , voi stamane

mi diceste che io vi ritrovassi qualche rima di quelle che compongono i nostri Italiani, et io ricercandone, ho ora avuto questi pochi versi da m. Filippo de i Nicuoli segretario del signor Andrea Borgo, il quale in' ha promesso farmene aver de gli altri. La Reina, udito questo, mezzo sorridendo, prese la carta e lette le rime, il senso de le quali ella ottimamente apprese, pensò che messer Filippo fosse stato il compositor di quelle, e che a posta per lei le avesse fatte; onde, levatosi da l'animo ogni velame di dubitazione, tra se conchiuse e tenne per certo, se esser quella che messer Filippo ardentemente amasse, e tanto più in questa sua openione si confermò, e tennela vera, quanto che sotto le rime erano queste poche parole: A tale, e da tale a chi si conviene. E considerata la grandezza de l'animo del giovine, incolpò la natura, che in uomo bassamente nato, avesse sparso seme, che così generoso et alto core avesse fruttato, e molto il giovine tra se ne lodò; indi conferito il tutto con sua cognata la reina Maria, che è savia et avvenente donna, e sovra questo amore fatti varii discorsi, e sempre da più tenendone il giovine, deliberò essa reina Anna, quando onestamente potes-

se , dare a m. Filippo di questo suo così alto e nobile amore , onesto e convenevole guiderdone . E mentre che ella era intentà a ciò , aspettando che qualche occasione se le parasse dinanzi , quando vedeva messer Filippo , tutti quei favori e grate accoglienze gli faceva , che da valorosa et onestissima Reina debbia ciascun gentiluomo e vero amante , che de la ragione s' appaghi , aspettare ; e tanto più dove fosse tanta diseguaglianza de le parti , come qui era ; del che esso messer Filippo viveva il più contento uomo del mondo , nè più oltre di quello che aveva , osava sperare , continuando la solita vita , e pascendosi de l' amata vista . E così andò la bisogna , che molti cortegiani gli portavano invidia grandissima , veggendolo di tal maniera favorir da madama la Reina ; più oltra però nessuno pensando , ma imaginandosi ciascuno , che Madama tanti favori gli facesse , perciò che egli era giovine virtuoso e scienziato , e quella era per il continovo avvezza a gli uomini , che per lettere o per altra dote d' ingegno erano bene qualificati et il valevano , a far onore e carezze assai , e quelli , ove l' occasione occorreva , favorire et onestamente guiderdonare . Avvenne in quei dì che Mas-

similiano Cesare passò a l' altra vita , ritrovandosi Carlo suo nipote esser in Ispagna . Per la morte d' esso Massimiliano , deliberò il signor Andrea Borgo mandar un suo uomo al re Carlo , per ottener da quello la confermazione di quanto aveva per la sua lunga e fedel servitù , e per la liberalità di Massimiliano , acquistato . E fatta elezione di mandarvi messer Filippo , per averlo egli più volte conosciuto uomo avveduto e pratico per cotal maneggio, se n' andò a far la debita riverenza a le signore Reine, e fece loro intendere , come in breve egli voleva mandare il suo segretario in Spagna , e la cagione per la quale lo mandava , supplicandole umilmente , che amendue in favore de la confermazione che egli ricercava , degnassero scrivere con quella più caldezza che fosse possibile . Le Reine, che sapevano quante fatiche egli sotto Massimiliano aveva durato, e quanti perigli aveva trascorso, dissero di farlo volentieri . Parve a l' ora a la reina Anna d' esser il tempo di dar conveniente guiderdone al lungo amore di m. Filippo ; e perchè ella era grandissima , et una de le più larghe e liberali prencipesse del mondo , e che a chieder a lingua sapeva molto bene onorare cui nell' animo

le capiva che il valesse, conchiuso quanto far intendeva, impose al sig. Andrea, che le mandasse il suo segretario al tempo del partire; perciò che, oltre le richieste lettere, voleva commettergli alcuna cosa da spedire a la Corte di Spagna. Partito che fu il signor Andrea, la reina Anna comunicò il suo pensiero circa m. Filippo con la reina Maria, la quale trovatolo buono, poi che l' ebbe commendato, la esortò a dargli compimento. E circa questo amendue scrissero molte lettere in Spagna al re Carlo, al gran Cancegliero, et ad altri a chi lor parve, che a tal effetto qual desideravano, fossero atti e convenienti ministri. Dapoi che il sig. Andrea ebbe le cose sue ad ordine, disse a m. Filippo, che già s' era messo in punto per quello che gli bisognava a così lungo viaggio: Filippo, anderai oggi a la reina Anna, e fa intender a quella, che tu sei quello che io mando in Spagna a la Corte. Ella ti vuol commettere alcune cose da spedire col Re cattolico. Oltre che tu prometterai a quella di far quanto ella t' imporrà, le dirai anco che così hai da me in special commissione. Non poteva più dolce suono penetrar l' orecchie di m. Filippo di questo; perciò che intendendo egli

che vederia , e parlaria innanzi al dipartire a la sua donna , e che quella gli voleva imporre alcuni affari da negoziare , ne fu oltra modo lieto e contento ; onde venuta l' ora che a lui parve convenevole , quivi se n' andò , e fece saper a essa Reina , che egli quivi era presto a quanto quella degnaria comandargli. Come la Reina questo seppe , così subito ordinò che entrasse in camera . Egli con tremante core entrato , dopo le convenevoli e debite inchinazioni , tutto riverente e timido a la Reina s' appresentò , e sì le disse : Sacra Madama , io son Filippo servidor vostro , che il signor Andrea Borgo manda al Re cattolico nostro signore , presto a far tutto ciò che voi degnarete di comandarmi , sì perchè vi sono divotissimo servidore , e desidero sovra tutte le cose del mondo , che voi di me , come di vostro minimo che vi serva , vi prevagliate , et altresì perciò che il signor Andrea me l' ha commesso. La Reina all' ora con lieto viso a lui guardando , gentilmente gli parlò : E noi con fiducia che debbiat far quanto vi diremo , vi abbiamo fatto qui venire ; perciò che conoscendovi gentiluomo , e tenendo per certo , che volentieri farete cosa che ci sia a grado , n' è paruto far elezione di voi . Ciò adun-

que che da voi vogliamo, è che voi diate queste lettere, che sono per affari nostri di grandissimo peso, in mano al Re cattolico, e che gli basciate le mani riverentemente in nome nostro; poi tutte queste lettere darete secondo che noi le indirizziamo; che del tutto ve ne averemo grado; e se per voi possiamo alcuna cosa a vostro onore e profitto, fateci liberamente intender l'animo vostro, che vi prometiamo, che da noi sarete con buon core sodisfatto; e questo per sempre, et in ogni luogo vi sia offerto; che così ne pare e parrà di continuo, che la fede, il valore e la grandezza de l'animo vostro il vagliano. Il buon m. Filippo, pieno di tanta dolcezza che gli pareva d'esser in paradiso, si sentiva notar il core in un profondo mar d'ogni gioia, et a la meglio che puotè, la ringraziò di tanta cortesia, e che quantunque si conoscesse indegno de la grazia di lei, che pure tal qual era se le offeriva, e donava per schiavo e fedelissimo servidore; così inchinevolmente basciatele con piacer grandissimo le mani, da lei, che di grado se le lasciò basciare, prese riverentemente licenza. Uscito che egli fu di camera, s'abbattè nel tesoriero de la Reina che l'attendeva, il quale

Tomo III. p

per parte d' essa Reina gli pose in mano una borsa con cinque cento fiorini Renesi , et il maestro de la stalla gli presentò una chinea molto bella e buona ; del che esso m. Filippo si tenne per ottimamente sodisfatto , e di gioia a pena capeva ne la pelle . Messosi adunque in viaggio , tanto andò per sue giornate, che arrivò a la Corte del Re cattolico in Ispagna, ove, pigliata l' opportunità , si presentò al re Carlo, e fattogli la riverenza e l' ambasciata de la reina Anna , gli diede le lettere che aveva; e data espedizione a l' altre lettere , attese a negoziare le cose del signor Andrea . Il Re visto quanto da la cognata e da la sorella gli era scritto, e dal gran Cancegliero, che a l' ora era messer Mercurino da Gattinara, e da altri , a cui le Reine avevano con loro lettere tal ufficio commesso , sollecitato , et anco attese le buone condizioni di messer Filippo , che gli era negoziando paruto assai discreto et avveduto molto , e di buona maniera , undì se lo fece avanti venire . Venne subito messer Filippo, et avanti al re Carlo, per commissione del gran Cancegliero inginocchiato , attendeva quanto egli volesse dirgli , non sapendo a che fine fosse stato richiesto . Quivi il Re cattolico gli disse : Il

testimonio che di voi ne rendono tanto onoratamente le due Reine , di cui le lettere a la venuta vostra portaste, e la speranza che abbiamo , che da voi avremo leale e profittevole servizio , ne astringono a mettervi nel numero de i nostri segretarii ; onde in man nostra giurarete d' esserne sempre leale e fedele . Messer Filippo, pieno di meraviglia et allegrezza, quanto volle il gran Cancegliero , che le parole gli prediceva , giurò ; così fu spedito il suo decreto, e cominciò a far l'ufficio suo con sodisfacimento di tutti, e con grazia del Re. E dopo che il re Carlo fu eletto imperadore , conoscendo la pratica che messer Filippo aveva ne le faccende de l' Italia , e massimamente de la Lombardia , gli pose in mano tutti gli affari , che a le cose d' Italia appartengono ; del che sì bene a messer Filippo ne avvenne, che egli , oltra che la sua virtù e prudenza dimostrò , ne acquistò di molte ricchezze , e di continovo più divenne servidore de la sua Reina, quella come cosa santa adorando . Che diremo noi , donne mie belle e vertuose , del valore e magnificenza di quella splendidissima Reina ? Veramente, per mio giudizio , quale egli si sia , ella merita tutte quelle lodi , che a donna ec-

- p 2

cellentissima dar si possano ; perciò che ella magnificamente operando , ha il suo fedelissimo servidore rimeritato . Et in vero come il sole è di tutto il cielo , e di quanto sotto quello si contiene, bellezza et ornamento, così la magnificenza in ciascheduna persona è veramente la chiarezza e lo splendidissimo lume d'ogni altra virtù, che in quella risplenda , e massimamente in quei personaggi , che di maggior grado sono . Ma facendo fine, attenderò che voi a questa cortesissima Reina diate quelle lodi che le convengono , e che ciascuno dica circa questo il parer suo; perciò che a me pare che tanto dire non se ne possa, che molto più non ne resti a dire ; et io in vero parole non trovo , che la sua grandezza in parte, non che in tutto, sappiano agguagliare .

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE E GENTIL SIGNORA

LA SIGNORA

MADDALENA SANSEVERINA.

SE io, molto cortese e magnanima signora mia, mentre, che lo spirito mio informerà questo corpo, non mi dimostrassi verso voi, e tanti da voi ricevuti beneficii con tutto il cor grato, veramente d'eterno biasimo degno mi giudicherei. Ma perchè io, qual io mi sia, mi do a credere, e non senza ragione, che la ingratitudine sia uno degli sconci, enormi e vituperosi vizii, che caschino in qual si voglia persona, mi son sempre sforzato di fuggirlo, e tuttavia me ne sforzo, cercando, quanto più si può, da quello allontanarmi. Ora perciò che io non posso di pari gratitudine a la vostra infinita cortesia e reale liberalità corrispondere, che sempre avete, con la generosità de l'animo vostro, quale voi sete, ne l'opere da voi magnificamente fatte, dimostrato; questo al meno farò io, che confessandomi

di gran somma debitor vostro, e cominciando, quanto per me si può, a sodisfarvi, farò noto al mondo, che io non voglio esser ingrato de i ricevuti da voi beneficii, parendomi che sola la confessione del debito sia quasi un principio di pagamento; onde con quelle picciole forze che io posso, cominciando a sodisfarvi, una mia novellotta molto breve, recitata questi dì dal nostro virtuoso m. Girolamo Cittadino, in casa del signor L. Scipione Attellano, alla presenza di molte belle donne, e da me al numero de l' altre accumulata, v' appresento e dono, portando ferma openione che voi quella con allegro viso accetterete. Et a darvi questa mi son mosso, parendomi che a voi meglio che ad altri convenga; perciò che quella sete, che, oltra la liberalità e cortesia, che in voi sono grandissime, e tra l' altre vostre doti in voi risplendono, come ne la serena notte la luna fra le minori stelle, onorate e senza fine guiderdonate i virtuosi che conoscete. So anco che più frutti de l' ingegno vi aggradiscono e dilettono, che non fanno le gemme, l' oro, e le ricche vestimenta, de le quali cose, la Dio mercè, copiosa, et altrui tanto liberal ne sete, che non solo al bisogno di chi vi richiede liberamen-

te allargate le mani, ma assai sovente le aspettazioni e speranze altrui col largo e sontuoso vostro donare prevenite. Degnerete adunque prestar l'orecchie a ciò che il nostro gentil Cittadino ci dice d'un leggiadro e virtuoso atto, usato verso un virtuoso uomo da una nora di Carlo, di questo nome settimo Re di Francia; e riverentemente supplicandovi, che vi piaccia tenermi ne la vostra buona grazia, umilmente vi bacio le mani. State sana.

NARRA MES. GIROLAMO CITTADINO IN CHE modo madama Margarita di Scozia, Delfina di Francia, onorasse m. Alano poeta Francese.

NOVELLA XLVI.

ANCORA che a questa nostra età (o sia infelicità de i tempi per le continove e sanguinolenti guerre, o sia influxo del cielo, o sia l'avarizia de i grandi, che più ad accumular oro che ad onorar la virtù attendono, o qual si sia la cagione, che ad altri lascereino l'investigazione di tal effetto) veggiamo gli uomini virtuosi, e massimamente quelli, che tutto 'l dì dietro a gli studii de le buone lettere impalidiscono e si macerano, non esser in prezzo; non è però che ove sono i principi liberali e magnanimi, o repubbliche ben institute, che sempre gli uomini dotti non siano onorati, e di loro fatta convenevol stima. Nè io ora voglio annoverarvi e ridurvi a la memoria le lodi, i premii e gli onori da uomini eccellenti, da capitani,

da duci, da regi, da imperadori, e da le magnifiche e nobilissime città a i dotti in diversi tempi dati; perciò che la cosa è tanto chiara, che non bisogna con nuovo ricordo quella reiterare. E chi è colui che legga i buoni autori che cotesto non sappia? Tutti i volumi de l'istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perchè siamo ridutti a quei tempi, ove la virtù è lodata, e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventù perdersi d'animo, e lasciati gli studii de le lettere, totalmente mettersi a l'ozio, al giuoco, a la caccia o a l'arme. E per ora voglio solamente parlare de la milizia, parendo ad alcuni, che nel mondo sono nati non ad altro fine che a far numero et ombra, che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' già negare, che l'uomo tal ora non possa riuscir buon soldato, e far de i fatti pur assai degni d'eterna memoria nel mestieri de l'arme, ancora che sia senza lettere; ma bene, santamente giurando, affermerei, esser molto più facile ad un bello ingegno, ad un elevato spirito, che di buone lettere sia dottrinato, divenir uomo eccellente ne l'arte militare, che non ad uno, che senza lettere si metta a far questo mestiero; et anco assai manifesto, che

uno di deboli forze da la natura armato , con gli avvedimenti , con gli vantaggi , con quei modi che gli scrittori insegnano, avanzerà un Anteo et un Ercole . S'è anco ne l' istorie letto , et a i nostri giorni veduto un prudente e disciplinato capitano, con poco numero di gente aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte esercito ; perciò che , come si suol dire , l'ingegno di gran lunga avanza le forze . E se noi vorremo raccontar gl' illustri e famosi capitani, così del nome Italice, come del peregrino e fuor d' Italia , troveremo, leggendo l' istorie latine e greche , che i più famosi e quei di maggior pregio, sono stati tutti di buone lettere ornati ; il che per esser troppo chiaro non ha di bisogno di prova ; onde io crederei non discostarmi dal vero , ogni volta che io dicessi esser tra il soldato dotto e l' ignorante quella diseguaglianza , che si dice esser tra l' uomo vivo e l' uomo dipinto o sculto . Arroggi a questo , che se non fossero le lettere , noi non saperemmo chi fossero stati i nostri maggiori, e de le cose passate non ci saria nel mondo contezza alcuna . E nel vero, oltra gl' infiniti piaceri et utili, che i buon soldati tranno de le lettere , egli è pur grandissima sodisfa-

zion d' animo , quando l' uomo s' abbatte ove si parli di condur un esercito contra nemici , accamparlo in luogo atto , sì per il vivere de i soldati , come de i cavalli , levar le vettovaglie a l' oste contraria , levarle l' acque , assediare , passar monti , batter una fortezza , e far simil altre spedizioni , è , dico , gran contentezza a saper non solamente dire , facciamo così , ma di più render quelle ragioni , perchè ciò si de' fare , che convincono gli animi de gli ascoltanti . Il che tutto 'l dì avviene , ove gli eserciti sono congregati ; onde molto meglio saprà il dotto divisare ciò che si maneggia , e render le cagioni perchè di tal modo si de' operare e non altrimenti , che non saprà l' ignorante ; e questa è la vera e perfetta scala di salire a la sommità de la fama , et acquistare quei fregi d' onore , che ci danno eterno nome . Nè solamente ne l' arte de la milizia sono le lettere necessarie et ornamento di tal mestiere ; ma elle tutte l' altre arti , di qual sorte si siano , adornano , reggono , poliscono , e fanno più perfette e riguardevoli . Per tanto deverebbero i padri , che bramano nodrir i figliuoli , con speranza che riescano in qual si voglia mestiero eccellenti , prima far loro apparar le buone let-

tere, e poi lasciargli andar ad esercitarsi in quello che loro più aggrada; perciò che quel fanciullo sempre riuscirà in quell'arte molto meglio, a la quale è da la sua natura disposto, che non farà se contra il suo natural istinto è astretto a pigliarne una, e seguitarla che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere, che le lettere siano proprio ornamento d'ogni arte, e d'ogni età, et anco si può dire d'ogni sesso. Oh se da prima quando i fanciulli cominciano andar a le scuole, sapessero o gustassero pur un poco, quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto d'onore rechino le lettere a chi le appara, come averemmo questo secolo nostro onorato et eccellente! Oh con quanta diligenza, fatica et amore attenderebbero a farsi disciplinati, con quanta cura dispenserebbero l'ore, a ciò che così preziosa cosa, come è il tempo, che è irreparabile, non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura a gli uomini si può dir esser sopra matrigna in questo; perciò che a i fanciulli, et anco a i giovini non ha dato tanto di giudicio, che sappiano discernere il lor utile, e ciò che a quelli è necessario, quando la tene-

ra età sarebbe capace di apparare tutto quello che gli fosse insegnato; che poi a l'ora che sono giunti gli anni del conoscimento, di ciò che loro fa di bisogno sono di modo gli uomini a disciplinarsi o ne le lettere o in qual si voglia arte inetti, che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Nè perchè si veggia tal'ora qualch'uno riescire, si deve dedurre in conseguenza; perciò che cotestoro sono più rari che i corbi bianchi, et una rondinella che appaia non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò che dir voleva, ciò è che i letterati sono adesso in poco prezzo, mercè del mondo, che è giunto a l'ultima feccia d'ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho di già detto, che sempre fosse così; onde lasciando la memoria de i tempi antichi, e ciò che circa questo i buoni autori n'hanno scritto, io vi vo' narrare un bellissimo atto, che una grandissima donna in onorar un uomo dotto, ne i tempi de i nostri avi, gentilissimamente fece; il che a me pare, che meriti esser a la memoria di quelli che verranno consacrato. Dicovi adunque, che Carlo VII. re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che poi fu Luigi XI. di questo nome, il quale fu quel-

lo , che in tutto liberò il reame di Francia da la lunga e rovinosa oppressione de gl' Inglesi , che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; et oltra questo , di modo castigò i baroni ribelli , che erano per l' occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertà , che non vi rimase barone o signore , per grande e poderoso che si fosse , che ardisse di far motto , nè parlar quando vedeva un ministro di Corte ; perciò che voleva esso Luigi , che a gli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta , che a la presenza sua si doveva avere . Ora essendo egli ancora Delfino di Vienna , titolo e prencipato de i primogeniti de i Regi di Francia , che a la corona succedono , prese per moglie madama Margarita , figliuola del Re di Scozia , donna di bella persona e di real presenza , e molto costumata e ricca d' altezza d' animo , e di sottili avvedimenti , e di tutte quelle doti ornata , che a reali donne , come ella era , convengano ; che in vero a quei tempi portava il titolo de la più virtuosa , et avveduta donna che fosse nel regno . E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva , ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi , sapeva onorar tutti i virtuosi , così in lettere come ne l' altre arti

che il valevano; nè mai ci fu virtuoso alcuno, che in vano a lei ricorresse. Era all' ora in Corte maestro Alano Carrettieri, uomo esercitato in molte scienze, e che a quei dì era ne la lingua Francese, in prosa et in rima, il più elegante dicitore che ci fosse; di maniera che da tutti era chiamato il padre de la lingua Gallicana, e perciò avuto generalmente in grande riverenza, così dal Re, come da tutti gli altri. Egli senza mettersi più a celebrar questa dama che quella, faceva ogni dì qualche rima, lodando ora una donna, ora un giovine, secondo che o parola udiva, o atto vedeva, che a lui paresse degno d'esser celebrato, e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia. Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettersi; perciò che era bellissimo favellatore, e quello che meglio sapesse narrare una istoria, e favoleggiare quando era richiesto, che altri che in Corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di m. Alano, facendogli sempre onore, e di continovo commendandolo. Avvenne un giorno di state da merigge, che m. Alano, che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca

s' era assiso, e quivi ne la sala dormendo posava. Occorse a madama la Delfina in quell' ora uscir fuori de la sua camera, e passar per la sala, la quale passando indi, vide m. Alano che dormiva; onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli che seco erano, che non facessero strepito, nè per modo alcuno lo risvegliassero; e chetamente a lui accostatasi, che soave dormiva, quello a la presenza di quanti ci erano bellamente basciò in bocca, senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti, che avvelenati dal pestifero vizio de l' invidia, a la Delfina dissero: Deh! Madama, diteci un poco di grazia, come mai v'ha sofferto il core di poter basciar così laido e diforme uomo, come è cotestui? Era nel vero m. Alano, oltra la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta a l' ora madama Margarita, tal risposta diede loro: Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò, che se savii tenuti esser volete, ci devreste lodare; ma sete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori; perchè noi non abbiamo basciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bacio riverita et ono-

rata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta, e facondissimo dicatore, da la quale tutto 'l dì escono rubini e perle, e tante gemme preziose de la eloquenza de la nostra lingua Gallicana, assicurandovi che noi amaremmo molto meglio, che egli con i suoi dotti e ben limati versi, e ne le sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome, e ci celebrasse, che guadagnar una Duchea: concioè sia cosa che noi portiamo ferma credenza, che le sue purgate scritture ne leveriano fuor de la oblivione appo quelli, che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridotto. Et in vero gli scrittori sono quelli, che perpetuano la memoria di tutti quelli, che ne gli scritti loro a la memoria hanno consacrati; che infiniti sono che oggi dì sono nominati, e vivono ne la memoria nostra, perchè i poeti e gl'istorici hanno di loro fatta menzione; i quali forse sepolti ne le tenebre de la oblivione sarebbero, se la penna de gli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole, che avendoci tal volta, la sua mercè, m. Alano ne le sue rime e prose nominata, e tutto il dì le donne de la Corte nostra celebrando, che se li dovesse fare alcun onore, sapendo che de i be-

Tomo III.

ni de la fortuna è da monsignore lo Re, nostro suocero e signore, e da monsignor nostro consorte largamente remunerato, abbiamo voluto de la maniera che usata abbiamo onorarlo; sapendosi che, ancora che sia la costuma di questo reame il basciarsi così domesticamente tra gli uomini e le donne, che nondimeno le nostre pari non si sogliano lasciar basciare se non da i reali, o da qualche gran prencipe straniero. Questo adunque segno a noi è paruto assai conveniente testimonio de la virtù e de l'eloquenza di cotanto uomo, la cui virtù meritarebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando a i dottrinati si rendeva il debito premio et onore; del che tutte l'istorie piene ne sono. Divolgatosi ne la Corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese e di generoso e nobilissimo animo, e m. Alano ne divenne in molta più riverenza, e più riguardevole che prima non era; perciò che per l'avvenire, essendo d'ogni intorno sparsa la fama di così umano atto da la Delfina usato, chiunque più vedeva m. Alano, più de l'usato il riveriva et onorava.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISSIMO

SIGNORE

GIAN PAOLO SFORZA.

TROPPO meravigliosi effetti son quelli ,
che ogni giorno si veggiono nascer per cagione di amore ; d' alcuni de i quali l' uomo può tal' ora render la ragione perchè così avvengano , e molto spesso è la cagione di queglii in tal guisa occulta, che l' effetto palese si vede, ma non si penetra perchè così sia. Et ancora che io stimi esser bellissima cosa , secondo la natural filosofia , l' investigar l' origine de le cose, e render la ragione perchè questo e quello effetto in tal forma avvenga , e di grandissimo onore giudichì degni quei tali , che veramente segretarii de la natura si ponno chiamare ; nondimeno, perciò che uomini siamo e possiamo di leggero errare , sempre m' è spiaciuto così porsi in una openione, quan-

do le cose non son chiate, che la contraria parte debba biasimarsi, parendomi esser lecito, che ove la ragione non ci sforza, possa ciascuno quella parte tenere che più gli aggrada. Nè per questo se tra dui amici sono pareri diversi, a l'amicizia si fa ingiuria, non rompendo quella la varietà de l'openioni. Non sta adunque male (come a i di passati vidi, che voi questionando con il nostro Lucio Scipione Attellano, faceste) a dire moderatamente il parer suo, approvando quello che al vero è più simile, e conferendo insieme tutto ciò che addurre si può, lasciando poi a chi ascolta libero il giudizio di quello che è disputato. Questo dico, perciò che avendo il signor conte Giulio da San Bonifazio, a la presenza vostra e d'altri signori e gentiluomini, narrato un meraviglioso accidente di quelli che sa far amore quando vuole; dopo che ciascuno disse l'openion sua, e non ci fu mezzo a conformar gli animi de i questionanti, e Dio sa se al vero nessuno s'appose, voi mi pregaste, potendomi comandare, che io la novella che il Conte disse, scrivessi; il che feci molto volentieri, sì per ubbidirvi, come anco che il caso mi parve molto mirabile; ma io non ho già voluto scriver la varietà de le openioni d' essi

questionanti , e massimamente quella di m. Paolo Semenza , priore di quei da Goito . Basta che la novella , come occorre , vi mando e dono , in testimonio de la servitù mia verso voi , e tutta l'illustrissima casa Sforzesca . State sano .

*IL SIGNOR GOSTANTINO BOCCALI SI GETTA
ne l' Adige, et acquista l' amore de la
sua donna, che prima non l' amava.*

NOVELLA XLVII.

Io non so già in qual guisa mi sia lasciato condurre, nè chi mosso m'abbia a novellare innanzi a così onorata compagnia, essendone qui molti, che meglio di me e con sodisfazione di tutti, potrebbero questo arringo correre. Ma poi che io in ballo entrato sono, egli m'è pure forza ballare a la meglio, o, per parlar più proprio, al men male che io saperò; onde di me vi converrà pigliar ciò che io posso darvi, perchè in effetto io non sono gran dicatore, se ben pare che io parli assai. Ora poi che ragionar debbo, anderò, senza partirmi di qui, a Verona mia nobilissima patria, che in pochissime cose cede a qual si voglia città d'Italia, e vi narrerò un meraviglioso accidente d'amore, che, non è guari, in quella avvenne. E per non tenervi più a bada, vi dico che questi an-

ni passati, tenendo Massimigliano imperadore la detta città di Verona sotto il suo dominio, tra gli altri che a la guardia d' essa terra furono da lui deputati, vi fu il signor Gostantino Boccali, giovine nobilissimo, di quei dispoti e principi, che de la Grecia, e del reame de lo Epiro furono da' Turchi cacciati. Egli, come molti di voi ponno aver veduto, è giovine di grande statura, ben proporzionato, di giocondo e veramente signorile aspetto, e de la persona molto prode, come colui, che da gran principi disceso, sempre s'è da fanciullo ne l'arme esercitato. Egli a l'ora aveva una banda di cavalli leggeri, et insieme con gli altri capitani dimorava a la difesa de la città contra i nemici di Cesare. Quivi dimorando, e spesso per la città, per via di diporto, ora a piè et ora a cavallo, andando, avvenne che un giorno egli s'incontrò in una gentildonna assai bella, la quale mirabilmente gli piacque, e di così fatta maniera gli entrò nel core, che a lui pareva non aver mai più veduta nè così bella, nè così leggiadra donna. E non avendo riguardo, che era su l'arme con il campo de i nemici non molto lontano, che ogni dì correvano fin a le porte de la cit-

tà, e che egli era capitano di soldati, a cui non sta bene la fierezza de l' arme et il rigore de la milizia effeminare, et ammollire con lascivie, et imprese amorose (cosa che più nocque al perpetuo nemico de i Romani Annibale, che quanti mai eserciti e capitani fossero contra lui) aperse esso signor Gostantino sì fattamente il petto a le nuove e nocive fiamme veneree, e de la veduta donna così s' accese, che quel dì che non la vedeva, o dinanzi a la casa non le passava, non trovava requie, nè riposo già mai. Et a ciò che l'amor di lei acquistasse, non lasciava cosa veruna a fare, quantunque grande e difficil fosse, per la quale pensar si potesse di compiacerle, e senza ritegno la roba et il tempo dietro le spendeva. Ma ella di cosa che il Boccali si facesse, punto non si curava, o che in altro amante avesse i suoi pensieri collocati, o che pur fosse di natura onesta e ritrosa a queste imprese d'amore. Vegghendo adunque l'amante che a la donna punto non caleva di cosa che per lei si facesse, si ritrovava senza fine di pessima voglia, e non sapeva ove dar del capo. Mandolle più volte messi et ambasciate, e più d'una lettera le scrisse, e con doni cercò di renderla pieghevole; ma nulla

mai da la donna fu accettato, nè risposta alcuna diede a l'ambasciate o messi, per quanta istanzia facessero già mai. Solamente ella diceva che se n'andassero per i fatti loro, e non la molestassero, che in darno s'affaticherebbero; il che a l'acceso amante, che tutto si struggeva come fredda neve al caldo sole, era cagione di fierissimo cordoglio. Altre vie tentò il Bocali, ma rimuover la donna dal suo proponimento non potè mai. Nè per questo le cocenti fiamme in lui punto scemavano; anzi pareva che più ferventi e maggiori si facessero, e che quanto più la donna ritrosa si mostrava, egli tanto più si disponesse d'amarla e seguirla. E veramente è vero il proverbio che si dice, che tutti per l'ordinario ci sforziamo d'ottenere le cose vietate, e quanto una cosa più ci è negata, più la desideriamo. Così faceva il sig. Gostantino, che veggendo la donna in tutto da lui avversa, e non si curar di lui, nè di cosa che da lui procedesse, egli di più in più dietro le correva, e più caldamente l'amava e desiderava l'amor di quella. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un giorno cavalcando con sue brigate il signor Gostantino per Verona, riscontrò la sua rigida

e fiera donna sovra uno di quei bellissimi ponti, che sono sovra l'Adige (fiume, come saper devete, che per mezzo la città rapidamente corre). Era la donna in compagnia d'altre donne, e sovra il ponte passava, quando il Boccali incontratala, umilmente la salutò. L' amor di costui, e la rigidezza de la donna erano di modo appo tutti palesi, che d'altro non si ragionava, non sapendo o non volendo il Boccali celare le sue amorose passioni. Sdegnatasi la donna, che l'amante fosse stato oso a la presenza di tante persone salutarla, come se in questa la sua fama dovesse restar macchiata, senza veruna cosa rispondergli, a crollare il capo cominciò con certo modo, come fa chi di cosa che gli spiaccia si corruccia, e tutta in viso divenne sì colorita, che pareva una rosa incarnata colta di maggio ne l'apparir del sole; il che di più in più l'accrebbe le sue bellezze. L'altre donne che seco di brigata erano, parendo loro che ella usasse poca cortesia, avendo compassione al giovine, che valoroso e gentile conoscevano, dissero scherzevolmente a la ritrosa et irata donna: Veramente gran cosa, madonna, è questa, che voi entriate in collera, che sì cortese cavaliere vi saluti, e non vogliate di

una parola contentarlo, che per voi ogni gran cosa farebbe. V' ha egli per questo contaminato l'onor vostro? Non sta egli bene ad ogni gentiluomo generalmente onorar tutte le donne? Non è poi gran discortesìa, et atto poco civile a chi òi saluta non rispondere? Non aspettò il cavaliere che la donna a le compagne rispondesse; ma preso per le parole loro più d'animo, rivolto a quelle, le disse: Eccovi mo, donne mie care, a qual termine io son ridotto. Io amo costei (non mi accade negare ciò che questa città sa) molto più che la vita mia, nè altro in dono le chieggiò, se non che degni, non dico amarmi, che tanto non presumerei, e la sua rigidèzza nol sofferisce; ma che contenta sia che io l'ami; e suo cavaliere m'appelli, e mi comandi tutte quelle cose, che per me così ne l'opere de la vita, come per roba far si ponno; perciò che sempre mi troverà suo ubientissimo servo. Ma ella del tutto fuor di maniera schifevole, nè me, nè le mie cose punto cura; del che io me ne vivo il più mal contento uomo del mondo. Stavasi l'adirata donna tutta in se raccolta, et a gli occhi de l'amante pareva sì meravigliosamente bella, che egli a lei rivolto, in modo gli occhi le aveva gettati in

viso, che di soverchia dolcezza ebro era di se stesso fuori. Parole assai si dissero da le compagne de la donna, e da quelli che erano col signor Gostantino, et assai cose dette furono di questo amore, che troppo lungo e forse noioso sarebbe il raccontarle. A la fine dopo molte parole, una più de l'altre baldanzosa, e che per ventura averebbe voluto vedere la corruciata donna, se ben era altera e disdegnosa, che al meno non fosse ritrosa, e sì selvaggia al signor Gostantino, voltando le parole, donnescamente disse: Signor cavaliere, voi altri giovini innamorati, o che d'esser mostrate, sapete troppo ben cicalare e dir le ragion vostre, fingere meravigliosamente l'appassionato, e con tante ciance avviluppare il cervello a le semplici donne, che ben sovente vi fate creder la bugia. Ma a la fè di Dio, che a me non l'appiccareste voi; potreste ben dire e ridire, che io non vi darei credenza d'un bagattino. Deh! non l'abbiate per male signor cavaliere, tutti sete bugiardi, fingardi e disleali, a le donne dico; e parvi de i signori Veneziani aver trionfato, a l'ora che alcuna credula e semplice donna ingannate, e tra voi ve ne ridete, e so bene io le canzoni che ne fate, e come la

va. Non so io ciò che, pochi giorni sono, ad una mia vicina avvennè, che da un soldato si lasciò irretire, e poco mancò che non divenisse donna, io nol vo' dire. A queste parole la rigida donna che sino a l'ora mutola era paruta, la lingua alteramente snodando, disse: Veramente, sorella mia, tu hai al presente detta la pura verità, e toccati quei tasti che si devono, e m' hai fatto un grandissimo piacere. Costoro altro non sanno dir già mai, e mille volte il giorno lo replicano, che vivono in fuoco, che ardeno, che abbrusciano, che sono d'ardentissime fiamme cinti, e che consumano, e si sfanno come cera al fuoco, o come ghiaccio al sole; e su queste lor papolate fanno una lunghissima intemerata, e vorrebbero pure che da le donne si prestasse lor fede. Nè ti pensar che leggermente queste lor menzogne affermino, o che per burla le dicano in atto di ridere; eglino con santissimi giuramenti, e gravissime imprecazioni si sforzano fare del bianco nero, e del nero bianco. Ma io per me mai non ne vidi alcuno, e così porto ferma openione, che nessuna già mai vedesse questi così accesi et infiammati uomini, che tali esser tenuti vogliono, ardere, gettar nè fiamme nè faville, e me-

no divenir carboni o cenere ; se forse non sono di quelli , che arsi dal divino , spaventevole e tremendo fuoco del barone M. Sant' Antonio, si veggiono miracolosamente fumando, a poco a poco consumarsi. Cicalino pure , sospirino , dicano , piangano , si lamentino e facciano ciò che vogliano , che io non crederei loro col pegno in mano ; perciò che sempre hanno un sacco pieno di frivole escusazioni . L' amante udendo questo, arditamente e con lieto viso a la sua donna rivoltato, disse: Madonna, io son pure troppo chiaro, che di me nulla vi cale, perchè al mio grandissimo incendio non vi piace aprir gli occhi; che forse quando la minima scintilla de le mie ardentissime fiamme vi fosse nota, io sperarei trovar da voi, se non mercede, pietade almeno e compassione, ove ora altro che crudeltà e strazio in voi non ritrovo. Io ardo per voi, io mi struggo, e sensibilmente mi consumo; et il fuoco del vostro amore, ove mi abbruscio, è fatto sì penace, sì grande e tale, che tutta l'acqua de l'Adige, che sotto questo ponte corre, nol potrebbe scemare, non che ammorzare. Provate, rispose la fiera donna, a saltar nel fiume, e forse vi troverete più freddo che ghiaccio. Era circa la fine del mese d'ot-

tobre, che già hanno i freddi cominciato a pigliar forza, et a l'ora perchè la tramontana soffiava, il freddo era grande. Come l'amante udì la sua crudel donna dire, che si gettasse ne l'acque, tratto da giovinile e mal pensato pensiero, e cieco dal soverchio et irregolato appetito di compiacerle, alzando la destra mano, le rispose: Eccomi, eccomi pronto ad ubbidirvi, se cosa grata vi faccio a saltar nel fiume. Ben sai, diss' ella, che cosa che mi sarà di piacere, farete. Che tardate voi? Vedi mo che uomo è questo, quasi che volesse inferire; io so bene che voi non sarete così trascurato nè pazzo da catena, che commettiate simil errore. Ma il fervente amante, oltra più non pensando, nè altra cosa attendendo, dato de gli sprogni ne i fianchi ad un caval turco che sotto aveva, nel corrente e vorticoso fiume dal ponte il costrinse per viva forza a saltare. E' l'Adige molto profondo e rapido, e sommamente difficile; anzi pure pericolosissimo, massimamente vicino a i ponti, per le rivolte e golfi che fa da notare, et a l'ora per le precedute piogge era fuor di misura gonfio e superbo. Il per che il cavallo oppresso dal peso de l'uomo, e da la gravezza sua tirato al basso,

prese coi piedi il fondo, e quasi come una palla, che in terra percosso avesse, se ne ritornò sovra acqua col giovine sempre in sella. Indi cominciò soffiando contra il corso de l' acqua, secondo che il Boccali il governava, a fender per fianco l' acqua, et a poco a poco verso la ripa notando inviarsi. Il giovine che sovra vi sedeva, volgendo il capo verso la donna, ad alta voce diceva: Ecco, signora mia, ecco che io son in mezzo a l' acque, ecco che tutto molle e bagnato come mi vedete, punto di freddo non sento, e tutta via diguazzandomi et inacquandomi, ardo più che mai, e favilla del mio fuoco punto non si scema; anzi, se volete ch' io vi dica il vero, io mi sento di più in più infiammare. Tutti quelli che sovra il ponte erano, tanto rimasero sbigottiti e sì attoniti, che da la meraviglia di così animoso et audace cor vinti, stavano come insensati, nè potevano formar parola. Il giovine che più a la sua cara donna aveva gli occhi, che al notare del suo cavallo, arrivò a la riva del fiume, ma in luogo, che v' era dirimpetto tanto alto il muro, che uscir de l' acqua egli non poteva; onde fu astretto volger il cavallo per ricercar un guado, che fuora del fiume il conducesse. E vo-

lendo col freno il cavallo girare, dandoli di buone speronate, nel voltar che fece il rapido corso de l'acqua, non so in che modo, prese le gambe al cavallo, e sì fieramente lo scosse, che ravvolgendolo impetuosamente, sossopra a gambe riverse nel fondo l'attuffò; di maniera che l'ardito giovine, a mal grado che n'avesse, perdette le staffe e la sella, ma non lasciò già mai il freno, e così col cavallo a mano ri venne sovra acqua. A questo spaventoso e pieno di compassione spettacolo, tutti quelli che erano su 'l ponte e per le rive cominciarono a gridare aita aita. Il giovine non si perdendo punto d'animo, come fu sovra acqua, veduto il manifestissimo e periglioso suo caso, gettata via la cappa e rimasto in saio, abbandonò il freno del cavallo, e quello lasciò andare a beneficio di natura ove voleva, et egli attese a la meglio che poté a notare, et ancora che gravato fosse dal saio, et avesse la spada a lato, nondimeno s'aiutava quanto poteva, di vincere notando la forza de l'acqua. Navi quivi a l'ora non erano, nè persona vi fu, che si rischiasse di mettersi dentro il fiume per aiutarlo; solamente gli era con le voci e gridi sporto di parole soccorso. Le donne piangendo e di paura tre-
Tomo III.

r

mando, gridavano misericordia, e stavano tutte spaventate, aspettando il fine di così temerario e periglioso atto; et altresì la rigida e dispietata donna, nel cui petto non era per avanti potuto entrar scintilla di pietà, a sì orrendo e mortal caso alquanto intenerita, e de l' amante divenuta pietosa, più che l' altre di calde e vere lagrime tutta bagnata, quanto più poteva gridava aita aita, e pregava questi e quelli che al giovine dessero soccorso; ma, come ho detto, nessuno ardiva mettere la vita per altri a sbaraglio. Il giovine che benissimo sapeva notare, et era ne l' acque assai pratico, come deverebbe ogni soldato essere, quando vide che la sua donna amaramente piangeva, e che di lui calendole mostrava aver compassione, si tenne ottimamente appagato di quanto per lei aveva fatto già mai; e tanta dolcezza sentì ne l' animo, e tanto accrescersi le forze, che impossibile gli pareva che più potesse pericolare. Il per che animosamente notando, e destramente rompendo il fiero corso de l' acque, andava tutta via acquistando cammino, e verso un buon guado riducendosi; e quantunque carico di panni fosse, e con la spada a lato, che tutte erano cose che stranamente l' impedi-

vano , et a basso il tiravano ; nondimeno tanto si seppe schermire , e sì bene s' aiutò , che pervenne al guado , e de l' acqua uscì fuori , et a salvamento , ove erano i suoi e le lagrimanti donne , si condusse , senza che io ve lo dica , tutto bagnato . Il cavallo anch' egli era uscito fuori , e stato preso da i servidori del giovine . Meravigliosa cosa veramente è , signori miei , ad immaginar quanto siano difficili ad investigar le forze de l' amore . Quel duro , ferreo et adamantino core , il quale la lieta fortuna del giovine non aveva mai potuto piegare a conoscer la servitù e ferventissimo amor di quello , la misera et avversa in modo aperse , anzi spezzò , che quando lo vide in così manifesto periglio , pentita de la durissima rigidezza a lui dimostrata , sentì in tutte le interiore destarsi tanta pietà e compassion di lui , che per poterlo cavar de l' acque e trarlo di sì grandi pericoli , ella volentieri averebbe la vita propria a simil rischio posta ; ma non sapendo con altro , con piangere e gridare gli porgeva aita . Come il giovine fu uscito fuori , così tutto bagnato com' era , andò riverentemente dinanzi a la donna , dicendo : Ecomi qui , signora mia , qual mi vedete , che pure arder mi sento , e so che abbr-

scio , disposto sempre a ogni vostra voglia , pur che io sappia farvi piacere e servizio . Quivi la pietosa donna assai donnescamente il riprese di così folle ardire , esortandolo ad amar più temperatamente , e de l' offerte ringraziandolo , e se stessa offerendo quanto l' onestà sua sofferiva ; et assai variamente di questo caso ragionandosi , tutti se n' andarono per i fatti loro . L' amante a l' albergo ridotto , attese a farsi asciugare , più tema del periglio avendo a l' ora che n' era fuori , che quando dentro vi si trovava . Entrato poi in speranza del suo amore per le lagrime de la donna , cominciò con lettere , et ambasciate a tenerla sollecitata . Ella ricevendo le lettere , et a le ambasciate orecchia e fede prestando , fu contenta che a lei l' amante una notte andasse . Egli oltra misura lieto , pieno di gioia v' andò , e da lei fu affettuosamente ricevuto . Le accoglienze furono gratissime , e dopo i dati e mille volte replicati amorosi baci , se n' andarono a letto . Così s' era la soverchia gioia nel core a l' amante moltiplicata di vedersi in braccio a quella , che tanto desiata aveva , che tutta la notte se ne stette , altro più di lei non potendo prendere che baci ; il che , oltra questa prima notte , gli

avvenne anco per l'altre tre continove notti, che con la donna giacque; del che dolendosi oltra modo, e dubitando non esser d'alcuna cosa maliosa impedito, di doglia e di vergogna se ne moriva. La donna, che per fermo credeva ciò avvenirgli per troppo amore, il confortava a la meglio che sapeva; ma questo caso tanto fu a lui gravoso a sofferire, che più volte dopo l'essersi amaramente rammaricato e doluto, entrò in desiderio di volersi uccidere. Il per che, tornato innanzi giorno a l'albergo, et in camera serratosi, prese un pugnale, e quello si cacciò animosamente nel petto; ma, o per debolezza del braccio, o che che si fosse cagione, la piaga non penetrò a dentro per lo diritto, ma si torse verso il destro fianco; e vinto il giovine dal dolore, cadde boccone sovra il letto, ove buona pezza come fuora di se dimorò. Pure rivenuto in se, e l'uscio de la camera aperto, chiamò un suo fidatissimo cameriero, al quale narrò il fatto com'era, seco ordinando, che si dicesse che la notte era stato ferito andando per la terra; fatto poi venire i medici, attese diligentemente a curarsi. La donna, che l'accidente, secondo che era seguito, aveva dal cameriero inteso, ne ebbe gran-

dissimo affanno e dolore, e mandogli a dire, che per quanto amore le portava, si confortasse e facesse ogni cosa per guarire. Ora egli non mancò a se stesso, et usò tutti i rimedii necessarii per sanarsi; tutta via egli stette più di dui mesi in camera prima che guarisse, sì perchè la ferita era in luogo pericoloso, per la testa che era toccata dal pugnale, et altresì per la stagione, che era già l'invernata. Essendo poi compitamente sanato, e per la città cavalcando, et avendo le deboli forze recuperate, fece intendere a la sua donna, che volentieri, piacendole, sarebbe una notte ito a trovarla; et avuta la comodità, molto di buona voglia a quella si condusse, da la quale con soavissimi abbracciamenti e dolcissimi baci lietamente fu raccolto. Entrato poi in letto con lei, e meglio che prima fatto non aveva, sapendo l'allegrezza et amorosa gioia comportare, recatasi la donna in braccio, amorosamente con quella si giacque, e più volte quel piacer ne prese, che l'ultimo diletto d'amore è da gli amanti chiamato. E tal ora lassi, ragionando de le cose passate, ridendo e scherzando insieme, di nuovo ritornavano a l'amorosa guerra; ove lottando a chi più poteva, sempre a

la donna, come più debole e delicata, toccò il ritrovarsi di sotto, col suo caro amante in braccio. Nè questa notte fu l'ultima a i diletti e piaceri lor amorosi; perciò che mentre l'amante in Verona dimorò, che molti mesi vi stette, sempre che volle, e sovente volte voleva, con la donna a giacersi se n'andava, seco dandosi il miglior tempo del mondo, ad altro non pensando, che compiacerle e servirla. Ella altresì, amando il suo amante più che gli occhi suoi, di quello solamente pensava, tenendosi per molto avventurosa di così nobile e caro signore. E così, lungo tempo senza disturbo nessuno, goderono lietamente del loro amore, nè mai più intervenne al giovine, essendo con la sua donna, come la prima notte era intervenuto. Alcuni vogliono dire, che questo caso non al signor Gostantino avvenisse, ma al signor Manuolo suo fratello, giovine anco egli bellissimo e valoroso, e capitano de i cavalli leggeri di Massimiliano Cesare; ma io, da chi lo può sapere, intesi pur esser accaduto al signor Gostantino.

I L B A N D E L L O

A L' ILLUST. E VALOROSISSIMO SIGNORE
MARC' ANTONIO COLONNA.

RITROVANDOMI, non è molto, in Mantova con madama Isabella da Este marchesana d' essa città, dopo che d' alcuni affari avemmo ragionato, per i quali ella m' aveva mandato a Milano, sovravennero molti gentiluomini, et alcune de le prime donne de la città a farle riverenza, come ordinariamente è lor costume; e d' uno in altro ragionamento piacevolmente entrando, il sig. Gostantino Pio disse: Voi, madama, non avete forse ancor inteso d' un gran buffettone, che il cavalier Soardo ha dato a maestro Tomaso Calandrino medico. Come, rispose madama, è egli seguito cotesto fatto? La cosa è andata da un gran pazzarone a un gran sempliciotto. E che romor è stato tra loro? Dirollo, soggiunse il signor Gostanzo. Il medico Calandrino, non forse più saggio di Calandrino del Boccaccio, ieri su l' ora che pioveva, incontrò il cavalier Soardo ne la strada pres-

so a San Francesco , et essendo tutti dui a piedi , il medico si ritirò al muro , e disse al Soardo: Cavaliero , date luogo a tanta scienza come è in me , e con le mani volle spingerlo verso il fango . Il cavaliero all' ora senza pensarvi su , alzata la mano , gli diede un gran mostaccione , dicendo: E tu , che ti venga il cancro , dà luogo a tanta pazzia come io ho ; e non contento d' averlo battuto , gli diede anco un gran punzone , e gettollo in mezzo del fango . Io dissi bene , soggiunse madama , che il fatto andava da pazzo a sciocco . Deverebbe pur oramai il medico guardarsi da queste sue sciocchezze , che tutto il giorno gli tornano in danno , e conoscere come è fatto il Soardo . Et in vero io non so come dobbiamo nomar questi detti loro , i quali , ancor che facciano ridere , non mi paiono nè mordaci nè arguti ; ma più tosto ridicoli , rappresentanti il terreno ove nascono . Rideva tutta la brigata , e dopo che madama ebbe finito , si cominciò variamente a parlare di questo modo di parlamenti , che tal or si fanno ora da uomini pazzi , che dicono tutto quello che lor viene a bocca , et ora da prudenti , che hanno certi motti arguti , mordaci , salsi , e che molto spesso contengono in loro duo significati ,

che , in qualunque modo s' intendino , danno piacere a chi gli ascolta . Quivi varie cose si dissero , e si conchiuse per la più parte , che quei motti deveno sommamente esser lodati , per i quali colui che gli dice , o si libera da qualche pericolo , o muove i suoi padroni ad aver pietà di lui , e fargli del bene . Nè minor lode dar si deve a quelli , che con arguto dire modestamente dimostrano i difetti de i lor superiori , o quelli con grazia mordendo , gl' inducono ad emendarsi , od almeno a vergognarsi d' esser di cotal errore macchiati . Sono anco degni di lode alcuni , che conoscendo la difficil e superba natura di quelli con chi hanno a negoziare , e che o bene o male che ti facciano , non vogliono esser ripresi , ma desiderano continuamente aver gnatoni , parasiti et adulatori , che l' orecchie loro con false lode e manifestissime bugie addolciscono , et in ogni azione gli applaudono ; sono , dico , alcuni degni di esser lodati , i quali non vogliono opporsi a queste nature così ritrose , e tutta via , quando veggiono qualche errore d' un signore o di chi si sia , con qualche savio motto in compagnia fida e grata lo mordono ; di modo che il parlar loro da gli sciocchi non è compreso . Onde io a l' ora dissi , madama e voi

signori, a me sovviene d' un arguto detto, che il signor Marco Antonio Colonna, essendo io seco, e ragionando ne la Chiesa de le Grazie in Milano, disse; e questo, signor mio, se vi ricorda, fu quando Odetto di Foix vicerè in Milano venne a messa a le Grazie suso una picciola muletta, che voi diceste: Bandello, ancora che tu veggia quella picciola bestiola, io non conosco perciò in questa armata del nostro Re Cristianissimo, cavallo nè mulo così forte e potente com' ella è; e di questo non ti meravigliare, perciò che ella porta monsignor di Lautrecco con tutti i suoi consiglieri. Come io ebbi narrato a madama et a quei signori cotesta arguzia, tutti intesero benissimo, che voi avevate punto la costuma d' esso monsignor di Lautrecco, che era, se ben congregava il consiglio, et in una faccenda ricercava il parer de gli altri, nondimeno di non far mai quello che da i consiglieri si conchiudeva, ma quello solo, che al suo mal regolato giudizio sembrava esser buono. E così dando vi madama parte di quelle lodi, che meritevolmente vi si devono, m. Gian Stefano Rozzone pratico de la Corte di Francia, disse che un simil motto fu detto del re Luigi XI. e d' una sua picciola chinea;

soggiungendo che non essendo discaro a madama , direbbe una novelletta d' esso re Luigi pur a questo proposito de i belli et arguti motti . Piacque a madama che così facesse ; onde egli disse la sua novella , la quale avendo io ridotta al numero de l' altre mie , ho pensato non esser disconvenevole che quella vi doni , conoscendo quanto voi di questi bei detti e motti a l' improvviso pronunziati vi dilettiaste , e sapendo altresì che al vostro valore io non posso cose di gran valuta offerire . Questa adunque , come fio de la mia servitù , vi pago e dono , essendo certissimo , che con quel vostro magnanimo core sarà da voi accettata , come altri averebbero caro un dono d' oro e di gemme . State sano .

*IL RE LODOVICO XI. FA DEL BENE A UN
guattero per un bel motto da quello det-
to argutissimamente.*

NOVELLA XLVIII.

LUIGI, di questo nome undecimo Re di Francia, fu molto, mentre che visse, travagliato, per quello che gli annali e croniche di Francia narrano; perciò che non solamente ebbe guerra con i Bertoni, con i Fiammenghi e Borgognoni, et ancora con gl'Inglesi, che avevano posseduto Francia poco meno di tre cento anni, ma anco guerreggiò con quasi tutti i baroni de la Francia, e con il fratello proprio. Et in vero si può ben dire, che egli non avesse maggiori nemici di quelli del suo sangue, che quasi tutti a destruzion sua si misero, e gli fecero tutto quel male che a loro fu possibile; di modo ch'egli provò gli stranieri più amici, che i suoi parenti. Perciò che avendo egli donato Savona, e le ragioni che sovra il dominio di Genova pretendeva, al duca Francesco Sforza, primo

di questo nome Duca di Milano, esso duca Francesco grato del beneficio del Re ricevuto, intendendo come egli era in pericolo di perder la corona, per la rebellione de la maggior parte de i baroni e reali di Francia, gli mandò il suo primo genito Galeazzo Sforza in soccorso con un buon esercito, sotto il governo del conte Gasparo Vimercato suo capitano generale; di modo che disfece i nemici suoi, e restò Re pacifico di tutto il regno. Egli era sempre stato uomo di suo capo, e che di raro col consiglio d'altri si concordava, e dal re Carlo VII. suo padre di maniera si scordò, che da quello se ne fuggì, e si ritirò nel paese del Delfinato, ove in disgrazia del padre dimorò con gravezze insopportabili di quei popoli; poi si ritirò appresso Filippo duca di Borgogna suo parente, il quale umanamente lo raccolse, e lo trattò da fratello, e s'affaticò pur assai, volendolo pacificare con il padre, che altro dal figliuolo non voleva, se non che Luigi s'umiliasse, e gli chiedesse perdonanza. Ma Luigi fu sempre tanto ostinato, che il core mai non gli sofferse di chieder perdono al vecchio padre, et a quello umiliarsi; onde, la bisogna andò così, che stette assai più di dieci anni senza veder il pa-

dre; di modo che il re Carlo morì, essendo ancor il figliuolo in Borgogna appresso al duca Filippo. Morto che fu il padre, egli se ne venne in Francia, e secondo l'ordine di quel regno fu fatto Re, e, come vi ho già detto, fu molto travagliato; e nel principio del suo regno si scoperse vie più feroce, che non si conveniva, aspro, sospettoso, solitario, fuggendo la conversazione de i suoi principi e baroni. Essendo la caccia in Francia esercizio molto nobile e di grande stima, e da tutti i grandi frequentato, come fu Re, vietò ogni caccia così di fiere, come d'augelli in qualunque modo si fosse, e v'era pena la testa a chi senza sua licenza fosse ito a cacciare o ad augellare. Si diletto poi aver appresso di se uomini di bassa condizione e di sangue vile, dando tanta libertà ad Olivero Banno suo barbiero, quanto sarebbe stata condecante dare al primo precipe del sangue reale; e col consiglio di costui e d'altri suoi pari, incrudelì contra il sangue proprio, e fece anco morire alcuni principi, i quali, quando il Re gli avesse tenuti da pari loro, non sarebbero forse incorsi ne gli errori che fecero. Ora vivendo Luigi non come re, ma privatissimamente, e vestendo per l'ordinario di

vilissimi panni, portando un cappello tutto carico di cocchiglie e d'imagini di Santi, da duo o tre quattrini l'una; avvenne che un dì essendo egli rimaso con pochissima compagnia in casa, andò la sera nella cucina, ove il mangiar de la sua bocca si coceva, e vide un giovinetto d'assai buon aspetto, e più che non si conveniva a sì vil mestiero come faceva, perciò che girava al fuoco un spedo d'arrosto di castrato. Piacque l'aspetto e l'aria del fanciullo al Re, e gli disse: Garzone, dimmi chi tu sei e donde vieni, chi è tuo padre, e ciò che tu guadagni il giorno con questo tuo mestiero. Il giovine, che novellamente era venuto in casa, e dal cuoco del Re preso per guattero, non conosceva ancor nessuno de la Corte, si pensò che colui che parlava seco in cucina fosse qualche peregrino, che venisse da San Giacomo di Galizia, veggendolo vestito di bigio, e con quel cappello in capo carico di cocchiglie, gli rispose: Io sono un povero figliuolo chiamato Stefano, e disse la patria sua et il nome del padre, che servo al Re in questo basso ufficio che voi vedete, e nondimeno io guadagno tanto quanto egli si faccia. Come, rispose il Re, che tu guadagni altrettanto quanto il Re, e

che cosa guadagni tu? Il Re anco che cosa guadagna egli? Il Re, disse il guattarello, guadagna ciò che mangia, beve e veste, e per la mia fede io averò altrettanto da lui, sì come egli ha da nostro Signor Iddio; e quando verrà il giorno della morte, egli, benchè sia ricchissimo Re, et io poverissimo compagno, non porterà perciò più seco di quello che porterò io. Questo saggio motto piacque sommamente al Re, e fu la ventura di Stefano, perciò che il Re lo fece suo valletto di camera, e gli fece del bene assai, e crebbe in tanta grazia del Re, che se tal volta il Re, che era collerico e subito, gli dava qualche schiaffo, e che egli si fosse messo a piangere, il Re che non poteva sofferire di vederlo lagrimare, a ciò che s'acquetasse, li faceva dare ora mille et ora duomilia scudi, e sempre l'ebbe caro.

IL BANDELLO

A LO SPLENDIDISSIMO

SIGNORE

AGOSTINO GHISI.

NEL suo ritorno, che ha fatto il sig. L. Scipione Attellano da Bari, Napoli e da Roma, m'ha puntalmente narrato le grate et amorevoli accoglienze, che prima quando passò, e poi che a Roma ritornò, fatte gli avete, con quelle vostre cortesissime offerte sempre affettuose e piene di liberalità. M'ha anco in nome vostro salutato, e fattomi certa fede de la memoria che di me tenete. Io che vi conosco, e che in Roma domesticamente, la vostra mercè, v'ho praticato, nè de l'uno nè de l'altro punto mi meraviglio; perchè so quanto umanamente qualunque persona che venga per visitarvi sogliate ricevere et accarezzare, e quanto in tener conto e ricordanza de gli amici sete diligente et ufficioso. Vi ringra-

zio bene, e vi resto con obbligo immortale, se a gli obblighi miei che v' ho, più si può accrescere de le cortesissime dimostrazioni da voi a l'Attellano mio e vostro, anzi pur nostro, fatte; impegnandovi la fede mia, per quanto amor vi porto (che maggior pegno dar non vi saperei) che v' avete acquistato una persona tanto qualificata, virtuosa, e tanto osservatrice de l'amicizia da lui cominciata, quanto altro uomo che conosciate. Perciò prevaletevi di lui secondo l'occorrenze, perchè maggior piacere non potete fargli, e troverete gli effetti a le mie parole conformi. Di me taccio, conoscendomi voi prima che ora, e sapendo di certo quantò son vostro. Esso Attellano m'ha anco detto, che parlandovi de le mie novelle, diceste che volentieri alcuna ne vedereste; onde dicendosi in un' onorata compagnia de le molte vostre cortesissime liberalità, che così sovente usate, avendo l'Attellano dettone cose assai, madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, nel cui cospetto a Sabioneda eravamo, interrompendo con gravità il ragionar che si faceva, impose al gentilissimo dottore m. Antonio di Cappel gentiluomo Mantovano, che di queste cortesie e liberalità alcuna cosa dicesse. Egli a l' ora narrò un' istoria av-

venuta a Siena. Quella, avendola scritta, ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia veduta, in testimonio de l'osservanza mia verso voi; che essendo tra' Senesi occorsa, mi pare che a voi meritamente si convenga che Senese sete, e liberale e cortese, anzi la gloria d'ogni cortesia e liberalità, e non solo sete l'onore de la patria vostra Siena, ma sete l'onore e la gloria di tutta Italia. State sano.

*ANSELMO SALIMBENE MAGNIFICAMENTE
operando , libera il suo nemico da la
morte , e la sorella di quello prende
per moglie .*

NOVELLA XLIX.

SE io , madama eccellentissima , e voi onestissime donne e cortesi cavalieri, fossi tale , quale forse da voi stimato sono , e coll'effetto corrispondessi a l'openione che di me appo voi è, veramente io mi reputarei molto avventuroso, che tra cotanti onorati , virtuosi et eloquenti uomini quanti in questa nobilissima compagnia seder si veggiono , io fussi stato eletto a dover di così nobil materia , come è la cortesia e la magnificenza , dinanzi a voi ragionare . Ma conoscendo quali le forze mie siano , dubito assai , che se io sottopongo gli omeri a così grave peso, come m'imponete , io non resti a mezzo il cammino , e con mia vergogna e vostro poco diletto , io sia sforzato a gettar a terra tanto grave salma . Ma poi che così v'aggrada , et

appo di voi le mie scuse non hanno luogo, che debbo io altro fare, se non ubbidire? Cominciando adunque a dar principio a ciò che imposto m'avete, vi dico che per ora non voglio che entriamo ne le scole de i filosofanti, i quali, volendo parlar di cose magnifiche, parlerebbero di quei palagi sontuosamente edificati, de gli ampî e venerabili tempî, de gli anfiteatri, de l'altissime moli fondate in mare, de i monti perforati per agevolâr in cammini, de le vie del selce e, de l'altre pietre pavimentate, e di simil altre opere, che in vero sono degne del nome de la magnificenza. Ma io voglio che prendiamo in questi nostri domestici e piacevoli ragionamenti alquanto di libertà, e che per ora non separiamo il nome del liberale dal magnifico, e che seguitando le pedate del nostro gentilissimo Boccaccio, parliamo d'amore, e veggiamo quanto magnificamente con liberalità lodevole un gentiluomo operasse, e l'atto degno di lode che fece, lasceremo poi giudicare a i filosofi, se magnifico, liberale o cortese si deve nominare. Noi imiteremo i padri, che insieme con le mogli fanno e generano i figliuoli, e, secondo la costuma de la Francia, lasciano la cura a i compari, che gli met-

tano quel nome che più loro aggrada. Non sono adunque ancora molti anni , per cominciare a narrar la mia istoria , che in Siena, città nobilissima et antica di Toscana , furono due nobilissime famiglie per antichità e ricchezza riguardevoli molto , e di grandissima stima, che furono quella de i Salimbeni e quella de i Montanini , ne le quali ebbero uomini in ogni sorte di virtù eccellenti . Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiali , a la quale intervennero assai giovini de l' una schiatta e de l' altra , tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo . Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiaro; e questionando, come si fa , tra loro de la prodezza de i cani , e volendo ciascuno tener la ragione de i suoi , e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiaro aveva animosamente assalito e morso , e non vi s' accordando gli altri , vennero da parole a fatti , e con l' arme ignude a menar le mani di così fatta maniera , che uno de i Montanini uccise uno de i Salimbeni . Per questo omicidio nacque una crudelissima nemicizia tra queste due famiglie ; onde sì fattamente andò innanzi , che de l' una parte e de l' altra molti ci furono morti, et a la fine i Montanini furono qua-

si ridotti al niente, così de gli uomini come de le ricchezze. Essendo poi per spazio di tempo le ingiurie andate in obliuione, et ammolita la passata durezza ne i cori di coloro che in Siena dimoravano, occorre, che tutta la famiglia de i Montanini era venuta in un giovine chiamato Carlo di messer Tomaso, il quale si trovava una sua sorella senza più. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella, che era di valuta di mille ducati, de le cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva; perciò che de le grandi ricchezze de i suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie, parte stati dissipati, e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo a la meglio che poteva, e benchè non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature et altre pompe esser gentiluomo; si vedeva nondimeno ne l'aspetto suo, nel parlare, ne gli atti suoi, e ne la leggiadria de i costumi, et in ogni sua azione, che in lui riluceva l'antica maestà de la grandezza de gli avi suoi. Medesimamente la sorella sua, che Angelica era detta, portava il titolo de la più bella e meglio costumata giovanetta, che si trovasse a quei tempi in Siena. E cer-

tamente aveva il nome conforme a le rare e divine sue bellezze , perchè pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo. Abitava a la casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene , giovine per nobilità e ricchezze di molta stima , il quale veggendo assai sovente Angelica, e le sue bellezze più che non era il bisogno ingordamente, e con affezion grandissima contemplando, sì fieramente di lei s'innamorò, che come stava un' ora senza vederla, gli pareva esser nel penace fuoco de l' inferno , e non trovava riposo . E quello che più l'affiggeva , e senza intermissione il tormentava, e quasi riduceva a disperazione , era che per l' antica nemistà de la sua con la casata d' Angelica , non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare , non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier nè fior nè frutto , portando ferma opinion, che Angelica non l' averebbe già mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva, e mirabil gioia prendeva ogni volta che la sua cara et amata giovane vedeva , la quale de l' amor di lui non s' accorgendo , punto di quello non si curava; avvenne che un cittadino nel governo di quella città molto potente , ma popolare ,

pose l'occhio a la possessione di Carlo, e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini; onde fece richieder a Carlo, che volesse compiacergli a vendergli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati a la mano. Carlo che de l'antico patrimonio de i suoi altro non aveva che quel podere in contado, et il palazzo in Siena, e con quello se, e la sorella parcamente sostentava, e non sapeva ove un'altra possessione ritrovare, gli fe risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino, che era uomo maligno et appetitoso de la roba altrui, prese tanto odio contra Carlo, che si deliberò rovinarlo, e cacciarlo del mondo. Era in quel tempo la maggior parte de la nobiltà di Siena confinata fuor de la città, e quelli che reggevano, et erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge, che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno a la patria, pagasse mille fiorini, e non avendo da pagare, gli fosse mozza la testa. Ora il maligno cittadino, veggendo non poter ottener l'intento suo da Carlo, ordì un trattato addosso ad esso Carlo, e per mezzo di falsi testimonii il fece accusar a la Signoria, e provare co-

m'egli aveva tenute pratiche contra gli statuti de la città. Il per che Carlo fu preso da i sergenti, e condotto a le prigioni pubbliche. Il ribaldo cittadino, che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello; di modo che Carlo fu condannato a pagar fra termine di quindici di mille fiorini, e non gli pagando, che ne perdesse il capo. Il povero giovine veggendosi a questo termine ridotto, avendo pur desiderio naturale di vivere, come tutti gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e de i mille ducati pagar i mille fiorini de la condannagione, e prevalersi del sovra più in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offrire al cittadino predetto la sua possessione per il prezzo, che altre fiate esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale, e fece l'ufficio che gli era stato imposto; ma l'ingordo cittadino, che vedeva Carlo esser ridotto al verde, e ne l'acqua fin a la gola, disse che più non voleva la possessione, e che pure quando avesse animo di pigliarla, che non la pagarebbe un soldo di più di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista

risoluzione a Carlo, il quale avendola udita, comprese assai chiaramente il fellon animo et avaro del cittadino. Il per che, cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire, e lasciar la possessione a la sorella, a ciò che con quella si potesse nodrire, et a la meglio che si potesse maritarsi. Per tanto, vedendo che l'innocenzia sua giustificcar non poteva, e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose de l'anima. Egli aveva molti ricchi parenti del canto de la madre, i quali sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui, nè pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica, che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai a farlo pregare et esortare; che volesse vender il lor podere, e liberarsi de la prigione e de la morte, e non stesse per dote di lei, ma il tutto fu in darno; di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine, che altro non faceva che giorno e notte piangere, et affiggersi e consumarsi, senza ricever confor-

to alcuno . Essendo poi venuto l' ultimo giorno del termine , che se in quel dì Carlo non pagava la moneta statuita da la Signoria , che il seguente giorno fosse su la piazza pubblicamente decapitato come ribello del dominio ; avvenne che circa l' ora di nona Anselmo Salimbene , che era stato molti dì in contado a le sue possessioni , tornando in Siena , e dinanzi a la casa di Carlo passando , vide alcune donne quindi uscire , e partirsi lagrimando . Il per che chiamato a se uno , che quivi vicino abitava , gli domandò se sapeva la cagione perchè quelle donne , che erano fuor de la casa del Montanino uscite , piangesero . Colui , che di tutto era informato , narrò puntalmente ad esso Anselmo il caso di Carlo . Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava , se n' andò a casa , che , come già detto abbiamo , era a quella di Carlo vicina ; e come fu scavalcato , subito entrò in camera , e serratosi dentro , essendo solo et interamente pensando a le cose udite , conobbe chiaramente che Carlo , o fosse colpevole o no , che questo egli non poteva giudicare , voleva prima morire , che eseredar la sorella . E fatti infiniti e varii discorsi sòvra questo , disse ultimamente ne l' animo suo:

A me senza dubbio pare che la fortuna sia stata di me molto più curiosa, che io medesimo non avrei saputo desiderare. Ecco che ella fa, che Carlo Montanino, col quale antica e fiera nemicizia ha la casa mia, essendo solo rimasto de la schiatta sua vivo, dimane per ribello de lo stato sarà pubblicamente morto, e tu vederai la vendetta contra lui, et il finimento di così nemica famiglia come è la sua; di modo che per l'avvenire non ci resta più da chi temere i Salimbeni abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacer averla e goderla amorosamente; perchè essendo mozza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose de lo stato, la roba anco sarà levata a sua sorella, la quale rimanendo poverissima e senza guardia di persona, io di leggero troverò mezzo d'averla a tutti i miei piaceri pieghevole. Da l'altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo, e gli dicesse: Ahi Anselmo Salimbene, come sei vile e di picciolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo, nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cor gentile e magnanimo appartiene apertamente, e da se stesso vendicarsi de le ricevute ingiurie, o ve-

ro quelle con animo magnifico e cesareo perdonare, e chiuderle sotto eterno oblio? Che se gloriosa cosa e virtuosa è aver sempre fisso ne la memoria i ricevuti beneficii, e quelli con doppia e sovrabondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s'acquista magnanimamente ogni ricevuta offesa calcare. Ma dimmi in che cose t'ha offeso, o fatto a i tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo, anzi pure rovina, che a la famiglia de i Montanini s'è data; di modo che senza dubbio la penitenzia di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a vendicarti, quando le bellezze, et i belli et onesti modi de la sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sì spesse lodi che tu le davi, a l'ora che tra te stesso dicevi, che ella era la più bella, la più gentile, la più costumata, la più cortese e più onesta giovine di Siena? Elle, per Dio! ti sono tosto di mente uscite. Ti doverebbe pure anco sovvenire, che ogni volta che veduta l'hai, e che l'hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso femminile, fatto segno di riverenza, che ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora con-

tra lei ti mostri, ma cortesemente ti rendeva quell' onore , che a le giovani onestissime, e che di gentil creanza sono, non è disdicevole render a chi le saluta e falle onore . Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a un' altra banda, non si mostrava corucciosa e turbata in viso, nè atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva, ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava . Forse che ella faceva, come molte fanno, le quali, per mostrarsi d' esser da bene, si fanno tenere scostumate, rozze e villane; le quali se sono a le finestre, od in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, o vero se sono salutate, o torcono in dietro il capo, o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate . Angelica, ancor che de l' animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto, non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s' è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la riputi nemica; e se tu l' ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l' animo, che veggendola tu in tanto

estremo e periglioso caso , come ora ella si trova , tu non le abbia compassione , e non ti doglia infinitamente de li suoi dispiaceri ? che dico dolere ? Anzi mi pare che mai tu non debbia sopportare , che un fratello di colei che ami , unicamente amato da lei , sia per non trovar mille fiorini morto ; che tanti ne hai ne i tuoi cofani , che per scemargliene di mille , nè più nè meno sarai ricco e stimato , come eri prima . Certo , se mai si risapesse che tu , essendo come sei di danari e di possessioni ricchissimo , facessi più stima di mille fiorini che de la contentezza e piacer di colei , che tanto mostri amare , ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cor fossi , ti terrebbe , e senza forse ti giudicheria villano et avarissimo . Nè ti persuadere , che per tua scusa ti valesse allegar le passate ingiurie de i tuoi avi , i quali , se con giusta bilance il caso sarà ponderato , più ne hanno altrui fatte che sofferte ; onde , pensando a i tempi passati , sarai generalmente detto aver più tosto natura di fiera selvaggia e crudele , che animo o discorso di creatura razionale . Carlo Montanino non t' offese , che si sappia , già mai , nè consente il diritto de la ragione , che la colpa , di cui egli non è col-

Tomo III. t

pevole, sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve ne la persona che l'ha commessa. Ora avendoti, Anselmo, la natura fatto gentiluomo, di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna de i suoi beni essendoti mostrata liberalissima, che ricco quanto altro che in Siena sia, ti ha fatto, non voler a l'una et a l'altra fare ingiuria, e mostrarti loro di tanti doni, da quelle ricevuti, ingrato. E se al mio consiglio, che l'onore e bene tuo ti persuade, t'atterrai, tu metterai da canto tutti i rispetti, e farai conoscer al mondo, che quella che tu ami, e le cose sue più a core ti sono e vie più care, che quanto oro avesse Mida o Crasso già mai. Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri, et il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; et, avvenissene ciò che si volesse, conchiuse tra se determinatamente, di pagar la condannazione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprì una sua cassa, e trasse ne mille ducati d'oro, il cui valore assai più valeva che non valevano i mille fiorini, che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza su i suoi pensieri; il per che, essendo l'ora tarda, presi alquan-

ti suoi servidori , se n' andò a trovar il camerlingo , che da la Signoria era stato deputato a ricever i danari de le condannagioni fatte a beneficio de lo stato , e trovatolo , che ancora ne la camera del suo ufficio era , gli disse: Eccovi, camerlingo, che io qui v' ho recato mille ducati d' oro, i quali Carlo di mes. Tomaso Montanino vi fa sborsare per pagamento de la sua condannagione ; numerateli , e dannate la sua ragione, facendomi la polizza, che egli sia rilassato e rimesso ne la sua libertà . Il camerlingo, ricevuti et annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra più de i mille fiorini d' Anselmo, ma egli nol sofferse; onde il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedula de la rilassazione , e la diede in mano al Salimbene. Anselmo avuta la scritta , la diede ad un suo familiare; et essendo già circa le ventitre ore, montò a cavallo , e se ne ritornò in villa . Colui che aveva la polizza , andato a le prigioni, ritrovò il capitano di quelle , e disseli: Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille fiorini, che da la Signoria era condannato ; eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo , la quale io in nome suo v' appresento , e vi richieggiò che , secondo l' ordine datovi ,

t 2.

lo debbiatè cavar di carcere, e metterlo in libertà questa sera per ogni modo. Il capitano, presa la cedula e quella letta, disse che al tutto darebbe buona espedizione. Partissi chi portata aveva la cedula, et il capitano incontinente andato a le prigioni, fece chiamar Carlo. Egli, sentendosi nomare, si pensò che gli avessero fatto venir il frate per confessarsi, e disporre le cose de l'anima, essendosi già preparato a la morte. Come fu al capitano arrivato, comandò esso capitano, che il prigionero fosse sferrato, e gli disse: Carlo, sta allegro, perchè in questa ora m'è stata recata la cedula de la tua relaxazione e libertà; perciò tu sei libero, e puoi andartene a tuo piacere a casa; ecco che io ti apro la prigione. Sentendo Carlo questa così buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima, e d'infinito piacere, et al capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere, e meno conoscer chi recata gli aveva la cedula del camerlingo. Era già passata l'ora de l'avemaria, e l'aria per la sovraveniente notte molto s'imbruniva; onde Carlo, ringraziato il capitano de la buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva,

e dettogli a dio, se n' andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata, per esser di già notte, cominciò a picchiar a l'uscio. Angelica che ancor ne le lagrime si consumava, mandò una fanticella a veder chi a la porta picchiasse, e sentendo che era Carlo suo fratello, si levò et andogli incontro, tutta via lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza et amore, che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti, che venute erano per tenerle compagnia, e consolarla in tanto suo cordoglio, le quali veduto Carlo, et abbracciato, e seco condolute e rallegrate, subito ne diedero nuova a i loro uomini; onde in poco d'ora fu la casa di Carlo piena de i suoi parenti, che avuta questa nuova, il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco de la prigionia, e si ralleggarono che fuori ne fosse uscito; poi si scusarono di non l'aver aiutato nel pagar de la condannagione, e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo già Carlo da la sorella inteso che ella niente sapeva de la liberazione di lui, nè chi si fosse che la pena aveva pagato, et ora intendendo nessuno di quelli, che venuti erano a visitarlo, esser stato il pa-

gatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno, per saper chi pagata la pena avesse, et a cui di tanto beneficio restava ubbligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera de l'ufficio del camerlingato, egli colà si trasferì, e trovato il camerlingo che a l'ora in camera entrava, dopo l'averlo amichevolmente salutato, lo domandò chi fosse stato il pagatore de i mille fiorini, in cui egli era da la Signoria condannato. Il camerlingo così gli rispose: Carlo, tu saperai che iersera tra le ventitre e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di m. Salimbene, e pagò per te mille ducati d'oro, e mi richiese che io gli facessi la cedula de la tua liberazione, il che subitamente io feci; e di più ti vo' dire, che volendogli io restituire il sovra più de i mille fiorini, non lo volle; se tu ora lo vuoi, io son presto a darti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il devessi volere; bene iersera acconciai la tua ragione Carlo, sentendo questo, disse che altrimenti non voleva l'avvantaggio de i mille ducati, e che scrivesse pure, come

mille ducati d'oro pagati s'erano. Ringraziatolo poi de le sue offerte, da lui si partì, et a casa se ne tornò. Quivi pensando e ripensando a la cortesia e liberalità del Salimbene, et investigando tra se chi mosso l'avesse ad usar cotanta generosità, sapendo l'antica e crudel nemicizia che tra' Salimbeni e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa imaginarsi, nè che si dire. Profondandosi poi senza fine ne i pensieri, e minutamente tutte l'azioni d'Anselmo esaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che tal volta l'aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, et ogni fiata che la vedeva, averle sempre cortesemente fatto onore, e mostrati più segni d'animo amichevole che nemico; ondè tra se avendo ogni cosa bene esaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s'era a pagar i mille ducati, se non per amor d'Angelica; perciò che quando questa dilettevol passione d'amore è abbracciata in un cor gentil e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d'ogni bella e cara virtù. Fermatosi in questa openione, disse tra se: Poi che Anselmo

Salimbene ha la vita mia, che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi pare, se Angelica et io vorremo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati, e riconoscenti del ricevuto beneficio che con danari pagar non si può, che noi altresì equivalente dono, quanto per noi si può, doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito, quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che così sia, che mia sorella et io per schiavi volontarii a lui ci diamo, e lo riconosciamo per nostro perpetuo signore. Con questo pensiero e determinata fantasia se ne stette Carlo, senza far palese l'animo suo a persona, fin che seppe, Anselmo Salimbene, che, come s'è detto, era ito in villa, esser a Siena ritornato. Il giorno adunque medesimo che Anselmo ritornò, Carlo, chiamata la sorella in camera, in cotal guisa le cominciò favellando a dire: Angelica mia carissima, io ti priego per quel sincerissimo e cordial amore, che so che tu mi porti, che tu mi voglia con ogni attenzione ascoltare ciò che io ora ti dirò, e che tu pensi che io ci ho pensato e fatto lungo discorso sopra, prima che t'abbia voluto cosa

alcuna dire. Ti dico adunque che ogni volta che io considero, e mi riduco a memoria qual sia stata la condizione de la famiglia nostra in questa città, de la grandezza de la quale, e de l'eccellenza ancora si veggiono i vestigii sparsi in diversi luoghi d'essa città, come sono i lieti e ricchi palazzi, loggie amenissime e torri altissime, ove ancora sono sculte e dipinte l'insegne de la casa nostra, che i nostri avi con grandissima magnificenza abitarono, e mi vengono innanzi a gli occhi le marmoree sepolture in diversi Tempj collocate di tanti splendidi cavalieri del sangue nostro, io non posso fare che non senta una molestia grandissima, e tale che di continuo il cor mio sento esser ritroso da fierissima, et inestimabil passione. Io non vengo mai a casa, che entrando dentro questo nostro grandissimo palazzo, capace d'ogni più ricca e gran famiglia di Siena, che di tante eredità e ricchezze de i nostri passati, solo con una picciola possessione ci è rimaso; ch'io non mi senta morire, sovvenendomi che al tempo de i nostri avi sempre era pieno di gentiluomini e cittadini Senesi, essendo a l'ora nostro avo molto adoperato da la Signoria, e mandato in varie legazioni, de le qua-

li sempre riuscì onoratamente. Misera la vita nostra, sorella mia carissima, che da tanti beni siamo caduti, e ridotti a tanta estremità, che vivendo parcissimamente, a pena con una fanticella et un fante possiamo sostenerci, ove i nostri passati davano il vivere ad infiniti uomini! Bene io ti dirò, che molto maggiormente mi dorrei, e d'eterna mala contentezza mi saria cagione, quando ne gli animi nostri, io non portassi ferma openione, esser quel desiderio di gloria e d'onore, che era ne gli antichi et avi de la progenie Montanina, i quali sempre furono tanto altieri e magnanimi, che se bene di ricchezze fossero stati da altri avanzati, non perciò già avrebbero sofferto, che qualunque si fosse, gli avesse superati ne l'opere de la cortesia e de la gratitudine. Giovami adunque credere, che se ben la natura o la fortuna, o che si sia, ci ha in questo mondo prodotti in povero stato, ci ha levato il modo di poter con opere dimostrar la grandezza de l'animo nostro, che non per tanto ci ha levato, che noi non conosciamo, noi esser nati di famiglia nobilissima e molto onorata, e che il voler nostro non sia conforme, se ben le forze ci mancano, a la generosità e grandezza de gli avi no-

stri; il che ci rende non men nobili, che eglino stati sieno. Per questo in tante nostre angustie, in tanti travagli, in tante miserie, in tanti affanni in quanti tu sai che involti siamo, mi resta almeno un contento, che avendo tu et io ricevuta la maggior cortesia, che forse in questa città per addietro sia stata usata già mai a persona, egli ci è ancora, ove tu voglia, restato il modo d'operar di maniera, che mai non saremo tenuti, nè detti ingrati. Tu sai che a questi dì passati, dovendomi esser come a ribello de lo stato tagliata la testa, ancora che io nel vero fossi innocente, dopo che io fossi morto, benchè a te fosse rimasa la povera possessione che abbiamo, che nondimeno tu restavi in pericolo evidentissimo di perder quella poca roba, et insieme l'onore e la fama, veggendo il poco conto che tutti i nostri parenti in così importante caso di te e di me hanno tenuto; che sai chiaramente nessuno di loro averci voluto aiutar di danari, nè, che è peggio, di parole; onde fermamente conchiudo esserci avvenuto tutto il contrario di quello, che noi speravamo e temevamo. Speravamo che gli amici e parenti ci aiutassero, se non di danari, al meno di parole, prestandoci quel favore che loro fos-

se stato possibile ; ma nessuno s'è mosso . Eravamo in grandissimo spavento, che gli avversarii e nemici nostri ci cacciassero contra , e con ogni e sollecitudine e cura procurassero la rovina e morte mia . Ma , Dio buono ! dove il danno si temeva, dove la rovina s'aspettava, è nata la salute, processo il favore , e venuto il soccorso et aiuta . Anselmo Salimbene, sorella mia cara, che noi credevamo esserci contrario e nemico, s'è, la sua mercè, scoperto propizio et amicissimo . Egli senza esser richiesto, senza domandar sicurezza , e senza mai aver da noi ricevuto nè piacer nè beneficio alcuno , è stato quello che per cortesia sua ha pagata a la Signoria mille fiorini , anzi mille ducati d'oro , et ha ottenuta la mia liberazione . Che un amico per un suo amico , un parente per l' altro , o chi si sia , con sicurezza o pegno in mano paghi per altrui danari, ancora che in vero sia servizio di piacere e d' utile, non è perciò cosa che tutto il dì tra gli uomini non si costumi ; ma che un nemico volontariamente paghi buona somma di moneta per te, nè motto te ne factia, o ricerchi esser de la restituzione cauto , questa è ben cosa insolita , mirabile , lodevole , e cortesissima liberalità che di rado , anzi

forse che non mai fu usata, e che a pieno, come merita, non si può con chiarissime lodi levar al cielo. Ora, dolce et amata mia sorella, avendo io la perduta libertà e la vita insieme, e tu il tuo caro fratello che già come morto piangevi, et appresso il tuo onore, che su 'l tavoliero stava a beneficio di fortuna, fermato e messo in salvo, è necessaria cosa, se da i nostri nobilissimi avi tralignar non vogliamo et esser per disleali, disconoscenti et ingrati mostri dal volgo a dito, che noi troviamo mezzo, quanto le forze nostre portano, di sodisfare in parte a tanto beneficio dal Salimbene ricevuto. E quando io vado investigando e pensando, se si può venir in cognizione a che fine, e per qual cagione egli a far sì cortese e liberal atto mosso si sia, dopo molti e molti pensieri, che diverse volte sovra ci ho fatto, mi son affermato in questo, che tu sia quella, il cui amore, per i segni che per il passato in lui ho veduti, et al presente considerati, l'abbia indutto ad usar così magnanima liberalità. Il per che tu non dei volerti far ingrata, nè anco me similmente render villano, potendo di leggero per te e per me sodisfare. Mi pare adunque, quando io il tutto diligentemente ho di-

scorso, e che beni de la fortuna in noi non sono, col cui mezzo possiamo il debito pagare, che tu ti deliberi la persona tua liberamente in potere e total arbitrio d'Anselino Salimbene mettere; perciò che avendo egli per amor tuo liberato la vita mia da la morte, tu a lui obbligata resti, et io a lui et a te mi confesso de la stessa vita debitore. Ma sodisfacendo tu in questo modo, e te e me da l'obbligo, quanto per te si può, liberi et assolvi; che avendo egli tanto con effetto dimostro averti cara, abbondevolmente sodisfatto si troverà. Io dopo porto fermissima openione, che non essendo tu ancora sua, se tale e tanta dimostrazione ha fatto per te, e tanto ti ha apprezzata, che vie più ti averà cara, e maggiormente ti stimerà quando tu sarai in suo potere, essendo, come egli è, d'animo gentile e generoso. E non credere, sorella mia amabilissima, che amore s'è a dentro nel core del Salimbené penetrato et abbarbicato si fosse, se tal trovato non l'avesse, quale io ti dico, ciò è umano, gentile, nobile e cortesissimo, il quale sempre più stimerà ogni suo contento, che qual altra cosa egli abbia. Ma sia come si voglia, altro modo non veggio di sodisfar a l'obbligo nostro, che questo, il quale già t'ho

manifestato. E quando ti cadesse ne l'animo di non voler eseguire quello che io caldamente et affettuosamente ti prego volontariamente a fare, perciò che per me sforzar non ti voglio, io t'assicuro che deliberato ho partirmi non solamente da la patria, ma andarmene fuor d'Italia, et in sì lontani e stranieri paesi, che mai più chi conosciuto mi ha, di me udir novella non possa; perchè esser non voglio chiamato uomo senza gratitudine, a me tutta via parendo, se io ci restassi, che sino a' fanciulli mi mostrarebbero a dito. Si tacque Carlo così detto, aspettando che Angelica, la quale fieramente lagrimava, gli rispondesse. Ella che attentamente il fratello ascoltato aveva, e tutta in dirottissime lagrime era risolta, in cotal guisa piangendo gli rispose: Caro fratello, da me sommamente amato, io sono così confusa, che io non so da qual capo cominciar a risponderti; ma pur essendo necessario che io ti risponda, dirò così confusamente ciò che a bocca mi verrà. Io credeva (oimè quanto sono le cose di questo mondo mutabili e varie!) che quando tu uscisti di prigione, e che scampato ti vidi da la vicina morte, che ingiustamente t'era apparecchiata, credeva, ti dico, che il furore e

malignità de la fortuna avesse posto fine a le sue violenti, pungenti et avvelenate saette, che tanto tempo ha saettato contra la famiglia nostra, e che ora mai dovesse acquetarsi, e lasciarne in tranquillità. Ma, misera me! io mi ritrovo di gran lunga ingannata, e mi pare che vie più che mai ella si mostri contra noi con minaccioso viso; e se i nostri avi ha perseguitati, rovinati e disfatti, che medesimamente ora ricerchi di cacciarne nel profondo de l' abisso, e totalmente esterminala casa nostra, et in particolare far di me quel crudele strazio, che di donna infelice facesse in questo mondo già mai. Oimè! che io mi veggio da questa impetuosa e contraria fortuna, in tanta tenera età in quanta mi ritrovo, et in sì debol sesso com'io sono, in sì dubbia e fiera agitazione di mente condotta, che i più saggi, sperimentati e forti uomini troppo avrebbero che fare a saperne dirittamente riuscire. Io, lassa me! a dui estremi passi ridutta mi veggio, convenendomi per viva forza, o da me divider te, fratel mio, che io unicamente amo, et in cui ogni mia speme dopo Dio aveva collocata, non m'essendo in questa misera vita altro conforto rimasto, nè altro sostegno, nè consolazione al-

cuna, o vero volendoti conservare, mi bisogni quello irrecuperabil tesoro altrui donare, per il cui mantenimento ogni donna che punto di giudizio in se abbia, dovrebbe più tosto mille vite, se tante n'avesse, porre a rischio de la morte, che perderlo; perciò che con quello la vita veramente è vita, et a chi lo mantiene giova di vivere, ove per il contrario, quella che conservar non lo sa, o pazzamente lo perde, se ben vive non è viva, anzi vie peggio che morta si può chiamare. E, per Dio! che cosa di buono, di riguardevole, d'amabile ha la donna, di cui l'onor sia macchiato e perduto? Dunque, fratello, tu vuoi che non m'essendo de la eredità de i nostri passati avi altra cosa rimasa, se non l'onestà, che io quella doni altrui, e di fanciulla onesta che fin-quì vivuta sono, bagascia vituperosa e donna di volgo divenendo, sia per ogni canto mostrata a dito? Ah! maligna fortuna! O infelice e troppo nociva constellazione! O sorte avversa! O miseria di mia vita sottoposta a così diverse e varie generazioni di calamità, d'affanni e cordoglio amarissimi! O morte crudelissima, per qual cagione, poi che a così estremo punto, come ora condotta sono, mi devi ridurre, non estinguesti in-

Tomo III. u

sieme con la mia carissima madre, che al mio nascimento uccidesti, questa mia vita infelicissima e d'ogni miseria albergo! Ma se pure io doveva tanta persecuzion provare, perchè non chiudi tu ora, usando alquanto di pietà, questi miei occhi lagrimosi! Deh vieni, morte, vieni, e non lasciar ch'io più veggia la luce del sole, ma d'eterna et oscurissima notte adombra questi occhi, che altrui poco diletto, et a me infinita amaritudine porgono! A pena potè l'afflitta, e sconsolata Angelica queste ultime parole proferire, perchè da le lagrime abbondantissime, e pietosi singhiozzi impedita, stette alquanto senza poter formar parola alcuna; dopoi a la meglio che potè, ripreso alquanto di vigore, in questa maniera a ragionar cominciò: Ora, fratel mio, poi che a tanta miseria dispone la mia maligna sorte condurmi, e veggio che a te di me punto non cale, a cui tanto calere ne dovrebbe quanto a me, e che pur disposto sei che io, a mal mio grado, segua l'animo tuo, molto più generoso e nobile, che osservante de la ragione, io mi contento di sodisfare al voler tuo, et a l'amore che fino a questo punto portato m'hai. Il per che, tu di questo mio corpo fa dono a chi più ti pia-

ce; ben t'assicuro che poi che ad altrui donata m'averai, che io non sarò più tua. E poi che perduta averò la mia tanto cara onestà, la morte, che io stessa con le proprie mani mi darò, resterà vero e perpetuo testimonio a chi dopo noi verrà, ch'io abbia voluto in tutto ubidirti; ma che con l'animo non abbia consentito al tuo non convenevol dono et illecita soddisfazione, eleggendo prima morire che viver con sì brutta macchia in viso. Detto questo, ella di nuovo aperta la vena a le lagrime, quelle in abbondanza grandissima spargendo, si tacque. Udita Carlo l'ultima conchiusione de la sorella, in questa forma le disse: Mai non mi fu questa misera vita tanto cara, dolcissima sorella, ch'io infinite volte quella non avessi liberamente e molto volentieri messa ad ogni perigliosissimo rischio, prima che porre nè te nè il tuo onore su la bilancia; e questo senza dubbio alcuno averesti potuto con effetto vedere e toccar con mano, se non fosse stata la somma cortesia e meravigliosa liberalità d'Anselmo. Ma perchè ne la mente mia non cape, che in quella persona ove regna il bruttissimo vizio de l'ingratitude, possa alcuna gentil virtù abitare, non convenendo il nero corbo con il

candidissimo cigno, e portando ferma credenza, che mai Anselmo non debbia usar villania contra te, a cui s'è dimostrato sì amorevole, di nuovo io ti priego che te e me tu voglia cavar d'obbligo. E perchè il primo e più lodato ministro de la sempre lodata gratitudine è l'animo, la cui candidezza nel lieto viso si scorge, io caramente ti priego che tu ponga fine a le lagrime e rasserenar il mesto volto ti piaccia, e dimostrarti lieta, a ciò che il dono, che siamo per fare, tanto più sia accetto, quanto apparirà che si faccia con più allegro volto, che sarà manifesto segno de l'interna contentezza del core. Dissero di molte altre parole insieme, disponendosi Angelica di mostrar più gioconda presenza che possibil le fosse. Venne la notte, e circa due ore di quella, essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto s'era conchiuso, egli con la sorella et un servidore, che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d'Anselmo, e quivi giunto, cominciò a batter la porta. Venne un servidore, e disse: Chi batte? et intendendo che era Carlo Montanino, che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo, udita

l'ambasciata, fatto subitamente accender duo torchi, scese le scale, fece aprir la porta, et andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il ben venuto, e che cosa ci era da fare. Carlo, rendendo ad Anselmo i convenienti saluti, gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera, ove non fossero altri a la presenza. Anselmo quivi veggendo Angelica, de la novità de la cosa senza fine meravigliatosi, nè sapendo che in così fatto caso immaginarsi o presumere, nessun' altra risposta fece, se non che disse: Sia al piacer vostro et andiamo. Messa adunque innanzi Angelica, e preso per la mano Carlo, et a banda destra per forza messolo, salirono le scale di compagnia, et entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d' Anselmo, la quale sontuosamente era ornata et ad ordine, sì come a la nobiltà e ricchezze del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d' Anselmo da seder a la bella Angelica, et al fratello di quella, Anselmo anco egli s' assise, e fece tutti i servidori uscir fuor de la camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò: Tu non ti meravigliarai, Anselmo, se io use-

rò nuovo modo in parlarti, che ne la nostra città non s' usa, chiamandoti signor mio, come sempre ti chiamerò e terrò, perchè tu hai fatta cosa che merita che così ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la quale eternamente sarà ad ogni tuo voler ubbidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello, et il suo onore e la sua quiete. Se la malignità de la contraria fortuna non ci avesse trovati, ella et io averemmo di pari gratitudine a l' obbligo che teco abbiamo soddisfatto; ma perchè, signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato che gli animi e questi dui corpi, quali, la tua mercè, hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Et essendo chiaro che ciò che fatto hai, è stato per amor d' Angelica, la scintilla de la gratitudine, che in noi il soffiar d' avversa fortuna non ha potuto estinguere, ci mostra et alluma il cammino, per il quale andando, non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è, che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette, e vuol sempre esser tua; e così io, che suo fratello sono, qui per tua la lascio. Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col suo fante, a casa ritornò. Anselmo intesa la

preposta di Carlo, e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella, ancor che ripugnato non avesse a Carlo, non pareva contenta, stette buona pezza sospeso; poi chiamata una sua zia che in casa era, volle che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli uscito di camera, mandò a chiamare tutti i suoi parenti et amici, i quali in poco d'ora tutti vennero. Anselmo a l'ora fatti accender molti torchi, a quelli che venuti erano disse: Amici miei e parenti, egli vi piacerà venir meco in un mio servizio; e fatta chiamar la sua zia, con Angelica e l'altre donne a casa di Carlo con meraviglia di tutti s'invio. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontante venne giù a riceverlo, dicendo: Signor mio, che comandi? Anselmo a l'ora gli disse: Carlo, poco fa tu, venendo a casa mia insieme con tua sorella, dicesti di voler mi parlar in camera senza testimonii; ora io ti dico voler parlar teco ne la tua sala a la presenza di tutta questa brigata; e così in sala montarono, che era molto grande, ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno, disse: Onestissime donne, e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meraviglia-

rete , che io a quest' ora con tal compagnia sia in questa casa venuto , e con desiderio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia , sì come cosa forse non più usitata o veduta gran tempo fa. Se m' ascoltarete adunque io lo vi dirò . Per tanto devete sapere che la generosità de gli animi umani , come ella è da la maestra natura innestata in quelli , mai non lascia che ne l' operazioni sue non mostri la bontà e l' altre virtù , che sempre in quella germogliano ; e quanto più vertuose opere e lodevoli produce , tanto più va ricercando materia , ne la quale possa la virtù sua dimostrare , prendendo chi opera una meravigliosa delectazione , et ogni dì più animandosi a produrre frutti di se degni . E tanta e tale è la fortezza sua , che se bene , come le cose mondane sono instabili , ella diventasse bersaglio di contraria fortuna , e fosse ogni giorno saettata , conquassata , ferita e straziata da casi fortunevoli ; ella nondimeno sta tutta via salda , e punto non si piega , anzi come immobilissimo scoglio contra le minacciose onde marine saldissima se ne dimora ; onde non ponno nè gli stati , nè le ricchezze dimostrare , che chi gli possiede , se è d' animo basso e vile , sia nobile e gen-

tile , sì come per il contrario la povertà non può rintuzzar un animo generoso e magnanimo. Questo dico io , considerando tra me la grandezza e generosità, e la prestantissima natura di Carlo Montanino , e di Angelica sua sorella , giovanetta , per mio giudizio quale egli si sia , senza parangone , ne i petti de i quali la rovina de la famiglia loro non ha mai potuto ammorzar l'innata cortesia , che sempre v' alberga ; onde , non posso se non riprender gli avi miei , che per una mischia a caso occorsa , abbiano con ogni loro sforzo dato opera d'estinguere così nobil famiglia , come è la Montanina , ne la quale , se altri mai nati non fossero che Carlo et Angelica sua sorella , dotati di sì peregrino , cortese e nobil animo , merita senza dubbio esser tra l'eccellenti schiatte de la nostra città collocata . E pure ho inteso io esservi stati molti e molti splendidi et onorati cavalieri , i quali sempre a beneficio , utile et onore de la patria si sono affaticati , quando è occorso il bisogno . Ora quale e quanta sia stata la cortesia di Carlo e d' Angelica , non vi rincresca d'ascoltare . Egli è il vero che a me sommamente , sono molti dì , piacquero la bellezza e gli onesti modi , che io vedeva in Angelica ;

dilettandomi di vagheggiarla, quando agione aveva, fieramente di lei m'innamorai; ma per la nemicizia che era tra noi non sono stato oso questo mio amore a persona palesare. Avvenne in questo, che essendo, come tutti sapete, accusato Carlo d'aver fatto contra lo stato, e non si potendo egli giustificare, che la Signoria lo condannò a pagar mille fiorini, e non gli pagando in spazio di quindici dì, a perderne il capo. Veggendo io che i parenti suoi non facevano motto alcuno di pagar per lui, non avendo egli il modo, io senza che nessuno mi richiedessi, pagai mille ducati, e lo trassi di prigione; onde egli inteso dal camerlingo il fatto, e non potendo sofferire di restar nè a me, nè ad altri in obbligo di così poco debito, ha usato la maggior cortesia, che mai da persona fosse fatta; che sapendo, non so come, che per amor d'Angelica io aveva la condannagione pagata, questa sera egli e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo per schiavo mi s'è dato, donandomi la sorella, e lasciandola in mio potere liberalissimamente. E perchè l'uno e l'altro dono m'è, a par de la vita mia, carissimo, io intendo far che Angelica sia perpetuamente mia, e con giusto et onesto ti-

tolo possa da par sua possederla , pigliandola per mia legittima moglie , e Carlo resti mio cognato e fratello . Quanta fosse l' allegrezza d' Angelica e del fratello , non si potrebbe di leggero esprimere . Ora vi furono de le parole assai , et in fine Anselmo con un ricco e prezioso anello la sua cara amante sposò ; poi rivolto a i circostanti , lietamente disse : Egli non mi par convenevol cosa , che così magnanima , cortese et eccellente giovane , come è la mia amata Angelica , si debbia maritar senza dote ; e perciò tutti voi siate testimonii , e se v' è qui notaio sia rogato , come io liberamente , di certa mia scienza , dono per dote a la mia cara sposa Angelica Montanina ogni metà per indiviso di quanti beni ho , così stabili come mobili ; medesimamente in quella metà che a me resta , faccio mio fratello adottivo Carlo Montanino , al quale per l' autorità che egli data mi ha , comando che egli il tutto accetti . Dapoi che il mio picciolo dono averà accettato , il restituisco a la sua pristina libertà . E perchè l' ora era tarda , Anselmo baciata la sua carissima sposa , disse che per la domenica seguente si farebbero le nozze in casa di Carlo ; e datosi la buona notte , tutti si partirono , restando la zia

d' Anselmo con la sposa . Chiunque quivi si ritrovò , dando infinite lodi così al Salimbene come al Montanino e sua sorella , se n' andò a casa , pieno d' infinita ammirazione . Venuto il nuovo giorno , per tutta Siena si sparse questo nuovo parentado , il quale generalmente a tutta la città fu caro , veggendo quelle due famiglie essere unite , tra le quali così fiera e crudel nemicizia lungo tempo regnato aveva . Anselmo cominciò a metter tutte le cose ad ordine per le future nozze , a ciò che quelle fossero belle e sontuose ; poi fatto chiamar un solenne notaio , di nuovo fece le donazioni da quello in scritto notare , che la sera avanti a bocca aveva fatte . Fu il Salimbene e la sposa quasi da tutta la città visitata , et ella che saggia e discretissima era , faceva a tutti quelle grate accoglienze , che a la qualità de i visitanti si conveniva ; di modo che ciascuno sommamente la commendava , e tutti i parenti d' Anselmo se ne trovarono contentissimi , parendo loro che egli avesse fatto molto bene . La sposa poi , ringraziando divotamente il nostro signor Iddio di così buona fortuna che data l' aveva , non cessava di lodar l' avveduto avviso del fratello . Il giorno poi de la domenica , essendo tut-

ti i principali de la città invitati, si desinò con festa grandissima in casa di Carlo, e tutto il dì vi si ballò molto allegramente, e con piacer di ciascuno; e non vi fu nè uomo nè donna, che non giudicasse Angelica esser la più leggiadra e bella giovinetta di Siena. Ella ancora non passava i dicesette anni, ma tanto avvenevole, cortese, umana e gentile, che pareva esser stata in una signoril casa nodrita. Venuta l'ora de la cena, con pompa e trionfo grandissimo Anselmo condusse la sposa a casa sua, ove lautissimamente si cenò, e dopo cenà per lungo spazio si stette in balli e suoni, i quali finiti che furono, i convitati andarono a casa, et Anselmo e la sposa entrati in letto, consumarono il santo matrimonio. Cotal adunque fine sortì la liberalità d'Anselmo, insieme con la magnifica gratitudine di Carlo e d'Angelica. Ora si potrebbe disputare, qual sia più di lor tre da esser lodato, e qual di loro usò maggior cortesia ne le cose, che da me udite avete.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E DOTTO

MESSER

FRANCESCO MARIA MOLZA.

NON m'è uscita, nè uscirà già mai di mente la umanità e cortesia vostra, Molza mio molto onorando, che voi, essendo io in Bologna, non m'avendo mai più veduto, meco usaste. E veramente le carezze e le gratissime accoglienze, che voi mi faceste, mi vi resero di modo ubbligato, che io sempre ho detto e dico, non esser in mio potere di soddisfarvi; e tanto meno per l'avvenire lo potrò io fare, quanto che voi ogni di via più obbligo m'accrescete, parlando di me, ove l'occasione v'occorre, tanto onoratamente, che le lodi che voi mi date, conosce ciascuno che sono da esser date non al merito mio, ma a l'amor che mi portate, che tale mi predica qual vorrebbe, o forse gli pare ch'io sia; et avendo tra me deliberato di scrivervi qualche cosa, ho preso argomento dal ragionamento, che in

Bologna l'ultimo giorno che fummo insieme, fu da noi fatto, quando assai lungamente disputammo, se le donne, che per prezzo son preste a far copia del corpo loro a chiunque le ricerca, ponno ardentemente amar un uomo particolare. L'opinion vostra fu, che sì, e la mia che no. Ma poi che ragioni assai furono da noi addutte, la questione restò indecisa, e tutta via restammo amici; perchè, come dice Aristotele, la varietà de le openioni non rompe l'amicizia. E certo a me sempre è paruto esser cosa difficile che una donna, che a molti del corpo suo faccia piacere, possa fermamente e con grand'ardore amar un uomo; perciò che io credo, che amandolo fuocosamente, ad altri non si darebbe in preda. Crederò bene che sia assai più facile, che un uomo ami una cotal femina, per la speranza che l'adesca di poterla piegare e renderla tutta sua. Ora un pietoso caso, avvenuto nuovamente a Lione di Francia, m'ha da la prima mia openione rimosso, e sforzato con mano e piedi a correr ne la vostra; e così confessandomi vinto, vi do allegramente l'erba. Sapete adunque, come questi dì il nostro signor L. Scipione Attellano et io eravamo con molti altri in casa de la valorosa signo-

ra Ginevra Bentivoglia e Pallavicina, ove ragionandosi di varie materie, il conte Niccolò Maffeo, che veniva da la corte del Re Cristianissimo, narrò il caso di cui v' ho parlato, il quale da me scritto, al dotto vostro nome in segno de la vittoria vostra dedico, ancor che, se ben una cortegiana ha fatto questa dimostrazione, non si deve perciò dedurre in conseguenza; perciò che una rondinella non fa primavera. State sano.

*UNA DONNA CORTEGIANA IN LIONE
pensando compiacer a chi a sua posta la
teneva, s' ammazza molto scioccamente.*

NOVELLA L.

PASSANDO, nel ritorno mio da la Corte del Re Cristianissimo, per Lione, ove dimorai tre giorni, Girolamo Aieroldo, gentiluomo Milanese, mi narrò un caso nuovamente in quella città avvenuto, il quale nel vero mi parve pure assai strano; e perchè è di quei casi che rade volte avvengono, mi piace di raccontarvelo. Lione, come devete sapere, è una de le mercantili terre d' Europa, e quella ove forse sono più ordinariamente Italiani, e massimamente Toscani, che in qual altro luogo fuor d' Italia si sappia; poi per le guerre di Lombardia, vi si sono Milanesi assai, e gente di questo Ducato ridutti. Evvi tra gli altri il signor Teodoro Triulzo, go-

Tomo III.

x

vernatore de la città, che vi sta con una grossissima famiglia. Ha esso signor Teodoro per spenditore de la casa un Marco da Salò, il quale prima fu paggio di don Gasparo, cappellano de la signora Buona Bevilacqua, moglie del detto signor Triulzo; et essendosi mostrato diligente e fedele, è divenuto spenditore, comprando le cose che a la giornata bisognano, così per il mangiare, come per altri bisogni di casa. Era in Lione una assai bella donna, che del suo corpo per picciolo prezzo serviva tutti quelli che la ricercavano, la quale si chiamava Malatesta; et era donna, a cui stava molto meglio in mano la spada e la rotella, che la conocchia et il fuso, e per avventura l'ago. Ella di notte con la sua spada e la rotella partiva da l'albergo, e passava il ponte che è sovra la Senna et andava tutta sola, ora a casa di questi et ora di quelli, secondo che era richiesta; e sovente fu trovata da i sergenti de la corte e da altri, e sempre molto animosamente si difese, menando le mani, come farebbe ogni prode uomo; di maniera che per tutto Lione da ciascuno era conosciuta. Tutte le donne poi da partito la temevano come il fuoco di Santo Antonio, e non ardivano in alcuna maniera tre-

scar con lei; perciò che ella dava loro delle busse a buona derrata; i ruffiani medesimamente meno che potevano seco s'impacciavano. Di costei prese Marco da Salò domestichezza, e spesso andava a giacersi con lei, così di notte, come anco tal'ora di giorno; et andò di tal maniera il fatto, che egli di lei fieramente s'innamorò, nè meno di lui ardeva anco ella, et essendo con tutti gli altri superba e fastidiosa, era con Marco piacevole e tanto umile, che nulla più. Ella senza lui non sapeva vivere, non volendo da lui prezzo alcuno, anzi largamente di quello che dagli altri guadagnava, faceva parte a Marco. Egli che era molto giovine amava la Malatesta più che la vita sua, e come aveva provisto a i bisogni di casa, andava a starsi qualche pezzo con lei, e trastullarsi. Ora avvenne che un giorno Marco s'aveva fatto far una camiscia assai ben lavorata, e postasela indosso; e forse era la prima camiscia lavorata, che egli mai più avuta avesse. Con questa bella camiscia se n'andò a trovar la sua Malatesta, et essendo l'ora dopo desinare, si spogliarono tutti dui, e se n'andarono scherzando al letto, ove amorosamente insieme più volte presero piacere. Da poi buona pez-

za ebbero scherzato, parendo a Marco che fosse ora d'andar a la piazza, e comprar qualche cosa, e provveder a ciò che fosse bisogno, come era il solito suo, disse a la donna: Anima mia, io vo' levarmi, perciò che egli è ora ch' io vada a trovar il maestro di casa, e veder se vuole che io provveda di cosa alcuna; rimanti in pace fin a questa notte, che io verrò a giacermi teco; e detto questo, la basciò, volendosi levar su et andar a far i fatti suoi. La donna l'abbracciò strettissimamente, e basciandolo gli diceva: Deh! vita mia, non ti partir così tosto; non vedi che ancora non è tempo d'andar a far coteste tue provigioni? Ma tu, lascia me! mi vuoi poco bene, e m'accorgo ch' io ti sono in fastidio; restati ancora mezz'ora meco. Marco le rispose che ella era errata, perchè l'amava più che gli occhi proprii, e che tutto il suo piacere era starsi seco giorno e notte, ma che l'ora era tarda, e ribasciandola si levò per partirsi. La donna il prese per la camiscia, e lo tirò sì ruvidamente, che glie la stracciò indosso. Marco adirato, le diede dui mostaccioni. Veggendolo la donna in collera, cominciò fieramente a lagrimare e dirgli: Certo io m'accorgo bene, che tu punto non m'ami;

almeno sapessi io di farti piacere morendo, che non starei un' ora in vita. Vuoi tu ch'io ti contenti e ch'io mora? Marco, a cui ancora l'ira non era acquetata, e si vestiva, le rispose che se voleva morire che morisse; che poco de i fatti suoi si curava. La donna a l' ora senza pensarvi più, ecco, rispose, che per farti piacere io me ne morirò, e col capo avanti si gittò in terra di letto, il quale non era perciò molto alto; nondimeno la sfortunata donna si fiaccò miseramente il collo, e subito morì. Marco sbigottito di simil caso, la prese e la messe sovra il letto; e veggendo che ella non moveva nè piede nè mano, dolente oltra modo et amaramente piangendo, domandò la fante de la Malatesta, e le mostrò la sua donna morta. La fante gridando, fu cagione che alcune donne sue vicine, che del corpo servivano a i bisognosi, vennero al romore, e cominciarono a biasimar gl' Italiani. In questa Marco partì; trovato l' Aieroldo, gli narrò la disgrazia de la donna. Egli v' andò, e trovate le donne, che cantavano de gl' Italiani, le cacciò di casa, et andò a trovar l' ufficiale de la giustizia, il quale veduto il corpo, e non vi trovato nè ferita nè altro male, diede licenzia che fosse seppel-

lito ; il che l' Aieroldo fece fare , e Marco restò molti mesi di malissima voglia . E nel vero gran cosa mi pare , che in donna di simil sorte si trovasse sì fervente amore , che per compiacer al suo amante l' inducesse omicidiale di se stessa ; se amore perciò si de' chiamare , e non più tosto disordinato appetito e pazzia ,

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E MOLTO VERTUOSO

MESSER

SIGISMONDO FANZINO

DA LA TORRE.

Salute.

MIRABILI nel vero son tutti quei casi, che fuor de l'ordinario corso del nostro modo di vivere a la giornata accadeno, e spesso quando gli leggiamo, c' inducono a meraviglia; ancora che tal volta molti uomini non avendo riguardo a la santità de l'istoria, che deve esser con verità scritta, come leggono una cosa che abbia del mirabile, o che lor paia che non dovrebbe esser di quel modo fatta, dicono forse non avvenne così, ma chi questo fatto scrisse l'ha voluto a modo suo adornare; onde avendo scritto il pietoso e miserabil caso occorso in Mantova questi dì, ancora che il dotto e facondissimo m. Mario Equicola, et il dotto e gentile m. Giovan Giacomo

Calandra de l' avvenuto caso facciano indubitata fede , e che la gentilissima madonna Giovanna Trotta , moglie di m. Carlo Ghisi , essendo io a diporto a desinar con madama illustrissima , a quella puntalmente il narrasse , ho voluto mandarlo a voi , che per commissione de l' illustrissimo e reverendissimo Cardinale Sigismondo Gonzaga andaste a parlar con la donna , prima che morisse , la quale è la maggior parte di questo caso . Vi piacerà adunque (essendo alcuno che dicesse non esser così) con l' autorità vostra far a la mia scrittura scudo ; il che so , la vostra mercè , che farete . State sano .

*IL CAVALIER SPADA PER GELOSIA AMMAZZA
se stesso et anco la moglie, perchè non
restasse viva dopo lui.*

NOVELLA LI.

GIA sono, illustrissima madama, circa dicesette anni passati, che Baiazete imperadore di Turchi bandì l'oste a dosso a i Veneziani, e tolse loro nel Peloponeffo, che oggi la Morea si chiama, la città di Modone per forza; ove tante e sì varie crudeltà usò, che per memoria d'uomini mai da Barbari non furono usate le maggiori. Il per che tutti quelli che ebbero il modo di levarsi da le mani de i Turchi, lasciata l'amata patria, abbandonati i lor beni, a la meglio che puotero, se ne vennero in Italia. Di questi adunque, da le mani di Turchi fuggiti, se ne condusse uno qui in Mantova a i servigii del magnanimo e liberal signor Marchese vostro consorte, il quale si chiamava Pietro Barza, uomo ne le guerre molto esercitato, e prode de la persona, che poi il signor vo-

stro consorte, conosciuto il suo valore, fece capo di molti Stradiotti. Prese costui per moglie una gentildonna, che anco ella era di Grecia, venuta pure de la città di Modone, e si chiamava Regina, giovane di tanta e sì incredibil bellezza dotata, che da tutti era detta la Greca Elena. Era poi, oltre l'estrema beltà, in modo costumata e gentile, e di tanta onestà, di quanta altra donna si ritrovasse. Il per che dal marito sommamente amata et accarezzata, se ne viveva molto contenta. Abitavano nel borgo di San Giorgio, ove il sig. Marchese, a messer Pietro, de' la Regina marito, aveva una agiata casa donato; e stando insieme, ebbero una figliuola senza più. Ne guarì stette che messer Pietro morì; onde essendo la Regina giovane di ventitre in venti quattro anni rimasta vedova, si condusse con la picciola figliuola in casa d'un suo fratello, abitante nel medesimo borgo, e quivi con somma onestà se ne viveva. Avvenne che non essendo ancora l'anno che ella era vedova, il cavaliere Spada Albanese, uomo tra la nazione sua assai stimato, di lei fieramente s'accese; e veggendo che cosa che egli facesse, per acquistar l'amor di quella, nulla gli giovava, tolse per espediente di ricercar-

la per moglie . Era esso cavaliere Spada insieme col fratello de la donna ritrovatosi su molte guerre, essendo tutti dui cavalli leggeri ; talmente che seco aveva contratta molta domestichezza e somma benevolenza . Il per che, presa un giorno la comodità, dopo molti ragionamenti, gli domandò la sorella per moglie. Egli che conosceva il cavalier Spada valente, e da' capitani di cavalli leggieri amato, gli promise che con la sorella farebbe ogn'opera, a ciò che avesse l'intento suo. Nè diede guari d'indugio a la cosa , ma quello stesso giorno parlò con la sorella, a la quale seppe tanto dir e fare , e sì bene persuaderla, che ella consentì di rimaritarsi; onde non dopo molto il cavalier Spada sposò la Regina, con la quale, amandola assai più che la vita , cominciò a darsi il miglior tempo del mondo, e si riputava meglio maritato che uomo de la sua nazione . Veggendola adunque bellissima , e d'ogni mosca che per l'aria volava temendo, egli oltra ogni credenza geloso di lei divenne; di tal sorte che pensava ch'ogni ora gli fosse da le braccia rapita; nè altra cagione a ciò lo sospingeva, se non che com'egli molto l'amava, e molto bella la vedeva, e conosceva che ella con

PARTE PRIMA.

tutto il suo studio s'ingegnava di piacerli; così da malinconico umore avvelenato, s'immaginava che ciascuno l'amasse, e che ella ad ogni uomo piacesse, et ancora che così cercasse di piacer altrui, come a lui faceva. Ingelosito adunque, tanta cura e sì strema guardia ne pigliava, e sì stretta la teneva, che forse ci sono assai di quelli che a capital pena condannati, non sono da i guardiani de le prigioni con sì diligente guardia tenuti. Ella che onestissima era, et il marito unicamente amava, ancora che vita dura e fuor di misura dispiacevole et amara vivesse, per non conturbarlo, il tutto pazientemente sofferiva, e quanto egli comandava metteva ad effetto; nè mai con atti o con parole gli volle far intendere che egli avesse torto a tenerla de la maniera che la teneva: e così vivendo, sperava pur di levar di capo al marito questa infermità di gelosia e abominevol morbo, non con altra medicina, che essergli in ogni cosa ubidientissima, senza mai darli un minimo sospetto di cosa alcuna; ma il tutto era in danno. Io non credo che sia nazione al mondo più sospettosa de l'Albanese; onde il cavaliere Spada ingelosiva ogni ora molto più, e pareva che d'ogni cosa aves-

se paura, e non sapeva dir di che. Era egli stato molti anni al servizio del signor Gian Giacomo Triulzo, e da lui a Castelnovo molta roba di Ghibellini avuta possedeva; onde parendoli che a Castelnovo starebbe meglio che in Mantova, deliberò condurvi la moglie. Et avendo fatta questa determinazione, et a la moglie dettata, che del tutto si contentava, avvenne che in quei dì per Mantova et anche lo stato di Milano si divulgò, non so in che modo, che il Re di Francia, avendo saputo come il Triulzo s'era fatto borghese di Svizzeri per il castel di Musocco, gli aveva fatto mozzar il capo. E spargendosi questa fama, in quei medesimi giorni, il Triulzo che era vecchio, morì in via, tornando da la corte di Francia a Milano; onde per tutto la morte affermandosi, benchè variamente il modo de la morte si dicesse, il cavaliere Spada tanto se n'attristò, et in sì fiera malinconia ne cascò, che nessuna cosa lo poteva alleggerire; di maniera che altro tutto il dì far più non sapeva, che pianger dirottamente e lamentarsi. La moglie, meravigliatasi di così subita et aspra malinconia, gli domandò di questo strano accidente la cagione. Egli largamente le disse, nessuna cosa af-

figgerlo, se non la mala nuova, che della morte di suo padrone si diceva; di che ella seco dolcissimamente se ne condolse e pianse. A la fine veggendo ella che il marito viveva, con questa nuova, una dolorosa e travagliata vita, e che di mal in peggio, non mangiando nè dormendo, tutto il dì procedeva, e ne le lagrime tutto si distruggeva, si sforzò più volte confortarlo con quelle parole amorevoli che sapeva dire; ma cosa che ella li dicesse, niente gli giovava. Erano una notte in letto, e poi che ebbe la Regina un poco dormito, dal pianger e sospirare del marito destata, conoscendo quello proceder ne la sua passione più acerbamente che a lei non pareva convenevole, con verissime ragioni et amorevoli parole cominciò a volergli levar questo umor fantastico di capo. Ma che? ella predicava a' sordi, et al vento le sue parole commetteva; perciò che egli altro non rispondeva che voler morire, non gli parendo, dopo la morte di così amato padrone dover restar in vita; onde le diceva: Che vuoi, moglie mia, ch'io faccia senza lui? e veramente se una sol cosa non mi ritenesse, io morrei più volentieri che mai morisse persona, e questo è, anima mia, che troppo più che la propria

morte mi dorrebbe dopo me lasciarti; che solo pensando ch' altri dopo me ti dovesse avere, mi morrò di doglia. A questo la semplice e buona donna gli diceva che si levasse questa fantasia, affermandoli che se per caso egli morisse, che a lui sopravvivere non vorria; anzi vorrebbe ella prima morire, che vedersi questo cordoglio de la morte di lui; e più volte fecero simil ragionamento, dicendo sempre ella che dopo lui, la vita non le saria cara. Avuta l' Albanese questa risoluzione, finse aver bisogno di scaricar il ventre, e levato di letto se n'uscì fuor di camera, nè guarì stette che ritornò; et appresso a la moglie corcatosi, assai più che non era solito la festeggiò, e non lasciò parte del candidissimo corpo di lei che non basciasse, quell'amoroso piacer di lei prendendo, che tanto gli uomini da le donne ricercano. Allegravasi la donna, pensando che il marito dovesse uscir di quei suoi fieri farnetichi, et egualmente quello accarezzava; ma egli di nuovo ritornò a le lagrime et a i sospiri. Qui di nuovo la moglie attendeva a confortarlo; e replicando egli le parole, che di già dette le aveva, e rididendogli ella che dopo lui viver non potrebbe, et egli avendole due e tre volte

le medesime parole fatto replicare, il crudele et inumano Albanese, preso un pugnol bolognese che nel letto aveva recato, quando di camera uscì, diede a la donna su la testa una pugnolata, et in quello stesso istante un'altra a se nel petto; e così or se, or la moglie ferendo, la poverella e mal avventurosa moglie, con bassa et interrotta voce disse: Oimè, io son morta, non più! A l'ora il fiero moglicida, dandosi del pugnale nel mezzo del core, cacciò la brutta e scelleratissima anima a casa di cento milia diavoli, e la misera e disgraziata donna restò più morta che viva. La fante di casa, ch'aveva pur udito non so che romore, era ita a la camera de i padroni; e sentendo il ferir che il malvagio faceva, non potendo dentro entrare, era ita ad una finestra, e chiamava aita a i vicini. Vennero alcuni, e gettarono in terra l'uscio de la camera; et avendo lume con loro, trovarono il perfido e disleal marito boccone, trapassato su il quasi morto corpo de l'infelice moglie. Conobbero subito che la donna non era ancor morta. Il per che levatela di peso e postola sovra un altro letto, fecero venir un cirugico, il quale veggendo le profundissime piaghe de la donna, quelle

medicò ; ma disse che più d' uno o dui giorni non viveria . Ella alquanto in se ritornata , fece chiamar uno de i sacerdoti di San Giorgio, e confessossi , di core perdonando al marito , non potendo sofferire che nessuno di lui dicesse male, non incolpando altro che la sua disgrazia . Fece testamento , e lasciò tutto il suo a la figlia , che del primo marito aveva , e volle , morendo , ne la Chiesa di San Giorgio esser ne la sepoltura del Barza seppellita . La mattina , saputasi questa nuova per Mantova , Monsignor illustrissimo e reverendissimo nostro ci mandò , per informarsi del caso , m. Sigismondo Fanzino suo gentiluomo , al quale la buona donna tutto quello puntalmente riferì , che io ora v' ho narrato . Ella divotamente ricevendo i santi Sacramenti de la Eucaristia, e de l'estrema Unzione , passò di questa vita , e , come ella aveva ordinato , a lato al suo primo marito fu seppellita . Il corpo del malvagio Albanese , con eterno biasimo di tutte le donne Mantovane, fu strascinato fuor de la città , e come meritava , fu lasciato per cibo di cani e di lupi . Chi vorrà adunque dire , che questo non uomo , ma fiero mostro , abbia mai amata sì bella, sì gentile e sì costumata donna, com' era questa

Tomo III. y

nobilissima Greca, a cui degnamente conveniva il nome di Reina ; perciò che ella è stata reina di vera onestà e di buon costumi ? Veramente egli non l'amava. Il per che potrassi senza bugia dire, che non era amore, ma furore, non benevolgenza coniugale, ma rabbia strana e barbara. Così guardi Iddio tutte le donne generalmente da le mani di questi mariti maledetti e bestiali ; perciò che queste così fatte gelosie a la fine riescono in estreme pazzie, come per quello che da me è stato detto, di leggero potete aver compreso : onde io sarei d'openione, che fosse men male ad ogni donna d'ingegno capitar a le mani d'un pazzo, che d'un geloso ; imperocchè i pazzi, come sono per pazzi conosciuti, si può a le lor pazzie facilmente provvedere, e tenendogli in casa in una camera legati, come fanciulli governargli ; ma al mal de la gelosia, nè Galeno nè Ippocrate, nè quanti mai medici furono, hanno ancor saputo ritrovar rimedio alcuno ; e credo che solamente la morte sia la vera medicina del geloso. Per tanto devotamente io prego Iddio, che per liberar il mondo di tanta peste, mandi tutti i gelosi in paradiso ; che se il crudelissimo e scellerato Albanese fosse, dui anni sono,

andato in cielo, egli non averebbe sì solenne e nefandissima pazzia commessa, come, da fiera gelosia accecato, fece; e la bella e gentilissima Greca, con le sue bellezze e leggiadri costumi farebbe ancor onore a questa nostra città. Furono molti epitaffii posti su la sua sepoltura, tra i quali uno ora m'è a la memoria sovvenuto, non perchè sia il più bello, ma perciò che per esser in versi m'è più restato in mente, il quale mi par di dirvi, e con la recitazione di quello finir oggimai il mio parlare. Dice adunque:

*La Greca, ch' ebbe il titol d' esser bella,
Per cui sossopra il mondo fu rivolto,
A par di questa fu men bella molto,
Com'è del sol men vaga ogn' altra stella.
E se famosa di beltà fu quella,
Di grazia e d' onestate in se raccolto
Ebbe il pregio costei, di cui sepolto
Il casto corpo giace in questa cella.
Ebbe un marito, oimè! crudo e feroce,
Che fuor di modo ingelosito s' era,
Senza ragion aver del suo timore:
Che con man omicida, orrenda e fiera
Uccidendo se stesso, a simil croce
La moglie ancise, ch' innocente more.*

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

POMPEO CARDINAL COLONNA.

Sio campassi più anni che non fece Nestore, che tanto seppe e tanto visse, non mi uscirà mai di mente la cortese umanità vostra, che, venendo voi di Fiandra col signor Girolamo Adorno, et il signor Cesare Fieramosca, quando foste creato cardinale, a me degnaste in Mantova usare, a la presenza di monsignor illustrissimo e reverendissimo Sigismondo Gonzaga, cardinale di Mantova, e de' i detti dui signori; la quale, nel vero, fu, oltre ogni credenza, inestimabile. Ma che dirò poi de l' accoglienza, che a Roma faceste a quello sfortunato bandito, Giovan Francesco Banello mio padre carissimo, quando egli dal Fieramosca vi fu condotto in camera a farvi riverenza? Se il signor Prospero aveva usato de la solita sua larga liberalità con esso mio padre, voi non voleste esser in

modo alcuno da lui superato. E nondimeno, io stimo molto più quelle onorate parole, che a mio padre di me diceste, che se mi fosse stata donata una città; onde mi sento così fatti lacci avvinti al collo de l'obbligo e riverenza, ch'io debbo a la gloriosa et immortal Colonna avere, che eternamente le resto servidore, e quella chino, onore e riverisco. Ora desiderando io di mostrarmi, non dirò già grato, perchè la mia bassezza non potrebbe verso tanta altezza usar gratitudine eguale a i ricevuti beneficii; ma almeno manifestarmi ricordevole di voi e debitor perpetuo, poi che nè oro nè argento dar vi posso, dandone tutta via voi a me et a gli altri, imiterò i poveri contadini, i quali non possendo sacrificar a Dio con mirra o con incenso, o con altre cose preziose, gli offeriscono de l'erbe e de i fiori, e ne inghirlandano gli altari. Così io, a ciò che veggiate che io di voi sono ricordevole, v'appresento una mia novella, e non con quella adorno l'ornatissimo vostro nome, ma con la gloria del vostro nome immortale abbellisco et inghirlando il mio picciolo e povero dono; che essendo con il vostro glorioso nome veduto, sarà sempre stimato esser qualche cosa, che senza quello sarebbe nulla. Ecco-

vi adunque essa novella, che questi dì a la presenza di madama illustrissima di Mantova narrò Cristoforo Orefice da Milano, il quale, non è molto che di Levante venne, et ancor con le navi Portughesi è ritornato in quel nuovo e meraviglioso mondo. State sano.

*BELLISSIMA VENDETTA CHE FECE UN
Schiavo de la morte del suo Soldano con-
tra un malvagio figliuolo di quello.*

NOVELLA LII.

SCRIVE nel suo itinerario Lodovico Var-
tomanno Romano, et io anco navicando
per quelle contrade intesi dire, come in
Etiopia è una città nomata Ormo, la qua-
le è un' isola lungi da terra ferma circa
dodeci miglia, ove è una bellissima pesca-
gione di perle' preciosissime. Di questa
città era Soldano, al tempo che Lodovi-
co per quel paese passò, uno che era de
la setta Maomettana, il quale aveva undi-
ci figliuoli maschi, de i quali il minor
d'età era riputato mezzo pazzo; ma il
maggior di tutti era di sottilissimo inge-
gno, astuto, e sopra modo malizioso, mol-
to più inchinato al male che al bene. Ave-
va altresì questo Soldano dui schiavi com-
prati, i quali erano del reame del prete
Gianni, che è prencipe così famoso e ric-
co. Questi, per aver sempre fedelmente

servito il Soldano, e verso lui dimostrato una fedele et amorevol servitù, erano da lui fatti ricchissimi, et amati quasi a paro de i figliuoli; et appo il popolo, per la buona natura loro, in grandissimo credito si trovavano, cercando compiacere a tutti, e non dar nocumento a persona. Era il Soldano vecchio, ma d'una vecchiezza robusta e molto vivace, e pareva che ancora dovesse viver un'età; il che considerando il suo figliuol maggiore, che era ambizioso, et appetiva di farsi signore, non potendo aspettar il natural corso de la morte del padre, con l'aiuto d'alcuni suoi così scellerati come egli era, prese il padre, la madre, e tutti i fratelli, eccetto il minore, il quale niente stimava, et a tutti cacciò gli occhi del capo, senza punto aver di loro pietà; nè contento di così crudel scelleratezza, come fatta aveva, fece i fratelli accecati condurre in quella camera, dove il padre e la madre miseramente piangevano la lor cecità. Quivi fece egli accender un gran fuoco, di maniera che i poveri parenti et i fratelli suoi, a cui gli occhi aveva cavati, tutti crudelissimamente ardendo, fece morire. La mattina pubblicatosi sì nefando e scellerato parricidio appo gli uomini de la contrada fu fatto un

gran tumulto; ma essendo lo scelleratissimo parricida impatronitosi de la fortezza, fu senza contrasto creato Soldano. Il minimo fratello, inteso il fatto, non come pazzo e scemonito, ma come saggio se ne fuggì dentro il tempio, che appo coloro è in grandissima riverenza, e sempre fu conservato libero da ogni violenza; e quivi, come vendicatore de la scelleratezza, ne i parenti e fratelli commessa, se ne stava, gridando tutta via ad alta voce: O Dei buoni, non vedete voi come il mio fratello è divenuto un pessimo demonio? Egli ha morto il padre e la madre, e tutti i fratelli, e senza pietà alcuna arsi, e voi sopportate che regni? Così stava gridando il misero giovinetto, ma nessuno a vendicar tanto enorme peccato si moveva; et egli del tempio uscir non ardiva, perchè subito il crudel fratello l'averebbe fatto ammazzare. Quivi adunque da i sacerdoti nodrito se ne stava, piangendo la sua infelice fortuna. Ora, passati circa quindici giorni dopo il commesso parricidio, et ogni tumulto essendo cessato, il crudel Soldano, parendogli esser mezzo confermato nel dominio, deliberò levarsi dinanzi gli occhi coloro, de i quali poteva ragionevolmente temere; onde mandò a domandar il più vecchio

de i dui schiavi, che tanto dal padre erano amati, che Maometto si chiamava. Arrivato Maometto a la presenza del signore, gli disse: Che mi comandi, signor mio? A l'ora disse il crudel tiranno: Non vedi ch'io son Soldano di questo regno? Il veggio, rispose Maometto; ma che mi comandi, che a tuo servizio da me far si possa? Eccomi prontissimo per ubbidirti. Il Soldano a l'ora, in segno di grandissima domestichezza presolo per la mano, cominciò a fargli molti vezzi, e dopo gli disse: Vedi, Maometto, se tu farai ciò che io ti commanderò, tu sarai appo me in quello stesso credito, che tu eri appresso mio padre; va et ammazza il tuo compagno, et io subito ti farò signore di sette castella di questo mio regno. A questo fiero comandamento, Maometto in questo modo rispose: Signor mio, io sono stato trenta anni continovi suo amorevol compagno, e sempre siamo vivuti insieme come fratelli; a me non darebbe mai il core di commetter sì fatta scelleraggine, e porto ferma opinione, che volendolo ferire, che il ferro di mano mi caderebbe. Sentendo questa non sperata risposta, disse il Soldano: Ora sia con Dio, lascia stare, che in altre cose poi ti adoprero. Passati tre giorni do-

po questo , il Soldano celatamente fece a se chiamare Caim , che era l' altro schiavo , compagno di Maometto , e gli disse : Caim , io mi sento molto offeso da quel ribaldo di Maometto , et ho deliberato che non viva ; e perchè in questo non ci è nessuno che meglio di te servir mi possa , non si guardando egli da i fatti tuoi , io vo' che tu , come prima potrai , l'ammazzi ; e come l' averai ucciso , vieni a trovarmi , et io ti prometto donarti sette castella , e farti il mio più favorito ch' io abbia . Caim , non pensando più avanti , con lieto viso disse : Sia fatto , signor mio , ciò che tu comandi ; lascia la cura a me , et io senza fallo ti leverò di fastidio . Si partì Caim , et andato a la sua stanza , s' armò sotto panni , e s' inviò verso la casa di Maometto per metter ad esecuzione il comandamento dell'empio padrone . Ma perchè di rado una sì fatta scelleraggine mal si può celare , egli era tutto in viso cambiato ; onde , come Maometto lo vide , subito s' imaginò il fatto com' era , e con fiero e turbato volto , gli disse : Ahi traditore scellerato ! tu vieni per ammazzarmi , io lo so , ma la non ti anderà fatta come tu pensi . Si scusava Caim , e negava non esser venuto a così fatto effetto ; ma l' altro che

vedeva il segno del mutato volto, come puoi negarlo, gli disse, non veggio io apertamente nel tuo viso la scelleratezza che vieni per fare? Or via, tu sarai pur quello, che da me sarai, senza pietà alcuna, ammazzato. Era Maometto molto più gagliardo di Caim, et uomo di grandissimo core; onde Caim, dubitando di lui, a i piedi di quello gettò la spada che a lato aveva, e lagrimando confessò, come per comandamento del nuovo Soldano, era venuto per ammazzarlo, e che per questo, con quella stessa spada, che egli voleva ammazzarlo, che a lui desse ne' fianchi, perchè meritava ogni male. Maometto a l' ora così gli parlò: A nessuno deve essere dubbio, che tu non sia un pessimo traditore; perciò che essendo stato più di trenta anni meco in un medesimo albergo, e da me non essendo mai stato offeso, anzi avendo ricevuti mille piaceri, m' abbi, ad istanza d' altri, voluto uccidere; ma io non voglio usar teco quel castigo che meriti, e che altri forse teco userebbe. Adunque, poi che io ti perdono, saprai che questi giorni passati, questo crudelissimo parricida mi comandò che io ti uccidessi, promettendomi premii grandissimi, a fine che il suo voler mandassi ad

esecuzione ; il che io apertamente gli negai . Ora se tu farai per mio consiglio , tu anderai a trovar il tiranno , e gli dirai , come son da te stato morto , e che ti voglia dar il premio che t' ha promesso . Andò Caim a trovar il Soldano , il quale come lo vide , subito gli disse se aveva morto l' amico , come imposto gli aveva ; il tutto s' è esequito , rispose Caim , perchè io l' ho ucciso . Il Soldano a l' ora , mostrando di voler festeggiare Caim , gli gettò al collo il braccio sinistro , e con la destra cacciato mano ad una daga , glie la ficcò nel petto , e se lo fece cader morto a i piedi ; nè guari dopo stette l' ardito Maometto , che benissimo armato , andò et entrò in camera del Soldano . Subito che il Soldano lo vide , in vista fuor di misura turbato , gli disse : Ah! can figliuolo di cane ! tu sei vivo ? tu vivi traditore ? Io vivo , rispose arditamente Maometto , e vivo in dispregio de i casi tuoi ; perchè con l' aiuto di Dio ho deliberato , come meriti , d' ammazzarti , e far di te quello strazio , che a la tua scellerata e trista vita si conviene , per fare in parte vendetta de la morte de i tuoi parenti e fratelli . Il dir queste ingiuriose parole , et il cacciar mano a la spada , fu tutto uno ; e così di-

fendendosi il Soldano quanto più poteva, a la meglio che sapeva, si cominciò la mischia tra lor dui. Gli uomini del Soldano, a i quali la scelleratezza e crudeltà da lui commessa era in odio, e desideravano che egli fosse morto, in soccorso di quello punto non si mossero; anzi andarono chi in qua e chi in là, lasciando il crudel padrone ne le mani a Maometto, che sapevano esser de la persona molto prode et animoso; di modo che dopo breve contesa, lo scellerato Soldano fu miseramente per le mani di Maometto tagliato a pezzi. Fatto questo, egli subito col favore del popolo occupò il real palazzo, e dispose le guardie ove più gli parve conveniente; e perche egli era carissimo a la moltitudine, fu da tutto il popolo salutato Soldano. Accettò il dominio Maometto, e cominciò con grandissima giustizia et umanità a governar lo stato, e disporre il tutto prudentissimamente. Et avendo circa un mese governato, et il tutto ridotto ad ottimo termine, un giorno fatta sonar la trombeta, fece congregar tutto il popolo, così quello d'Ormo, come anco i mercadanti e stranieri che vi si trovarono; et essendo tutti per comandamento suo congregati, egli in mezzo de la moltitudine

ascese in alto, et in questa forma a tutti parlò: Sapete molto ben tutti voi, che qui congregati sete, come io non sono di questa isola, ma fui comperato schiavo già molti anni passati dal padre di quel ribaldo tiranno, che io con l' aiuto di Dio ho ammazzato; sapete anco il buon trattamento che il mio signor sempre mi fece, al quale io fedelissimamente sempre ho servito. Ora lo scellerato figliuolo, non figliuolo, ma demonio incarnato, tratto da l' ambizione del dominare, e non volendo attendèr il natural corso de la morte paterna, impaziente d' aspettare, commise la nefanda et inaudita scelleratezza, che a tutti è nota. E quantunque il debito mio volesse, che io del mio caro padrone facessi vendetta, nondimeno io non ci pensava, disposto di lasciar far a Dio quello che più gli fosse piaciuto, non mi parendo esser bastante a cotanta impresa; ma l' insaziabil tiranno, non contento di quanto commesso crudelmente aveva, cercò d'ammazzarmi. E quivi narrata tutta l'istoria di lui, e di Cain suo compagno, soggiunse: A me parve che Dio mi mettesse in animo, che io dovessi liberarvi da le mani di così empio e scellerato signore; il che essendomi successo, mi pare che il

dominio si debbia render a colui; al quale dirittamente appartiene; onde vi prego che vogliate esser contenti che io restituisca il dominio al figliuolo del mio signore, del quale è di ragione, come del vero e solo erede del padre. Io ho di modo acconcie le cose, che egli potrà leggermente il tutto governare. A Maometto consentì ciascuno, e così lietamente fu levato dal tempio il giovine ultimo figliuolo del Soldan vecchio, e creato Soldano; con questo perciò, che Maometto fosse governatore. Degno veramente è questo Maometto d'eterna memoria, a cui pochi pari si troverebbero, che essendo fatti signori, cercassero d'imitarlo; ma egli come uomo da bene, fece molto più stima de la ragione, che de l'util proprio.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIG.

IL SIGNOR

PIETRO MARGANO.

E BBI, non è molto, lettere da Roma da mio padre, il quale mi scrive de la gratissima accoglienza, che voi fatta gli avete con tante cortesie offerte, il giorno che egli era venuto a far riverenza a l'illustrissimo e reverendissimo signor Pompeo Colonna cardinale, mio signor e padrone. Io aveva assai largamente, quando voi eravate in Milano con il nostro comun padrone, l'ecellentissimo signor Prospero Colonna, conosciuto, et sperimentato la cortesia vostra, et insieme la liberalità, e quanto sete magnanimo; il che mi v'aveva reso infinitamente ubbligato. Ma ora ciò che fatto avete a mio padre, che fuoruscito di casa sua, senza punto di colpa, se ne dimora in Roma, m'è così entrato nel core, e tal nodo ha a gli altri obblighi aggiunto, che io confesso non esser possibile, che uo-

Tomo III. 3

mo al mondo, per qual ricevuto beneficio che si sia, possa trovarsi più obbligato, di quello che io sono al mio magnanimo e nobilissimo Margano. E perchè, come altre volte in Milano vi dissi, in me forze non sono per sodisfar a cotanti e così estremi obblighi, non so io che altro fare, se non che per fuggire l' abominevol vizio de la ingratitudine, mi confessi debitore, et ove il poter non è, mostri almeno l' animo esser pronto e grato; il che con questa mia faccio. Ora se non fosse che da me la grandezza de l' animo vostro è conosciuta, io mi sforzarei con belle et accomodate parole, quanto più mi fosse possibile, di ringraziarvi. Ma io so che vie più stimate far piacer et utile a qualunque persona si sia, che da altri riceverne. Nondimeno a ciò che possiate vedere, che io di voi sono ricòrdevole, v' ho scritta questa mia, che con una de le mie novelle ho accompagnata, non m' essendo uscito di mente quanto volentieri, quando eravamo insieme, leggevate le cose mie. Questa novella ch' io vi mando, non è molto che in una onorevol compagnia, ragionandosi de le beffe che fanno le donne a i lor mariti, fu narrata da messer Scipione Pepolo, disceso da messer Giovanni Pepolo, dal quale

il signor Bernabò Vesconte per molte migliaia di ducati comprò Bologna, in quei tempi che la Chiesa Romana risedeva in Avignone. Essa adunque novella al nome vostro scrivo e consacro, come frutto nato da uno che è tutto vostro. State sano.

*BEFFA FÀTTA DA UN CONTADINO A LA
padrona, e da lei al vecchio marito che
era geloso, con certi argomenti ridicoli.*

NOVELLA LIII.

INFINITI veramente son quei modi, che le donne usando, quando non ben contente di quel di casa, che loro non pare a sufficienza, ricercan di fuora via provveder a i casi loro; infiniti, dico, sono i modi con che i mariti si trovano ingannati. E benchè ciò che io ora vi vo' dire, possa esser stato da voi inteso, nondimeno ove egli sia avvenuto non intendeste forse già mai; il che intendo io ora di dirvi, se m'ascoltarete, come ho fede in voi, portando ferma openione, che il mio dire vi porgerà diletto. Devete adunque sapere, che al tempo del glorioso Duca di Milano, il duca Filippo Vesconte, fu in Pavia una giovane de la famiglia de' Fornari, che fu maritata in un messer Giovanni Botticella, dottore, che era d'età di cinquanta anni, e più, il quale essendo molto savio per let-

tera, perchè era legista famoso e dottissimo, a me pare che per volgare si fosse mostrato molto pazzo, entrando in quella età nel farnetico di prender moglie, e pigliarla giovane di meno di vent'anni; ma se i savii tal ora non errassero, i pazzi si disperarebbero. Era la giovane, che Cornelia aveva nome, assai appariscente, con viso assai bello e ben fatto, se ben non era il più angelico del mondo; ma tanto era piacevole e baldanzosa, e tanto ardita che più esser non poteva: del che messer lo dottore in breve avvedutosi, tardi pentito d'aver presa una moglie così giovane, conoscendosi vecchio, e mal in ordine a poterle sodisfare, di lei in modo ingelosì, che non sapeva ove dar del capo. Egli era ne gli affari de la città molto da' suoi cittadini adoperato, e sovente eletto dal comune consiglio per ambasciatore al duca Filippo, il quale esso dottor vedeva volentieri, per averlo domesticamente praticato a l'ora che vivendo il duca Gian Maria suo fratello, egli sotto titolo di conte, Pavia possedeva. Quando poi il dottore dimorava a Pavia, tutto il tempo consumava per i suoi clientuli, ora dando lor udienza, ora comparendo innanzi al podestà, et ora al tribunale del

ducal commessario e governatore. L' amore ch' egli portava a la moglie, o per dir meglio, la fiera gelosia che acerbamente il core gli rodeva, lo sforzavano che egli di continuo, come un nuovo Argo, vegghiasse, e stando il dì e la notte appresso lei, l' azioni di quella diligentemente considerasse. Da l' altra parte, la superbia e la temeraria ambizione, che meravigliosamente sopra di lui potevano, l' astringevano ad attender a le cose de la sua patria, e non mancar a questi e quelli, che tutto il dì per consiglio, favore et aita a quello ricorrevano; onde più poter ebbe in lui la superbia e l' ambizione, che tutto il resto. Nondimeno, non cessando mai il pungente et acutissimo stimolo de la gelosia di pungerlo, e miseramente cruciarlo, e con mordacissimi pensieri affliggerlo, per assicurarsi de la moglie, quando andava fuor de la città o de la casa, fece di modo conciar tutte le finestre, che sovra la via guardavano, che da quelle non si poteva veder persona alcuna. E perchè tutto il giorno la casa stava piena di gente, fece far ne la camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d' entrar dentro il cortil de la casa.

Ordinò poi a la moglie, che a modo veruno non smontasse le scale, non volendo che ella praticasse ne le stanze terrene; del che la mal maritata Cornelia se ne viveva in tanto e sì fatto fastidio, che n'era per impazzire. A le messe andava solamente le feste, e bisognava che andasse la mattina a buon'ora a la prima messa, che nel far del giorno a la parrocchia si diceva, e da un servidore, per commissione di messer lo dottore, v'andava accompagnata. De le predicationi, vespri et altri divini officii non accadeva parlarne, e meno d'andar a feste e nozze, se ben era invitata. Ma quello che più d'ogn'altra cosa la sventurata e disperata giovane tormentava, era il vedersi un marito vecchio a lato, che tante vigilie e digiuni far le faceva, che a pena una volta il mese la copriva, e massimamente dopo il primo figliuolo che ella fece, il primo anno del suo infelice maritaggio; et ella averebbe voluto tutte le notti esser ben coperta, e non perder così miseramente la sua gioventù. Ma era tanto gramo e di sì poca lena il dottore, che quelle poche volte che con madonna Cornelia veniva a battaglia, ancor che molto di rado vi venisse, stava dappoi molti e molti dì, prima che egli

potesse ristorar le perdute forze; e si credeva pure, con buone parole e certe ragioni sue poco importanti che le diceva, appagarla; il che era indarno, perciò che la mal pasciuta giovane averebbe voluto fatti e non parole. Ora essendo ella stata circa quattro anni in così misera vita, e veggendo che di quel di casa non poteva in guisa alcuna prevalersi, poi che assai sopra questo ebbe pensato, deliberò buttarsi a la strada, e procacciarsi di quello di fuori, trovando persona che le provvedesse di quello che più le bisognava. Ma tanta era la solenne e continova guardia che l'era fatta, che molto malagevolmente poteva far cosa, che profitto le recasse. Veggendo adunque l'estrema difficoltà che aveva in trovarsi gentiluomo Pavese o scolare, che il suo mal coltivato orto innacquasse, pensò per altra via d'adacquatore provvedersi. Aveva il dottore alcune sue possessioni a Selvano, villa del Pavese, ove teneva di continovo un fattore con massarî per lavorar le possessioni. Tra' lavoratori uno ve n'era, giovine di circa ventisett'anni, assai grande di persona, e, per contadino, appariscente di volto e ben costumato, e sovra ogn'altro gagliardo et aiutante; il quale, ancor che fosse scaltri-

to, e sapesse benissimo il fatto suo, faceva nondimeno il sempliciotto, e così mezzo il buffone. Egli soleva, due volte al meno la settimana, da la villa venir a Pavia, e secondo la stagione de i tempi, portar de le cose de la villa, ova, butiro, formaggio, pollastri, frutta e simil vivande. Era poi in casa del dottore, per le sue piacevolezze, generalmente da tutti ben veduto, nè in casa mai stava indarno; perchè ora spezzava legna, ora cavava acqua, e simil altri servigii volentieri et allegramente faceva, et andava per tutta la casa di sotto et auco di sopra, ove voleva, senza che mai gli fosse detto nulla. Di costui e de i suoi motti et altre piacevolezze che faceva, il dottore molto ne gioiva, e seco volentieri ragionava, massimamente la sera dopo cena, quando non ci erano stranieri. Medesimamente madonna Cornelia si dilettaua fargli dir de le cose de la villa; onde veggendolo d' assai buon viso, gli gittò gli occhi a dosso; e poi che con altri meglion mezzi non poteva a' suoi bisogni soccorrere, conchiuse tra se, che questo fosse quello, che, secondo che lavorava a Selvano le possessioni del messere, lavorasse ancora a Pavia il suo orticello, e come prima venisse di villa, tentar la sua

fortuna , avvenissene poi ciò che si volesse. Ella tanto era de la vita , che col marito teneva , mal contenta , che per poco ella averebbe nulla stimata la morte . Non dopo molto , secondo il solito , eccoti che una mattina arrivò a Pavia il contadino , con frutti di villa , e lettere al padrone ; e non lo trovando in casa , che era ito a palazzo per l'altrui liti , andò di sopra , ove la madonna in sala tutta sola faceva alcuni suoi lavori . Come ella lo vide , disse : Ben venga Antonello ! che così aveva nome il lavoratore ; che vai tu facendo ? Madonna , rispose egli , io ho portato de i nostri frutti , et anco ho fecato una lettera al messere , che manda il fattore per certi comandamenti , che il Referendario ducale ha mandato a Selvano . Domandò a l' ora la donna un garzone di casa , e lo mandò a palazzo con Antonello a trovar il messere . V' andò egli , et al dottore diede la lettera , il qual , letta che l' ebbe , disse : Antonello , va a casa a bere , et aspettami là . In quel tempo che il contadino era ito a palazzo , la donna tra se deliberò , se egli a ora tornava , dar effetto al suo pensiero ; con ciò sia che ella era più che certa , che essendo ben veduta ragionare con Antonello , che non vi sarebbe

stata persona, che di ciò sospetto alcuno avesse preso. Ora come egli fu tornato, ella lo domandò di sopra, e se gli fece incontro, mostrandogli un buon viso, e comandò che se gli portasse da far colazione; e fatto recar ciò che era bisogno, pose in faccende tutti quelli di casa, eccetto una vecchia, di cui si fidava; di modo che nessun' altra v'era. Egli che buona pezza della notte caminato aveva, et era in appetito, mangiava gagliardamente. Madonna Cornelia, che anco ella averebbe voluto cibarsi, per non perder l'opportunità, entrò con Antonello in ragionamento, e di varie cose della villa gli domandò, e tra l'altre, se era innamorato. A questo egli sogghignando rispose: Madonna, o come avete voi buon tempo! voi l'avete mo buono. E perchè? soggiunse la donna; ma che risposta è questa che tu mi dai? Ella è pur fuor di proposito; che ha a fare il mio buon tempo col tuo amore? Al corpo di San Perpisto, disse a l'ora egli, le nostre garzone, poi che questi gentiluomini di Pavia, et i nostri vicini da Caselli, v'hanno posto il naso dentro, vi so dir che sono diventate superbe, e non vogliono più veder noi altri. Elle amano gl'innamorati ben vestiti e ricchi, che loro da la città

rechino ora alcuna bella frangia da metter al grembiale, ora cuffie vergate di seta, ora nastri di varii colori, et ora una cosa e dimane un'altra. Vogliono anco ben sovente de gli ambruogini, de i grossetti, de le brustie, e di simili danari, e senza il pegno in mano non ci prestarebbero, m'intendete bene; et io che sono un povero fante, figliuolo di famiglia, che diavolo volete voi che io doni loro, e rechi da la città? Se io non ci do il mio, che non vo' dire, non so che darle. Più tosto faria per me a trovare chi mi desse del suo, pigliando ciò che del mio le posso dare; e tutta via, dicendo queste pappolate, rideva. Or dimmi, disse la donna, se tu trovassi chi del suo ti donasse, tu a l'incontro che cosa gli daresti? Madonna, rispose il contadino, forte ridendo a la villanesca, io le darei, e basta; voi m'intendete pure. Al corpo del pisciasangue, che io sì bene la contentarei del fatto mio, che ella per un altro non mi baratteria. Io vi so dire, che faccio di bello quando vi mi metto, e che non mi stracco così di leggero. E che faresti tu in mill'anni, disse la donna, che tanto sei bravo di parole, e mi pare così mezzo non so come? Mezzo, madonna? rispose egli. Voi ve ne accorgete.

ste, se avessi a far meco. Voi non mi conoscete bene, nè sapete ciò ch' io vaglio. Guardate qui, se questa vi pare una vita d' attratto o da stroppiato. E dicendo questo, saltò in piedi, e fece un salto tutto tondo e molto alto da terra; che in effetto egli era gagliardo, destro, et aiutante de la persona. Venne in questo il fanciulletto figliuolo del dottore e de la donna, del quale ella non si prese guardia alcuna. A la donna piacque che Antonello così largamente in parole si domesticasse, parendole molto al proposito; et anco ella cominciò seco domesticamente a scherzare, ora tirandogli i capelli, ora il naso, et ora dandoli così da scherzo leggermente alcuna buffettata, e facendogli altri simili fastidii. Egli attendeva pure a cibarsi, et accorgendosi che ella voleva il giambo di Marcone, le disse: Madonna, se non mi volete dar del vostro, lasciatemi stare; se no, al corpo che non vo' dire, mi farete entrar in collera, e poi anderà secondo che anderà; state cheta. Ma ridendo ella, non cessando molestarlo, egli che si sentiva crescer roba a dosso, si levò in piede, e presa quella in braccio, la baciò due e tre volte, e poi le disse: Se non mi lasciate stare, io vi farò; starete pur a vede-

re. Ella riscaldata su'l fatto, e che moriva di provarlo, come egli era ben gagliardo ne i bisogni de le donne, gli disse ridendo: A la fè di Dio che ti vo' far castrare. Castrare? rispose Antonello; cote sto non farete mica. Come diavolo castrare, o cacasangue? e che sarei io da fare se fussi castrato? che fareste voi da poi de i fatti miei? Io so che mi vorreste conciar per una volta. Castrate pure i galletti per far de i capponi, e lasciate che io stia con tutti i membri miei. Io vi darei prima il carro et i buoi, e quanto mio padre ha al mondo, che lasciarmi mai castrare. E che farei io poi de lo spaviero senza sonagli? Or su andate andate, lasciatemi stare. Ma ella più se gli accostava, e davalì molestia, mostrando tutta via che aveva piacere, che egli seco scherzasse. Era vicino al capo de la tavola, ove Antonello in sala mangiava, l'uscio de la camera de la donna. Quivi ritiratasi ella, e su l'uscio fermata, pareva che a punto l'invitasse ad entrar in camera; e gittandogli a dosso ora una piccola pietra, ora un fuscello di paglia, et ora altre simili cosette, non cessava in mille modi travagliarlo. Il figliuolino de la donna, come fanno i piccoli fanciulletti, rideva, et ad

imitazione de la madre anco egli ciò che a le mani gli veniva gettava a dosso al contadino, e fuggiva e tornava, mostrando tal ora Antonello di volerlo prendere, et ora di lasciarlo. E così tra tutti tre pareva a punto che facessero una commedia. Antonello, che chiaramente comprendeva l'animo de la madonna; poi che avendola basciata non s'era mostra schifevole, nè con viso turbato l'aveva garrito, disse frase: Costei ha il marito vecchio, che non deve poterle sodisfare a i suoi maggior bisogni; perciò che nel letto deve sempre esser più freddo che ghiaccio, e per questo ella va cercando alcuno, che in vece del marito si mostri valoroso cavaliere a la giostra; io proverò pure mia ventura, e vederò se mi può riuscire; e che diavolo di male me ne seguirà? Qui non è nessuno che possa esser testimonio a' fatti nostri, perchè, a ciò ch'io veggio, quella vecchia deve esser consapevole de i contrabandi, che la madonna fa con questi diavoli incarnati de gli scolari, che devenendo attender a studiare, fanno a l'amore con queste femine di Pavia, andando la notte a torno, e poi fanno creder a' parenti loro che si consumano su i libri. Io so bene ciò che diceva messer Girolamo Sac-

co da Caselli , quando veniva da Pavia a Selvano. Si che de la vecchia non debb'io aver paura ; perciò che la madonna non scherzerebbe di questa maniera meco , se ella di lei non si confidasse . Del picciolo suo figliuolino non accade che io abbia paura ; perciò che egli non conosce ancor che cosa sia questo mondo . Mentre che Antonello faceva tra se i conti suoi , et andava chimerizzando com' egli potesse attaccar l' uncino al padrone , ella non cessava di dargli impaccio e molestarlo . Veggendo adunque che la seccaggine de i fastidii , che la donna gli dava , non veniva meno , anzi tutta via di più in più cresceva , prese il suo coltello , e francamente tirò una riga , e la segnò tra se e la madonna , come se un termine por vi volesse , che non si dovesse passare . Stava la donna con meraviglia a riguardar ciò ch' egli faceva , e non sapeva indovinar la cagione . Antonello , poi che ebbe la riga disegnata , a la padrona rivolto con grave viso , orgogliosamente le disse : Madonna , al corpo del cavalier m. San Buovo , io vi giuro e prometto la fede mia , se voi passate questo segno , che io col mio coltello ho fatto , io vi farò con un altro coltello un sì fatto scherzo , che forse più vi piacerà , poi che

queste vostre pazziole, che voi ora fate. Io ve la caricherò, se voi non state indietro. Che sì che sì, che voi direte poi, io non me lo pensava. Passate passate, e vedete di bello; io ve l'ho detto, e basta; non vi lamentate poi di me. La donna, che più voglia aveva d'Antonello di venir seco a le prese, e giocar a le braccia, accostatasi pian piano a la riga, faceva vista di volerla passare, e quasi vi metteva su i piedi; poi si ritirava indietro, e diceva: Antonello, dimmi un poco per tua fe, ciò che tu hai animo ora di fare, se io passerò il tuo prefisso termine? Deh di grazia dillo! Antonello, che intento stava a l'opera, come lo sparpiero quando vede la quaglia, rideva, dicendo: Madonna, perdonatemi per questa volta, io non ve lo vo' dire; voglio che da voi stessa, quando io fatto l'averò, conosciate che cosa sarà. Io voglio al presente fare come m'ha detto più volte il Barba Pedrone, che fanno le monache di Genova, le quali se ne vanno dovè più piace loro a diportarsi per la città e fuora, e poi quando tornano al monistero dicono a la badessa: Madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a ricreazione, a prender un poco d'aria; et io altresì farò com' elle.

Tomo III.

a a

Io già più di millanta volte detto ve l'ho, e di nuovo lo dico e replico, che se passerete, io a modo veruno non ve la perdonerò; ma vi farò pagar il passaggio, et il dazio di quello a buona derrata. Passate pure se n'avete voglia, e vederete a che modo fa il mugnaio, se io saperò da me pagarmi, e che parte me ne saperò fare; onde fingendo la donna aver tema di quanto Antonello diceva, due e più di tre volte pose i piedi quasi oltra il segno, e subito dicendo, oimè! si ritirava a dietro. Rideva Antonello, altro non aspettando se non che ella passasse. La donna ultimamente, essendo desiderosa di provar quanto Antonello pesasse, con un saltarello passò il prefisso termine, dicendo: Ecco, ecco che io son passata, che sarà mo? Il buon Antonello sentendosi meravigliosamente destar la coscienza, non aspettando che la donna finisse le sue parole, nè che altrimenti fosse invitato, in fè di Dio! disse, che io lo vi farò; et abbracciata la donna, che vinta esser desiderava, quella di peso, amorosamente baciandola, portò in camera, e su una cassa la distese, ove, benchè ella mostrasse un pochetto far resistenza, quanto gli piacque con lei si sollazzò, et ella con lui, e cac-

ciarono l'orza da due volte in su con grandissimo piacer di lei, che mai più simili beccate provato non aveva; perciò che le giaciture di m. lo dottore non avevano la lena nel polso, et ordinariamente erano insipide. Come fu compita la danza trivigiana, Antonello se ne ritornò in sala, e posesi a suo luogo; et uscendo madonna di camera, che per il macinar che fatto aveva, tutta era lieta e festevole, egli ridendo le disse: Madonna, se lo scherzar che fatto insieme abbiamo, punto v'aggrada, e vi piaccia un'altra volta riprovarlo, sapete ciò che vi fare; perchè passando il segno io farò come prima; e se forse in alcuna parte io avessi fallato, in quest'altra di bene in meglio l'emenderò. Oh, rispose a l'ora madonna Cornelia, frate, sta bene! Tu vuoi far troppo il bravo. Io non so ciò che tu ti potessi far di più; perciò che tu hai corso tre poste, e penso che tu sia molto ben stracco, e che tutto quello che tu ti apponessi a fare, sarebbe nulla. Messere, che molto di rado meco giostra, a pena può rompere una lancia, e resta in tal guisa debole, che se ne sta mezz' ora anelando. Basta, rispose Antonello, se voi passerete il segno, v'accorgerete del vostro errore. Il fanciullo che

a a 2

non sapeva ciò che questo importasse, giocava passando la riga . Ora la donna, che s'era messa in sapore, e che provato aveva come Antonello era di duro nerbo, e quanto meglio del messere l'adacquava l'orto, parendole aver agio e commodità di tempo (perciò che quei di casa erano di sotto, de i quali avesse a dubitare, e de la vecchia, e del figliuolo non le caleva) passò animosamente di nuovo la riga. Antonello, che in ordine si sentiva, presala un'altra volta in braccio, et in camera entrato, su la medesima cassa la riversò, et entrato in ballo fece in poco d'ora tre danze; e sì meravigliosamente a la donna sodisfece, che ella deliberò non si procacciar più d'altro amante, ma attenersi al valente Antonello, col quale conosceva che in Pavia, quando egli ci veniva, et a Selvano quando ella v'andava, senza sospetto nè scandalo di nessuno, poteva trastullarsi: onde essendo tornati in sala, ella lungamente con lui parlò, e molto restò contenta; perchè oltra averlo provato valoroso cavaliere, le parve anco che fosse uomo d'ingegno. Mentre che insieme divisavano, dando ordine a i casi loro come si avessero a governare per l'avvenire, venne messer da palazzo, e montò

di sopra . Il figliuolino , come vide venir il padre , gli andò correndo incontro , e cominciò , come fanno i piccioli garzonetti , a fargli festa ; e volendo il dottore andar verso la camera , come fu vicino al segno che Antonello col coltello fatto aveva , disse il garzone , così mezzo mozzamente come fanno i piccioli : Messer padre , non passate questa riga , perchè il massaro vi farà come ha fatto a madonna madre . La donna a queste parole et Antonello sbigottirono fortemente ; ma fu loro in questo la fortuna favorevole , che il dottore non ebbe fantasia a le parole del figliuolo ; ma chiamò Antonello , e seco si mise a ragionare di quanto il fattore , per il comandamento del Referendario , scritto aveva . Da l' altra banda , madonna Cornelia , che una estrema paura aveva avuta , preso il garzonetto per mano , e menatolo in una camera assai lontana da la sala , gli diede molte sferzate , e lo garri molto forte , minacciandolo di peggio , se mai più simil parole diceva . Ora seppero poi la donna e l' avventuroso Antonello sì ben ordire la lor tela , che lungamente del lor amore insiememente goderon , e si diedero il miglior tempo del mondo ; e madonna Cornelia più volte ingravidò , e fece figliuoli ,

credendo il dottore esserne il padre ; di che molto se ne allegrava . Si guardava perciò la madre del figliuolo che non le vedesse far nulla , il quale per tema de la sferza , e de le minaccie de la madre , ciò che detto aveva , non ridisse più già mai ; se non che tenute esse parole in mente , quando poi fu uomo fatto , raccontò il tutto , essendo venuto a lite con gli altri fratelli , poi che il padre e la madre morirono .

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO

M E S S E R

ANTONIO CAVRIUOLO.

S*I trovano tal or alcuni uomini così pazzeroni e di rintuzzato ingegno, che tutto quello che dicono o fanno, riputano esser ben fatto; e se Salomone venisse in terra a volergli emendare, subito salterebbero su'l cavallo sboccato de la presunzione, et a modo veruno non vorrebbero soffrire, che cosa fosse detta in pregiudicio di ciò che fanno. Altri così scemoniti si ritrovano, et hanno la vita di maniera a questo avvezza, che ogni minimo difettuccio che il compagno faccia, giudicano esser errore inespiable; et i loro enormissimi falli non vogliono vedere, ma se gli gettano dopo le spalle, e riputando gli altri tristi, se stessi stimano buoni, e non s' avveggiono, che tutto il mondo ha openione contraria al lor falso pensiero. Ci sono poi in questa vita, che, come si dice, è una gabbia di pazzi,*

di quelli talmente condizionati, che il proprio difetto, del quale sono macchiati, gettano in occhio a chi non l' ha, e con vituperose parole villaneggiano altrui di quello che a lor proprii conviene; e con queste taccarelle, che sono di grandissima importanza, si tengono avvisti, scaltriti e di svegliato ingegno, non s'accorgendo questi animali, che da tutti son beffati e scherniti. Di questo ragionandosi un dì a la presenza de la valorosa signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, molte cose furono dette, che troppo lunga istoria sarebbe a raccontarle. Basta che si conchiuse, che l'uomo non deverebbe mai esser facile a far giudicio di cosa che sia, se prima non ha bene e maturamente tutte le condizioni a quella appartenenti pensate, conoscendosi chiaramente, che quelli che così di leggero danno la sentenza, hanno riguardo a poche cose, e sempre errano. Si disse poi, che la natura n'aveva dato due orecchie aperte, e senza ostacolo alcuno, a fine che il tutto agiatamente potissimo udire; ma che a la lingua aveva opposto duo bastioni, a ciò che l'uomo, prima che parli, abbia tempo di considerar tutto ciò che intende di voler dire, e poi rompa gli argini che si fa, aprendo i denti e le labbra. Su questo

*P' eccellente dottor di medicina , gentiluo-
mo de la nostra città, m. Girolamo Rober-
to , che spesso si ritruova in Milano , e
sempre alberga in casa de la detta signora,
disse: Io vo' narrarvi brevemente a questo
proposito una novella , che , non è molto ,
avvenne in Brescia , ove vederete , che se
uno avesse tenuti chiusi i denti con le lab-
bra , non averebbe dette le sciocchezze che
disse ; e così narrò la novella , la quale ,
essendomi paruta assai festevole , ho volu-
to che vostra sia , sapendo che d' ora
in ora più manterrete il vostro buon costu-
me di non esser facile a giudicare , nè dir
altrui male , appresso a tante altre eccel-
lenti doti e virtù che in voi sono . State
sano .*

*IL BOIENTIS REPUDIA LA MOGLIE CHE SI
rimarita, e poi anco esso Boientis la ri-
piglia, pensando il suo rivale esser becco.*

NOVELLA LIV.

Io mi son trovato, valorosa signora, altre fiate in casa vostra, e di varie cose sempre ho sentito ragionare, e narrarsi di molte novelle; et assai sono stati quelli, che novellando hanno ricerco quasi tutta la bella Italia, ma de la patria mia non so se ragionato si sia. Il per che volendo ora dirvi quella novella che v'ho promessa, mi conviene entrar in Brescia, fertile et onorata città, e dirvi un piacevole caso in quella avvenuto, il quale, ancora che svogliati ne siate, penso che vi farà ridere, sì per la persona di cui parla, che molti di voi conoscete, et altresì che la novella, di cui v'intendo ragionare, mi pare sollazzevole e degna de le vostre festevoli risa. Et essendovi di quelli, come s'è detto, che volentieri si trastullano schernir altrui di quello che essi me-

ritevolmente deveno esser corretti, se a le volte avviene, che questi tali restino beffati, par senza dubbio alcuno che bene glie ne avvenga, e, come proverbialmente si dice, Qual asino dà in parete, tal riceva. Dico adunque, che al presente si ritrova in Brescia uno Stefano, venuto di Val Troppia, chiamato da tutti il Boientis; perciò che nè per altro nome nè per cognome sarebbe conosciuto. Questo, essendo ancora giovinetto, et avendo pur a la scola apparato legger e scrivere, et attaccatosi il calamaio a la cintola, si pose per scrivano a la banca d' un notaio, di cui qualche scrittura copiava, et attendeva a farsi pratico di saper formar queste scritture communi, et a le volte or una or un'altra ne faceva, traendone qualche profitto; di maniera che in poco di tempo egli si credette esser gran maestro in quell' arte: onde, non volendo più altrui servire, tanto fece e disse con l'aita d'alcuni cittadini, che divenne notaio, ancora che molte fiate egli scrivesse di quelle scritture, che poi egli stesso non sapeva nè inrender nè leggere. Tutta via cominciò a mettersi innanzi, che è più presuntuoso che le mosche, e molto si rendeva piacevole a chi del suo mestieri lo richiedeva;

ancor che di rado fosse richiesto, se non era da qualche povero contadino, che non fosse ne la città ben pratico, o che non lo conoscesse. Fece il Boientis dui o tre anni questo ufficio, le cui sciocchezze, che in quei dì avvennero, per ora non intendo narrarvi; che tante e tali sono, che di leggero non se ne verrebbe a capo. Ora avvenne, che essendo in quei giorni la città nostra in mano di Maffimigliano Cesare, egli la diede in guardia a gli Spagnuoli, che in quei tempi in Italia, in favore de l'Imperadore contra i Francesi, et i nostri signori Veneziani, guerreggiavano. E cominciando i Veneziani a ricuperar quello che in terra ferma avevano così miseramente perduto, posero l'assedio intorno a Brescia; di modo che ne la città, al grido de l'arme et al terribil rimombo de l'infernali bombarde, cessero le sante leggi, et a le sentenzie de i giudici si pose silenzio; perciò che essendo la città di soldati Tedeschi e Spagnuoli piena, in palazzo niente si faceva. Il Boientis in quel tempo, poi che la penna niente gli profittava, si trovò pur assai di mala voglia, e non sapeva che farsi, non potendo de la città partirsi; e come scioperato andava vagabondo per la città, e sovente

a le mura , ove di continuo si riparava per l' assidue batterie , che da quei di fuori si facevano : onde avvenne, ch' essendo stato ferito da uno scoppietto in una coscia un fante, che su per il terrato andava, essendo per scontro ove le mura erano cadute, fu domandato mastro Calimero cirugico a medicarlo. Quivi si ritrovò il Boientis; e mentre il medico ricercava la piaga del ferito, diede un mezzo cannone in un merlo, le cui pietre mosse da quel ferventissimo impeto, diedero nel capo al mal avventurato cirugico; di modo che subito morì, et insiememente anco il povero fante passò a l' altra vita . Era quivi , come s' è detto , il Boientis , il quale , non so in che modo, ebbe la tasca di maestro Calimero, e tutti i ferri da medicare; et essendosi ridotto a casa, e ne la tasca ritrovato un libro scritto a mano, tutto pieno di ricette da medicar ferite d' ogni sorte, così di taglio come di percossa, et i mali nascenti, s' avvisò che gli potrebbe di leggero venir fatto, che egli medico di cirugia divenisse, e con quest' arte divenir ricco. Il per che lesse e rilesse diligentemente il libro, e con l' aita d' un barbieruolo mezzo medico, che era molto amico suo, compose di molti olii et unguenti, e distil-

lò acque di varie sorti, et a cintola s' attaccò una gran scarsella, con suoi ferri et unguenti dentro, cominciando a medicar quei poveri soldati, che a le batterie, e scaramucce tal ora venivano percossi, feriti e magagnati. E giovavali molto, che fanciullo aveva veduto sua madre medicar di molti mali, esercitando l'ufficio di medicare; di modo che da tutti si diceva la medica del Carmeno, perchè abitava presso a' Carmeliti. Ora in poco di tempo, con la sovvenenza del modo che la madre usava, e con l'aita dell'amico barbiero, acquistò nome di medico. Cominciò poi a mettersi innanzi, e prender di varie cure disperate, che gli altri medici in cirugia avevano abbandonate; et andò sì fattamente la bisogna, che essendo da buona fortuna aiutato, prese qualche credito appo i soldati, i quali credevano che egli l'arte di cirugia a Padova o a Pavia avesse apparsa. Indi nacque che egli altresì si persuase d'esser cirugico; onde vegghendo che l'arte bene gli succedeva, a ciò che di più credito, e maggior riputazione appo la plebe divenisse, si fece una veste da medico lunga sino ai piedi, et attese tutta via a medicare, facendosi pratico a costo di poveri uomini. Finita poi la guer-

ra, e ridutta la città nostra sotto il dominio di San Marco, egli comprò una gran mula, che oggidì cavalca, guarnita di veluto, con le borchie brunitè d'oro, e si vestì di scarlatto, con una cuffia in capo, che pare il protomedico de la cirugia. Diventato adunque il Boientis cirugico, senza mai aver veduto notomia, e tutta via attendendo a medicare, avvenne, che egli ne la contrada del Carmeno vide una fanciulla di forse diciotto anni, assai appariscente e grassa, che aveva alquanto di gavocciolo, come quasi generalmente tutte le nostre donne, o poco o assai ne hanno, et anco gli uomini per l'ordinario hanno grossa la gola. Di questa giovane il Boientis estremamente s'innamorò; in modo che, mostrando aver traffico in quel luogo, per veder la sua innamorata, quattro e sei volte per la contrada passava, e quando la vedeva, che quasi ogni volta la vedeva, perchè su la strada filava a molinello, la riguardava molto fisamente, per farle conoscere che di lei fieramente era acceso, e traeva alcuni sospiri alti, che da gli Spagnuoli aveva imparati. Aveva la giovane, che Domenica si chiama, madre, che era una povera e buona femina, e con far le buca-

te di qua e di là , si guadagnava il vivere . Con la madre adunque parlando Domenica , le disse di questo amore , che maestro Boientis le mostrava . La madre, che vedeva il Boientis andar vestito molto onorevolmente, et altrimenti di sua condizione non sapeva, se non che era medico, esortò la figliuola a fargli buon viso, sperando con questo cavarne qualche cosa . Ora l'amante che aveva voglia d'altro che pascersi di vedere, le fece parlar da una vecchia, con prometterle gran cose, se voleva divenir amorosa di m. lo maestro; ma la giovane non la volle intendere, dicendo che voleva servir l'onor suo : il che intendendo il Boientis, ebbe ragionamento un dì con la madre, la quale, avvertita già da la figliuola, si mostrò molto ritrosa, con dirgli che più di simil fatto non parlasse . Egli che era veramente innamorato, si deliberò di prenderla per moglie; et avuto stretto ragionamento con lei e con la madre, gli promise che la pigliarebbe per sposa ; di che tutte due si mostrarono contentissime, parendole che il loro avviso avesse buon fine . Andò adunque un giorno il Boientis, essendo d'aprile, et in presenza de la madre, sposò legittimamente, quanto a le parole et inten-

zione, la sua Domenica, e quel dì medesimo colse il frutto del suo fervente amore, tanto affettuosamente, quanto dir si possa. Così la tenne, e con lei quasi ordinariamente si giaceva, in casa perciò di lei, trovando sue scuse, se teneva il matrimonio segreto, e non la menava a casa; ma le mandava de la roba, e le diede qualche danari, e la vestì alquanto meglio di quello che ella era solita vestire. Perseverando adunque un tempo in questa pratica, la Domenica ingravidò. Ora essendo stato il Boientis circa undici mesi con lei, o che ella più non gli piacesse, o fosse di lei sazio, o che che se ne fosse cagione, un giorno disse a la suocera, che non voleva la Domenica più per moglie, e che se aveva ardimento mai di dire, ch'egli l'avesse sposata, che le farebbe far uno scherzo che non le piacerebbe. Le parole, et il rammarico de la madre e de la figliuola furono assai; ma il tutto fu indarno. La povera madre, che si vedeva privata d'aita e di consiglio, non sapeva che si fare; e tanto più si trovava di mala voglia, quanto che ad istanzia di Boientis, messer Antonio Martinengo, che sempre l'aveva favorito, la mandò a minacciare e bravarle su la vita, se ella o la fi-

Tomo III. *b b*

gliuola ardivano dir parola di questo sponzalizio ; et a ciò che più facilmente tacesero , le fece il Boientis promettere venti ducati d' oro , ogni volta che la Domenica pigliasse marito. La buona donna, che si vedeva a mal partito, sentendo la promessa de i venti ducati, si tenne per assai appagata ; e cominciò a cercar nuovo marito per la figliuola , e molto s' affrettò , conoscendola già gravida ; onde gli fu messo per le mani un uomo giovine , che stava con un armaruolo , che lavorava a la fucina de l' arme ; e fatto un poco di pratica, il matrimonio si conchiuse. Chiamavasi il giovine Gian Maria Rinovato , il quale, sposata la Domenica , a casa per pulcella se la menò , che già era gravida di circa duo mesi. Il Boientis fu leale , et attese la promessa , e mandò i venti ducati a la donna , la quale in dote a la figliuola gli diede , con alcun' altre cosette . Pareva al Boientis aver fatta una bellissima cosa , e degna di gran commendazione , e non s' accorgeva il pazzellone che pagava uno , che gli mettesse gloriosamente in capo l' arme de' Soderini. Giacque Gian Maria con la Domenica , et , al parer suo , la prima notte che seco giacque , si credette averla fatta di vergine , donna . Ma egli

s'ingannava, come molti altri fanno, che pensano la prima volta che con le mogli si congiungono, coglier la prima rosa del giardino, e di già infinite se ne sono spiccate. Ma io non voglio ora che entriamo nel farnetico di monna Licisca, e di Tindaro. Faceva buona et amorevol compagnia l'armaruolo a la Domenica, la quale li diede ad intendere, che la prima settimana che era giaciuta seco, ch'ella era ingravidata; il che, egli che non era però il più astuto uomo del mondo, si credette, e molto se ne ralleggrò. Venuto poi il tempo del parto, gli fece la madre de la moglie credere, che il figliuolo che nacque era di sette mesi. Il buon uomo fece grandissima festa del figliuolo, et indi a pochi dì, secondo il suo parere, la ringravidò. Era passata la prima quadragesima, ne la quale il Boientis, ancor che si confessasse, o si scordò o non volle confessar d'aver sposata la Domenica. Venuta l'altra quadragesima, andò il Boientis a confessarsi, e trovato un venerando Sacerdote a San Faustino, fu da lui domandato se aveva moglie. Egli non volle negar la verità, e gli narrò come il fatto stava de la Domenica. Il santo Monaco, che era persona intelligente, conoscendo per

b b z

le parole del penitente il contratto e consumato matrimonio esser vero, et indissolubile, gli disse: Figliuol mio, nè altri nè io in questo caso ti possiamo assolvere, se tu non ripigli tua moglie, la quale, per quanto tu mi dici, è tua legittima sposa; et oltre di questo, non ti posso anco assolvere, perchè tu hai contratto il matrimonio nascosamente, e bisogna che tu vada a trovar il nostro monsignor Vescovo. Ora, dopo molte parole, conoscendo il Boientis che il venerabil Monaco gli diceva il vero, e consigliava il suo bene, si dispose ad ubbidirlo, e gli promise che farebbe tutto quello che egli ordinava: et essendo ben disposto, senza dar indugio a la cosa, se n' andò di lungo in vescovato, et ebbe la licenza di farsi assolver del matrimonio che celatamente aveva contratto. Il dì poi seguente a buon' ora, andò a la torre de la palata, ove in bottega de l'armaruolo, Gian Maria lavorava, e quello trovato, lo domandò fuor di bottega, e gli disse: Fratello, tu a i mesi passati sposasti la Domenica, figliuola di Margarita Scartezzina, et a casa te l'hai menata come tua moglie, e così la tieni; ma ella non è tua moglie, nè può essere, e tu sei errato; perchè io di molto tempo

innanzi a te , quella in presenza di sua madre sposai , e seco più e più mesi mi sono giaciuto . Ora io non posso confessarmi , se non ritoglio mia moglie ; il per che ti prego , che tu mi voglia render la donna mia , come è il debito , e far di modo , che non vegniamo a romore , perchè io t'assicuro , che voglio mia moglie per ogni modo . Il buon uomo , a cui la Domenica era sommamente cara , e di lei si teneva benissimo sodisfatto , udendo così strano e nuovo ragionamento , quasi stordì ; pure , fatto buon animo , in questo modo rispose : Maestro , per Dio vi prego , non mi beffate e non mi dite queste ciance , ch' io non son uomo da star su queste baie . Io ho sposata la Domenica in presenza d' assai buone persone , che furono testimoni , et holla sempre trovata onesta e buona donna ; e son certo che ella non fece mai male de la persona sua con voi . Lasciatemi fare i fatti miei , e non mi date noia ; et al corpo che non vo' dire , egli non sta bene a dir queste cose che dite ; andate per i fatti vostri . Il Boientis , a cui poca levatura bisognava , cominciò a riscaldarsi su 'l fatto , e dir con voce colerica , che voleva a l' ora a l' ora sua moglie , e diede del ghiotto per la testa e del

becco a Gian Maria, il quale subito mentendolo per le canne de la gola, alzò il pugno, e gli diede su 'l muso un gran punzone con quelle sue mani callose dal continuo martellare, che avrebbero schiacciate le noci sovra un letto. Il Boientis, essendo con la toga lunga indosso, e non si potendo troppo ben aiutare, fu stranamente dall'armaruolo carmignato senza pettini; il quale, datogli di molte pugna, e convolto nel fango, fu cagione che molti al romore traessero, i quali con gran fatica tutto rabbuffato glie lo levarono di mano. Nè per questo cessava il buon medico di bravare, e dire ch'è voleva la moglie, minacciandolo di cavargli il cor del corpo. Quelli che al romore erano corsi, uddendo di che cosa era nata la questione, ne cominciarono senza fine a ridere, e sercapocchio Boientis narrava a tutti la favola, dicendo: Questo becco cornuto non mi vuol rendere mia moglie, et io la voglio, mal grado che egli n'abbia. Tu me la darai, beccone che sei! sì farai al Vangelo di San Marco d'oro. Credi tu ch'io voglia sopportare che un par tuo goda la mia donna? Io la voglio, intendemi bene, e ti farò costar caro ciò che fatto m'hai. Pensate se queste pappolate davano da rider

a la brigata, non s' accorgendo egli, che faceva come coloro che sputano contra il cielo, e lo sputo gli cade in faccia. Egli appellava Gian Maria becco, e non s' avvedeva, che questo era suo proprio nome. Andò così mal concio il medico a casa, et assettatosi a la meglio che puotè, si presentò a monsignor lo Vescovo, e propose la sua querela. Il Vescovo ordinò, che il Vicario facesse ciò che di ragione era da fare; il che il Vicario fece diligentissimamente; e citate le parti, e datole conveniente termine a provar le lor ragioni, poi che il processo fu autenticamente finito, col consiglio d' alcuni dottori che aveva chiamati, pronunziò, sedendo pro tribunali, et a Gian Maria comandò, che restituisse la Domenica al Boientis; ma che si ritenesse i venti ducati per le spese, che fatte le aveva: e così come egli tolse la Domenica gravida del Boientis, medesimamente che il Boientis la ripigliasse gravida di lui, a ciò che la cosa andasse di pari. Il nato figliuolo fu giudicato al Boientis, o maschio o femina che nascesse a Gian Maria, e che tra i dui rivali si facesse pace; il che si fece. Il Boientis tutto allegro de la vittoria, si vestì di scarlatto, e si mise una cuffia nuova in capo,

a ciò che il cimiero non si vedesse, e con gran festa a casa si menò la moglie et il figliuolo, la quale indi a pochi mesi partorì un altro maschio, che a Gian Maria fu dato. Nè per questo è men cara al medico la moglie, anzi per bella e buona se la tiene, credendosi aver beffato la madre di lei e Gian Maria; et a chiunque gliene parla, narra tutta l'istoria così allegramente, come se avesse trovato un ricco tesoro, e non s'accorge il povero uomo, e stroppiato del cervello, che egli è restato con la vergogna e beffe, e col danno de' venti ducati.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNORE

GIAN GIROLAMO CASTIGLIONE.

Io credo certissimamente, che se mille volte il dì si ragionasse de gli strabocchevoli casi, che per l'irregolato amore occorrono, e de gli errori che gli uomini, acceccati da la pungente passione de l'ira, commettono, che tutto il dì alcuna cosa nuova ci sarebbe da raccontare: onde, questi giorni essendo ne la contrada di Brera, nel giardino amenissimo e bello del nostro dottore, messer Girolamo Archinto, una buona compagnia di gentili spiriti, e dopo alcuni ragionamenti di cose di lettere, essendosi entrato a ragionar de i casi amorosi, il signor Cesare Triulzo, giovine di buone lettere e d'ottimi costumi ornato, la cui conversazione quanto più è frequentata, vie più diletta e più si desidera, lasciando sempre più desiderio di se ne l'ultimo, che nel principio non promette, narrò al proposito

di cui si parlava , una istorietta piena di compassione e di pietà. E perchè mi parve degna di memoria e da porre innanzi a gli occhi a coloro , che si fanno lecito tutto quello , che loro a l' appetito viene , non considerando se bene o male glie ne può avvenire , io la scrissi per metterla insieme con l' altre mie novelle , come ho fatto , sotto il vostro nome , sapendo io quanto sempre fin da fanciullo amato m' avete , e fattomi tutti quei piaceri che sono stati possibili. Voi in questa novella vederete quanti danni vengono dal non sapersi governare , e non voler tal' ora porre il freno a la turbulenta , fervida e precipitosa ira , quando ci assale. Non nego già , che la vendetta ne gli animi fieri non sia cosa dolce e di grandissima soddisfazione , quando regolatamente si fa ; ma dico che io mai non vorrei cavarmi un occhio per cacciarne dui di testa al mio nemico , piacendomi molto più il generoso animo di Giulio Cesare , perpetuo dittatore , che fu il primo che partorì l' Imperio Romano , il quale mai cosa veruna non si smenticava se non l' ingiurie , e molto facile era a perdonarle . E veramente se per vendicar la morte del fratello , figliuolo o amico , il morto si potesse ritornare in vita , o una ricevuta ingiuria fare , che

fatta non fosse, io direi, che senza rispetto veruno l' uomo dovesse vendicarsi ; ma non seguendo nessuna di queste cose , mi par che prima che si venga a giunger male a male , l' uomo deverebbe molto ben discorrere il fine che ne può seguire ; e tanto più , che essendo cristiani , e volendo esser degni di sì glorioso nome , debbiamo esser imitatori di Cristo , che il perdonar a i nemici ci comanda . Ma io non voglio più oltra dire , perciò che a scrivervi non mi mossi per predicare , ma per mandarvi questa istoria . State sano .

*UN CASTELLANO, TROVATA LA MOGLIE IN
adulterio col suo Signore, gli ammazza,
ond' egli con molti altri è miserabilmen-
te morto .*

NOVELLA LV.

EGLI in effetto è gran cosa , che ordinarimente il più de i nostri ragionamenti si veggiano cascare a parlar de i casi amorosi , e massimamente quando il nostro virtuoso messer Gian Maria Battista Schiaffenato ci è di compagnia , che sempre ha alcuna bella rima amorosa , o epigramma o elegia de le sue dotte composizioni da recitare . E perchè s'è detto che un innamorato mai non dovrebbe adirarsi , dico che l'adirarsi in ogni cosa sta male , quando il furor de l'ira adombra il lume de la ragione ; perchè il più de le volte l'uomo , che da l'ira è vinto , fa strabocchevoli errori , che poi così di leggero non si ponno emendare , come in una mia istoria , che raccontarvi intendo , apertamente vederete . Si vuole l'uomo

adirare ne le cose mal fatte, ma con temperamento, non lasciando trascorrer la collera fuor de i debiti termini. Se mi dirà alcuno, che sia cosa più facile a dire che a fare, io lo confesso; ma ben gli ricordo, che la virtù consiste circa le cose difficili, e dove ne l'operare è maggior difficoltà, quivi è la gloria maggiore. Ora venendo a la narrazione de la mia novella, devete sapere che, non sono molti anni, ne la famiglia de i Trincii, al tempo che Braccio Montone, e Sforza Attendulo, capi de la milizia Italiana fiorivano, furono tre fratelli, chiamati il primo Niccolò, Cesare il secondo, e l'ultimo Corrado. Tenevano costoro il dominio di Foligno, di Nocera, di Trevio, e di molte altre terre nel ducato di Spoleto, e quelle con fratellevole amore governavano, non si curando altrimenti dividere il nobil e ricco stato. Avvenne che andando assai sovente Niccolò da la città di Foligno a quella di Nocera, et alloggiando sempre in Rocca, egli pose gli occhi a dosso a la moglie del castellano, ch'era una giovane molto bella, e piena di grazia, e di lei sì fieramente s'innamorò, che gli pareva non dever vivere, se amorosamente quella non godeva. E non avendo riguardo, che il castellano a nome

di lor tre fratelli guardava la Rocca, e che più tosto doveva carezzarlo che offenderlo, diede opera che la donna di questo amore s' accorgesse. Il che in breve ebbe effetto; perciò che ella avvedutasi, che il signore la vagheggiava, si tenne da molto più, e molto caro l' ebbe; onde se gli scopriva tutta piacevole e ridente, e con la coda de l' occhiolino gli mostrava, che era disposta a far quanto a quello era a grado; del che Niccolò ne viveva contentissimo. Et essendo i dui amanti d' un medesimo volere, non passarono molti giorni, che avuta la comodità si trovarono in parte, ove presero insieme con gran contentezza amoroso piacere. Piacque mirabilmente a Niccolò la donna, e se di lei era prima innamorato, ora tutto ardeva; e per averne assai più spesso copia, veniva tutto il dì a cacciare ne i boschi di Nocera, che di porci cinghiari et altri salvaggiumi sono molto abbondevoli. Veniva egli a la caccia volentieri, non solamente per goder la bella et amorevol castellana, che era tutto il suo intento, ma anco a ciò che sotto il titolo de la caccia il castellano del suo così frequente venire non ingelosisse, e pigliasse de l' amorosa pratica sospetto. Perseverò felicemente lungo tempo in questa

sua impresa, senza impedimento veruno, o che persona se n' avvedesse; ma usando poco discretamente, per la lunga consuetudine, questa pratica, fortuna invidiosa del bene e contentezza degli amanti, fece che il castellano se n' avvide, et aprendo meglio gli occhi che prima fatto non aveva, ritrovò egli un giorno il suo signore in adulterio con la moglie, così celata e cautamente, che eglino punto non se n' accorsero. Di cotanto oltraggio il castellano entrò in un fierissimo sdegno, e la fede che al suo signore aveva giurata, convertì in perfidia, e l' amore che gli portava, cangiò in mortal nemicizia et odio acerbo e crudelissimo, seco deliberando, andasse il caso come si volesse, d' animazzarlo. E benchè l'ingiuriato castellano, per lo scorno ricevuto, fuor di misura entrasse in collera, et avesse di leggero potuto gli amanti a salva mano uccidere; nondimeno egli per far più la vendetta compita, e vie maggior che si potesse, assai meglio la sua ira, et il concetto sdegno dissimulò, e tenne celato, che i dui sfortunati amanti non avevano saputo i loro amori nascondere. Et avendo lungamente tra se varii modi imaginato, a ciò che tutti tre i fratelli cogliesse a un laccio, si pensò che dilettan-

dosi eglino de la caccia , il mostrar di farne una , era il più sicuro mezzo che trovar si potesse . Fece adunque far l' apparecchio grande , e sparse la voce , che in uno di quei boschi nocerini aveva , tra molti , veduto il più smisurato e gran porco cinghiaro , che mai in quelle selve si fosse visto . Scrisse poi a Foligno a i tre fratelli , che il seguente giorno piacesse loro di venire ; perchè la mattina dopoi , a buon' ora , anderebbero a caccia , et avèrebbero il più bel piacere , che di caccia avessero già mai . Si ritrovò a caso quel giorno Bernardo da Varano , duca di Camerino , esser a Foligno , il quale sentendo di questa caccia parlare , andò anco egli con i dui maggior fratelli a Nocera ; in lor compagnia v' andarono molti gentiluomini , et altri . Piacque a nostro Signor Iddio , che Corrado , terzo fratello , s' era il giorno avanti da Foligno partito , e cavalcato a Trevio , ov' era da alquanti giovini a un paio di nozze , con una bellissima festa , stato condotto . Andarono dunque a Nocera Niccolò , Cesare , et il signor di Camerino con lor brigate , e giunsero su'l tardi . Cenarono tutti in Nocera , e dopo cena Niccolò e il Varano andarono a dormire in Rocca , e Cesare restò ne la città , ove quasi tut-

ti gli altri alloggiarono. La notte su l' ora del primo sonno, avendo il ribaldo castellano mutinati tutti i fanti de la guardia de la Rocca, andò con parte di loro a la camera, ove Niccolò dormiva, e quello senza romore con i camerieri preso, a lui, per esser l' adultero, prima tagliò via tutti dui i sonagli col membro virile insieme, e poi cavogli crudelmente il core, nè contento di questa acerbissima vendetta, fece del corpo mille pezzi con le proprie mani. I nostri vicini Bergamaschi quando sentono alcuno, che maledicendo il compagno gli dice, ti venga il cacasangue, la febbre, il cancro e simili imprecazioni, sogliono dire: Io non so dir tante cose, ma io vorrei che tu fussi morto. Deveva bastar a l' irato fuor di misura castellano, uccider il suo padrone, e non incrudelir poi nel morto; ma l' ira, come è sfrenata, non sa servar modo. Il per che entrato dopoi ne la camera, ove il duca di Camerino dormiva, quello con le sanguinolente mani prese, e col resto di quelli che in Rocca alloggiavano cacciò in una oscura prigione. Cominciandosi poi a scoprir l' aurora, e già quelli che ne la città albergavano mettendosi in punto per la caccia, mandò il crudel castellano uno de i

Tomo III. c c

suoi scellerati ministri a chiamar Cesare in Rocca a nome del fratello . Egli che nulla sapeva, e meno nulla di male sospettava , come fu entrato in Rocca , si vide miseramente far prigionie , e tutti quelli che seco erano incarcerare . Il castellano, per non esser inferiore a qualunque più crudel barbaro, che mai si fosse , fece menar così legato Cesare ne la camera , ove Niccolò in mille pezzi smembrato nel suo sangue si stava, e gli disse : Cesare , ecco il ribaldo adultero di tuo fratello, vedi qui il capo, e riconoscilo a le sue fattezze . Quanto mi duole , che Corrado non sia a queste nozze che io faccio, perchè anch' egli se ne sederebbe a questa sontuosa mensa, a ciò che nessuna reliquia del sangue de i tiranni Trincii al mondo restasse ! Ma chi fa ciò che può , ha fatto assai . Io non ce l'ho potuto eogliere; che maladetto sia Trevio , e chi ci abita . Detto questo il perfido castellano, sovra le membra di Niccolò crudelmente di sua mano Cesare , che più morto era che vivo, e che mai parola, essendo a sì fiero spettacolo fuor di se , non disse, come un agnello svenò , e lasciò voltarsi nel sangue del fratello e suo . Dopo cotanta scelleraggine, il fiero e più che Neroniano castellano, fece domandar i primi,

è più riputati uomini di Nocera, a i quali, dinanzi la porta de la Rocca congregati, egli che su le mura tra i merli era, cominciò a parlare, et esortargli a volersi metter in libertà, dicendo loro che il tempo opportuno era giunto, che si potevano, volendo, liberare da la tirannia de i Trincii, perchè egli aveva Niccolò e Cesare imprigionati, i quali intendeva indi a poco far morire, a ciò che la sua patria liberasse. Non parve al ribaldo manifestare che i dui fratelli fossero morti, se prima non spiava, e conosceva la mente de i Nocerini. Quando i ragunati intesero, che dui de i loro signori erano incarcerati, udendo sì fatto tradimento, tutti ad una voce agramente il ripigliarotio, e poi con buone parole il pregarono, che di cotanto errore, quanto commesso aveva, pentito, lasciasse liberi i lor signori, da i quali si tenevano giustamente, et umanamente governati; che se questo egli faceva, talmente opererebbero appo essi signori, che gl' impeterebbero del grave commesso fallo perdono. L'assicurarono poi, che essi et il popolo simigliantemente non permetterebbero mai, che i lor signori fossero sì villanamente morti, e che subito del tutto avvertirebbero Corrado che in aita de i fratelli ne ve-

nisse. Gli dissero altresì, che Braccio per modo veruno non comportarebbe, che suo cognato, che era il duca di Camerino, stesse in prigione, e molte altre cose gli misero innanzi. Lo scellerato castellano, veggendo che la città non era per liberarsi, rispose a i cittadini, che fra il termine di tre o quattro ore darebbe loro risoluta risposta, e che in questo mezzo voleva meglio pensar su'l fatto. Licenziati i cittadini, subito chiamò a se dui giovini, de i quali molto si confidava, e diede loro tutti i suoi danari e gemme che aveva, pregandogli a partirsi subito, e trovar un luogo fuor de la giurisdizione de i tiranni, ove poi potesse mandar i figliuoli. Montarono a cavallo i dui compagni, et uscirono per la porta del soccorso, e s' accordarono, come furono fuori, che era meglio romper la fede a l' infedel castellano, che essere rubelli del signor Corrado; onde quanto i ronzini gli poterono portare, calcarono verso Trevio, ove sapevano esser Corrado. I cittadini, subito che furono da la Rocca partiti, sonarono a consiglio, e congregati, elessero un cittadino, che se n' andasse a trovar Corrado, et avvisarlo de gl' imprigionati suoi fratelli, non sapendo ancor la morte loro. Giunsero pri-

mieramente i dui partiti de la Rocca, e trovato Corrado, a quello la crudelissima morte de i dui fratelli, e la prigionia del duca di Camerino, e di molti altri dissero. Egli udita sì fiera novella, senza punto tardare, fece metter ad ordine alcuni cavalli, e volendo montar a cavallo, venne il messo de la città di Nocera, al quale Corrado commise, che ritornasse subito indietro, e facesse intender a la città, come il castellano già aveva crudelmente ucciso i dui fratelli: per tanto imponesse a i cittadini, che mettessero buona guardia a torno a la Rocca, a ciò che'l traditore non scappasse, mentre ch'egli andasse a cercar aiuto da Braccio. Montato adunque Corrado a cavallo, se n'andò di lungo a Tuderto, ove a l'ora Braccio, che n'era signore, si ritrovava, et a quello narrò la morte de i dui fratelli, e come Berardo suo cognato era in prigione. Signoreggiava in quei tempi Braccio Perugia, e molte altre città de la Chiesa, et era gran contestabile del regno di Napoli, e principe di Capua; onde, subito ragunati quei soldati che vicini gli erano, et a gli altri fatto intendere che il seguissero, se ne calcò a Nocera in compagnia di Corrado. Giunto a la città, mandò Braccio un trom-

betta al castellano, per intender da lui, a suggestione di cui tanta scelleratezza egli aveva commesso. Rispose il castellano che da nessuno instigato, i tiranni aveva ucciso; ma per vendicar la patria sua in libertà, e per punir l'ingiuria, che ne la propria moglie Niccolò gli faceva. Domandato che restituisse Berardo, e gli altri che in prigione aveva, nulla ne volle udire. Il per che dopo il terzo giorno, essendo già assai numero di soldati convenuto, Braccio fece dar l'assalto a la Rocca; e difendendosi quanto potevano quei di dentro, durò l'assalto più di sei ore. A la fine prevalendo i Bracceschi, entrarono dentro. Il castellano fuggì nel maschio de la fortezza, ove aveva già impregonata la moglie, e seco vi si ridussero dui suoi figliuoli et il fratello. Furono presi ne la Rocca il padre del castellano con trenta nove provigionati, che tutti a la morte de i dui fratelli erano stati. Come Corrado vide quelli, che i fratelli gli avevano uccisi, da fierissimo sdegno acceso, il padre del castellano con le proprie mani ammazzò, et in mille pezzi fattolo dividere, il fece per cibo dar a i cani. Tutti gli altri crudelmente furono morti; perciò che alcuni vivi a coda di cavalli furono per sassi, per spine,

e fossi tirati, lasciando or qua or là le lacerate carni . Altri con affocate tenaglie spolpati et arsi , altri in quattro quarti vivi divisi , et altri in cuoio di buoi nudi posti , furono fino al mento interrati . Era stato ne l' entrar che per forza in Rocca si fece , liberato il duca di Camerino con gli altri incarcerati . Il castellano salito sovra de la torre , poi che vide al fatto suo non esser scampo , avendo già visto il crudo strazio , che di suo padre e d' alcuni altri fatto s' era , a ciò che da ogni banda vendicato morisse , legate le mani a la bella moglie , quella gridante mercè , da l' alta torre gettò in terra , la quale tutta si disfece , e morì subito . Nè guari stette , che vinto dal fumo , che Braccio fatto far aveva , fu da i Bracceschi preso , et insieme con i figliuoli e fratello , da l' alta torre , come de la moglie fatto il crudel aveva , a terra precipitato . Corrado di questo non contento , fece a i corpi loro mille vituperii fare , e comandò che insepolti restassero per esca di corbi . Fece poi seppellire le reliquie de i dui fratelli , e volle anco che a la donna fosse dato sepoltura . A così miserando adunque fine l' amore di Niccolò , e l' ira del castellano , se et altrui , come udito avete , condusse ; onde

si può bene la mia istoria con tre versi del
nostro gentilissimo Poeta conchiudere.

*Ira è breve furor, e chi nol frena,
• E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.*

IL BANDELLO

A L M A G N I F I C O

MESSER

MARC' ANTONIO BANDELLO.

Fui questi giorni passati a Vinegia, città nel vero tra le mirabili mirabilissima, se si considera il sito, i marmorei e superbi palazzi, le mercadanzie preziose e ricchissime, che di continuo ci sono, la varietà de le molte e varie nazioni, che vi praticano, et ove nulla di vettovaglia nasce, l'abbondanza grandissima d'ogni sorte di cose da mangiare. Ma sovra il tutto, di stupore et ammirazion indicibile esser si vede quell' amplissimo e di venerabili vecchi ripieno senato, del quale si potrebbe con verità affermare ciò che del senato Romano Cineas ambasciadore di Pirro re di Epiro era solito dire, ciò è che era un senato di molti regi. Ma io non mi mossi già a scrivervi per empir il foglio de l'eccellenze infinite, che sono in quella eccellentissima città; ma presi la penna in mano per dar-

vi nuova , come da *Vinegia* era tornato a *Milano* , per Dio grazia , con buona sanità. E perchè mi saria paruto cascar in grande errore a ritornar da così ricca città senza recar cosa alcuna di nuovo, v'ho portato una meravigliosa novella , che io , essendo in *Vinegia* , intesi , e subito scrissi . Trovai quivi il gentilissimo messer Galeazzo *Valle Vicentino* , uomo che in *Levante* per quei mari lungamente ha navicato , e suole spesso , cantando a l'improvviso ne la lira , dar a gli ascoltanti grandissimo piacere con le sue belle invenzioni in diverse rime . Eravamo un dì nel palazzo grande di casa *Foscari* col magnifico messer *Aloise Foscari* e fratelli , padroni del palazzo . Quivi esso messer Galeazzo , avendo , secondo i soggetti che gli erano dati , cantato su la lira molte belle cose , e ragionandosi de le cose che egli in *Levante* veduto aveva , tra molti ragionamenti che fece , narrò una meravigliosa istoria avvenuta in un' isola del mar *Egeo*, la quale a tutti sommamente piacque ; onde ora ve la mando , avendola al nome vostro scritta . Voi ne farete copia a i nostri comuni parenti, al dotto m. *Girolamo* , et a m. *Enrico Bandelli* . State sano .

STRANA E MERAVIGLIOSA USANZA CHE ERA anticamente in Idrusa, ove a ciascuno era lecito, senza punizione del magistrato, levarsi la vita.

De gli orti de l'isola Samo et altre.

NOVELLA LVI.

Sio mi metterò a narrarvi le cose da me vedute, nel tempo che io ho navigato per i mari di Levante, e voi averete assai che fare a prestarmi sì lungamente l'orecchie, et io in cicalare non saperei così di leggero ridurmi al fine; perciò che nel vero ho veduto et udito assai cose, degne per molte lor qualità, d'esser raccontate. Tutta via, poi che me lo comandate, io alcune ne dirò; ma prima io vo' dirvi una molto strana consuetudine, che al tempo de i Romani s'osservava in una de l'isole del mar Egeo, et udite come. Idrusa, che a i nostri giorni da' naviganti è chiamata Cea, o Zea, è isola de le Cicladi, già di belle e popolose città copiosa, come le rovine a chi navica dimostrano. Era

anticamente in essa isola uno statuto assai strano , che per molti secoli intieramente fu osservato , il quale , per quello che se ne legge , era tale. Qualunque persona in detta isola abitante , fosse di che sesso e condizione si volesse, a cui per vecchiezza , infermità , od altro accidente rincrescesse più vivere, poteva eleggersi quella sorte di morire , che più le piaceva ; mentre perciò ad un magistrato , a questo dal popolo eletto , manifestasse la cagione , che a non voler più restar in vita, l'induceva ; e questo ordinarono a ciò che apparisse , che le persone volontariamente la morte si davano. Il per che tutto il dì uomini e donne assai , molto arditamente e con lieto viso andavano a la morte , come un altro sarebbe ito a nozze . Ora avvenne , che il magno Pompeo navigando per l'Egeo , capitò a Idrusa . Quivi di nave uscito , intese da i paesani l'usanza che ne l'isola si manteneva, e come quell'istesso giorno doveva una venerabil madrona , che sempre onoratamente era vivuta , avendo già ottenuta licenzia dal magistrato , avvelenarsi . Restò Pompeo senza fine pieno d'ammirazione, parendogli assai strano , che così di leggero dovesse volontariamente una persona ber il veleno ; onde

comandò che la predetta madrona gli fosse menata dinanzi, essendogli da tutti stato detto, che a ciascun grande e picciolo dispiaceva la morte di così virtuosa donna. Come fu venuta la donna, poi che Pompeo ebbe da lei risolutamente inteso, com'ella era deliberata di non più voler vivere, si sforzò egli con quelle più efficaci persuasioni che seppe, esortarla che non si volesse avvelenare; ma tanto che era sana, ricca, e ben veduta da i grandi e da i piccioli del suo popolo, attender a vivere, e rimaner in questo mondo, fin che naturalmente venisse il tempo del morire. Ma tanto non seppe egli dire, nè così efficacemente persuaderla, che dal suo fiero proponimento la potesse rimover già mai. E perseverando pur Pompeo con nuove e volevoli ragioni per indurla a vivere, ella poi che assai e pazientemente ascoltato l'ebbe, in questa maniera con chiara voce et allegro semblante gli rispose: Tu sei, magno Pompeo, grandemente errato, se forse ti persuadi, che io senza considerazione grandissima, e molto maturo consiglio a far questo ultimo fine mi sia mossa. Io so (e di questo non ho dubbio alcuno) che naturalmente ciascuno appetisce la prolungazione de la vita, e per il contrario abor-

re il morire; come distruttivo del vivere; e su questo io ci ho più e più volte pensato, e fatti tutti quei discorsi, che cotal caso ricerca. E tra le molte considerazioni, che meco pensando assai sovente ne l'animo mio ho discorse, mi s'è rappresentata l'instabil e volubil fortuna, la cui raggirata ruota si va di continovo rivolgendo, nè mai ferma un tenore dura. Si vede tutto il dì, che ella esalta e leva uno dal profondo de l'abbisso a l'altezza del cielo, donandogli quante ricchezzè egli sappia desiderare; un altro poi, che era felicissimo, et a par de gli Dei al mondo onorato, et a cui nulla di bene mancava a potersi chiamar in questa vita beato, in un subito, e di roba e d'onore privando, fa diventar povero e mendico. Colui si truova ricco e sano, con bella moglie e bei figliuoli a lato, e vive in festa et in gioia; ma questa fortuna, devoratrice de le nostre contentezze, priva colui de l'inestimabil tesoro de la sanità, fa che la bella moglie altrui più stima che il marito, e divenuta adultera, e col suo velenoso dente di maniera morde i figliuoli, che in breve tempo tutti miseramente se ne muoiono; di modo che il misero uomo si truova privo di quei figliuoli, che disposto aveva do-

po morte lasciar de i suoi beni eredi. Ma che vado io perdendo le parole in voler far chiara la volubilità de la fortuna, che è più chiara assai che il sole, e de la quale tutto il dì mille e mille esempi manifestamente si vedono? Piene se ne veggiono tutte l'istorie de le genti, et il paese de la Grecia ne può far ampissimo testimonio, ove tanti eccellenti uomini, che col dito toccavano il cielo, si sono veduti in un momento tomar al basso, e tante gloriose città che tanti popoli reggevano, ora a la tua città Romana servire. Ti può, magnò Pompeo, di queste dannose mutazioni la tua Roma esser lucidissimo specchio, e tanti tuoi cittadini per il passato et al presente abbondevolmente fartene fede. Ma tornando a casa, ti dico che trovandomi io esser vivuta molti anni, nè so per qual sorte, in grandissima prosperità, e mai non aver sofferto avverso caso fortunevole nessuno, ma che sempre di bene in meglio sono andata fin a questo dì, ho gran paura che questa fortuna pentita di essermi stata così lungamente favorevole, non cangi stile, e cominci oggi mai nel mio dolce vivere a sparger le sue velenose amarezze, e farmi bersaglio de i suoi pungenti e nocivi strali. Per questo ho matura-

mente deliberato levarmi fuor de la giurisdizione de le sue forze, e de gl' infortunii suoi, et infermità noiose e gravi, che a noi mortali miseramente soprastanno. E credilo a me, magno Pompeo, che molti in vecchiezza con poco onore hanno lasciata la vita, che se ne la giovinezza fossero morti, morivano senza fine gloriosi, e sarebbe la fama loro eternamente appo i venturi secoli chiarissima durata. Per tanto, signor mio, per non fastidirti più con mie lunghe parole, lasciami seguir la mia deliberata disposizione, e volontariamente levarmi fuor d'ogni periglio; perchè tal ora, e bene spesso il peggio è vivere troppo. E detto questo, con ammirazione e compassione di quanti ce n' erano, intrepidamente bebbe una gran coppa di veleno che seco recata aveva, e non dopo molto se ne morì. Cotale era la strana usanza che in Idrusa s'osservava. Ma poi che così attentamente m'ascoltate, un'altra cosa mirabile vi narrerò, che intesi esser stata ne l'isola di Samo nel mare Icario. Questa è quella Samo, ove era il famoso e cantatissimo tempio di Giunone, e dove a quei tempi si faceva tanta copia di bellissimi vasi. S'afferma che al tempo antico erano nel mezzo de l'isola alcuni

orti bellissimi, pieni d' arbori, che fanno i pomi in grandissima abbondanza; e quando essi pomi erano maturi, et in esser da mangiarsi, poteva qualunque persona entrar dentro quegli orti, e tanti pomi mangiare quanti voleva; ma non era lecito a nessuno portarne fuori d' essi orti pur un solo, perchè non era possibile poter da quegli orti partirsi. Ora, avendovi raccontate due cose mirabili, perchè secondo il detto del poeta, Iddio del numero dispari s' allegra, et il ternario è sacro, passerò da le due a le tre cose mirabili. Vi dico adunque, che nel mar Tirreno è un' isola chiamata Etalia, distante da terra ferma circa cento stadii, ne la quale (per quello che riferisce Diodoro) erano le miniere del ferro, per dui accidenti, molto mirabili; conciosia cosa che, da i cavatori spesse fiate vote, in termine di certo tempo cresceva il ferro, e le cave come di prima si riempivano. L' altra meraviglia è, che dentro l' Isola il ferro ne le fornaci cotto, distillato, non si poteva ridurre in massa per modo alcuno, se non si portava in terra ferma, ove dopoi si riduceva in quelle forme, che l' uomo voleva: e come il ferro in Etalia cresce, in Paro isola de l' Illirico, famosissima per la no-

Tomo III. *d d*

biltà del candido marmo, cresceva esso marmo ne le fosse. Scrive Plinio, che in dette lapidicine di Paro, essendo rotto un pezzo di marmo, vi si trovò nel mezzo l'immagine di Sileno. Ma per non star tutt'oggi in mare, smonterò su 'l Padovano, e vi dico ch' in Lipia, nel contado di Padova, grandissima quantità di sassi si suol cavare, e tanti quanti indi se ne cavano, sempre altri tanti di nuovo rinascono; di modo che il luogo non si truova voto già mai. Ora chi volesse de le meravigliose opere de la Dedalea natura parlare, troppa fatica prenderebbe, e così di leggero non si verria al fine.

IL BANDELLO

A LA MOLTO ILLUST. E VERTUOSA EROINA

LA SIGNORA

ISABELLA GONZAGA

di Povino .

Io rivolgeva questi di molte de le mie scritte , che in un forziere senz' ordine erano mescolate , sì come a caso quivi dentro erano state gettate ; e venendomi a le mani alcune mie novelle , che ancora non erano state trascritte , nè collocate sotto la tutela d' alcun padrone o padrona miei, restai forte smarrito, che ancora a voi nessuna donata ne avessi , avendone di già dedicate a questi et a quelle più d' un centinaio : onde me stesso accusai di trascuraggine , et inavvertenza grandissima , che tanto tardato avessi a mandarvene una, in segno de la mia riverenza et osservanza verso voi . Che certamente io mi confesso degno di castigo non picciolo , essendo troppo al mondo manifesto il debito et obbligo,

d d 2

che io ho a la felice et onorata memoria del valoroso sig. Pirro Gonzaga, e de la gentilissima signora Camilla Bentivoglia, vostri onoratissimi padre e madre, che tanto m' amavano, e tutto il di con nuovi beneficii m' obbligavano; e mentre vissero, furono da me, secondo le debolissime forze mie, sempre tenuti in quella riverenza, che io seppi la maggiore, come ne le stanze mie si vederà, che io in lode ho composte de la vostra nobilissima sorella, dal mondo riverita, e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia, le quali in breve saranno pubblicate, ove anco vederete il nome vostro essere celebrato. Ora per emendar il fallo da me commesso, ve ne mando una d' esse mie novelle, la quale, già lungo tempo è, che dentro le case del signor L. Scipione Attellano fu narrata da m. Niccoloso Baciadonne, che molti anni nel regno d' Orano aveva mercadantato, e ricercate assai regioni, e luoghi di Affrica. Egli, per esser uomo che di molte cose rendeva benissimo conto, e molto a gli auditori, da cui volentieri era ascoltato, sodisfaceva, essendo in Milano, et avendo col gentilissimo Attellano cenato, a la presenza d' alcuni altri gentiluomini che di brigata erano, la narrò. Per questa novella, signora mia,

voi conoscerete, che anco sovente tra le nazioni barbare s' usano de le lodevoli cortesie. Degnate adunque, con la solita vostra umanità e gentilezza, accettarla, e farmi questo favore, che io del vostro nome possa prevalermi; e basciandovi le delicatissime mani, ne la buona grazia del valoroso vostro consorte, il signor Rodolfo Gonzaga marchese, e vostra, inchinevolmente mi raccomando. State sana.

*UNA CORTESIA USATA DA MANSOR RE
e pontefice Maomettano di Marocco ad
un povero pescatore suo soggetto.*

NOVELLA LVII.

NON accade, signori miei, usar meco queste preghiere con tanta cortesia et umanità, a ciò che io alcuna cosa notabile di quelle che in Affrica ho vedute, vi narri, oltra quelle che già da me udite avete; che cose pur assai d'essi Affricani e de i costumi loro, e de la varietà de le lor religioni v'ho dette. Essendo adunque io prontissimo di farvi cosa grata, vi dico che quando io era fanciullo, non passando ancora quindici anni, mi partii da Genova, mia nobile e famosa patria, et in compagnia di m. Niccolò Cattanio, gran mercadante, navigai in Barbaria, e seco arrivai nel regno e città d'Orano, posta su 'l mare Mediterraneo, ove praticano assai i nostri Genovesi, e v'è una contrada nominata da tutti la loggia de i Genovesi. Era il Cattanio in grandissimo credito in quel-

la città, e molto accetto al Re di quella, et aveva molti privilegii et umanità ottenute da lui; il per che mercadantava, e maneggiava gli affari suoi con grandissimi vantaggi. Quivi io molti anni dimorai, et appresi benissimo la lingua loro, e medesimamente i lor costumi; onde insieme con alcuni mercadanti Oranesi, uomini affabili et umani, essendo a quelli per mezzo del Cattanio raccomandato dal Re, mi disposi andar negoziando per l'altre provincie de l'Affrica, e passai per diversi paesi, e vidi molte grandi cittadi assai popolose e civili, in molte de le quali, ci sono collegii per scolari, ove sono i lor lettori di varie scienze che dal comune sono salariati. Ci sono ancora diversi spedali, dove i poveri che vanno mendicando, sono con una gran carità ricevuti, e provisti del vivere, estimando essi acquistar grazia infinita appo Dio de le elemosine che fanno. Io veramente assai fiate ho ritrovato più carità e cortesia in molti di loro, che tal ora non ho fatto tra i nostri cristiani. Fui in una gran città, edificata, per quanto mi dissero alcuni cittadini di quella, al tempo del re Mansor, che auco era pontefice di Marocco. Essi mi mostrarono una lor cronica, perchè son

molto diligenti in scrivere, e tener memoria di tutte le cose che a la giornata accadono, et usano i caratteri arabici, de i quali io assai ho notizia, perchè nel principio che fui in Affrica mi diedi a gli studii di quella lingua. Narrano adunque le croniche loro, che il re Mansor si diletta-
tava molto de la caccia; onde essendo un giorno fuor per quelle contrade, levossi un oscuro e turbulentissimo temporale, con una guazzosa pioggia, e soffiamenti d' impetuosi e fierissimi venti; di tal maniera che cercando i cortegiani di salvarsi al coperto, il re Mansor si smarri, e perse la compagnia; et errando in qua et in là, nè sapendo ove s'andasse, fu sovraggiunto da una oscura e tempestosa notte, convenendogli in tutto alloggiare a la campagna; del che molto si trovò di mala voglia, tanto più che non ardiva muover il cavallo, perchè dubitava per l'oscurità de la notte non s' affogare in alcuna di quelle paludi, che colà d' intorno stagnavano. Il per che, affermatosi et aguzzando gli occhi, e stendendo gli orecchi per spiare se vedeva o sentiva persona, vide assai vicino un lume, che da una finestrella dava splendore; onde pensando, come era, che vi fosse alcuna abitazione, diede una gran

voce , chiamando chi colà dentro fosse . Abitava in quella povera casa un pescatore , il cui costume era già lungo tempo in quei paduli pescar anguille , de le quali erano quell' acque abondevoli . Egli udita la voce del chiamante Re , ancor che nol conoscesse , ma stimasse esser alcun viandante , che per quei luoghi smarrito si fosse , incontenente uscì di casa , e disse : Chi chiama ? Il Re accostatosi , lo domandò , dicendo : Buon uomo , mi saperesti tu insegnar la via , che mi conducesse ove il nostro Re dimora ? L'alloggiamento del Re , rispose il pescatore , è lontano di qui dieci buone miglia . Adunque ti piaccia , soggiunse il Re , farmi la guida fin là ; che io ti pagherò molto cortesemente de la tua fatica , e te ne resterò con obbligo . Se vi fosse il re Mansor in persona , disse il buon pescatore , e mi richiedesse di questo , io non presumerei condurlo a quest' ora a salvamento a la sua stanza , temendo tutta via , che egli in queste paludi non pericolasse . Udendo ciò il Re , disse : E che appartiene a te prenderti cura de la vita del nostro Re ? che hai tu a far seco ? Oh , rispose il buon uomo , il Re da me amato è vie più , che io non amo me stesso . Seguìtò a l' ora il Re : Adunque t' ha egli fat-

to alcun grandissimo beneficio , poi che tanto l' ami ? Ma io ti veggio così poveramente in arnese , e sì mal alloggiato , che non so ciò che me ne dica . A l' ora gli replicò il pescatore : Ditemi, gentiluomo, di grazia, qual più ricco bene , e maggior beneficio posso io ricever dal mio Re in questo mio povero stato , che il bene et utile de la giustizia , e de la gran bontà et amorevolezza , che egli usa nel governo di questi suoi popoli , e la unione e pace in che gli conserva , e tutti ci difende da le incursioni de gli Arabi , e da altri che cercassero molestarne , e farci danno ? Sotto l' ombra e protezione del nostro Re , io povero pescatore insieme con mia moglie e mia povera famigliuola , mi godo la mia povertà in pace ; et attendendo senza paura a la pescagione de l' anguille , quelle porto a le propinque ville a vendere , e del guadagno , me et i miei mantengo ; e di notte e di giorno esco de la mia capanna , e vi ritorno quando me ne vien voglia , nè fra queste valli e luoghi selvaggi ci è mai stato chi m' abbia offeso ; il che riconosco io dal mio Re ; et ogni dì prego Iddio et il suo gran profeta Maomà , che conservino esso Re . Ma voi , gentiluomo , che tutto sete molle da la passata pioggia , veni-

te, se egli vi piace, a pigliar alloggiamento in questo mio albergo per questa notte, e domattina io vi guiderò ove il Re dimora, o dove più v'aggradirà d'andare. Accettò Mansor molto volentieri l'invito, e smontato da cavallo, entrò in casa. Fu il cavallo provisto d'orzo e fieno in una capannetta, ove il buon pescator teneva un suo asinello. Il Re, acceso buon fuoco, attese ad asciugarsi, e la moglie del pescatore acconciò per cena de l'anguille, le quali pose innanzi al Re. Egli svogliato, e non gli piacendo pesce, domandò se ci era carne. Il pescatore disse, che aveva una capra, che lattava un capretto, e che stimava gran ventura di darlo per esca a tal gentiluomo, quale egli gli pareva; e così l'ammazzò, e ne fece cucinar quelle parti che il Re volle, il quale dopo cena si corcò, e prese riposo fin al levar del sole. Venuta l'ora, il Re montò a cavallo, e con la guida del cortese oste si mise in viaggio; nè ancora erano fuor de i paduli, che trovarono molti de la corte, che andavano cercando il Re per quei luoghi, gridando e chiamandolo. Tutti, come il videro, si rallegrarono meravigliosamente. Il Re a l'ora, rivolto al pescatore, gli disse che era Mansor, e che in breve gli fa-

rebbe conoscere, che la di lui cortesia non gli saria uscita di mente. Aveva di già il Re in quelle campagne fatto edificar alcuni palazzi per la comodità de la caccia, e v' erano anco alcun' altre abitazioni fatte fare da' suoi cortegiani; onde, deliberato il Re di rimeritare il pescatore de la sua cena e de l' albergo, fece in poco di tempo asciugar quei paduli, e cinger di mura le case et i palagi di già edificati, dando loro il circuito d' una gran città, e diede di molte immunità a chi v' andava ad abitare; di modo che in breve la città divenne popolosa e di bellissimi edifici pieni, e volle il Re che si chiamasse Cesar Elcibir, ciò è il gran palazzo. Ridotta dunque la città in buonissimo essere di quella ne fece cortese dono al povero pescatore, et a' suoi figliuoli e successori, i quali per lunga successione l' hanno posseduta, accrescendo sempre la bellezza, e bontà del luogo. Quando io ci era, la vidi tutta piena d'artegiani e di mercadanti. Aveva molte belle moschee, et un collegio di scolari, et uno spedale. Vi sono molte cisterne, non si possendo cavar buoni pozzi. Gli abitatori di quella sono uomini buoni e liberali, e più tosto semplici che altrimenti, e vestono bene, et usano assai

tele bambagine. Fuor de la città, sono molti giardini con buonissimi frutti, et ogni lunedì si fa ne la campagna un grossissimo mercato da le terre circonvicine. E' lontana da Azella, che noi chiamiamo Arzilla, che ora è in mano de i Portogallesi, non più che diciotto miglia. Così adunque si conosce, che a tutti si deve usar cortesia ancor che non si conoscano, perchè si fa ufficio d' uomo da bene, et a la fine le cortesie sono rimeritate, come nel nostro povero pescatore s' è veduto.

IL BANDELLO

A LA MOLTO ILLUST. E VERTUOSA EROINA

LA SIGNORA

GINEVRA RANGONA E GONZAGA.

***E**SSER sempre stata la virtù in ogni secolo, et appo tutte le genti d'ogni parte del mondo, in grandissima stima, et i virtuosi uomini, così ne la dottrina de le lingue, come de la filosofia, et in ogni altra arte eccellenti, esser stati da grandissimi principi, e da le bene institute repubbliche sempre onorati, tenuti cari, esaltati e largamente premiati, tanto per le memorie che se n' hanno, e per quello che tutto il di si vede, è chiaro, che di prova alcuna non ha bisogno. Erano in Milano al tempo di Lodovico Sforza Vesconte, duca di Milano, alcuni gentiluomini nel monastero de le Grazie de i frati di s. Domenico, e nel refettorio cheti se ne stavano a contemplar il miracoloso e famosissimo cenacolo di Cristo con i suoi Discepoli, che a l' ora l' eccellente pittore Lionardo Vinci Fiorenti-*

no dipingeva ; il quale aveva molto caro , che ciascuno , veggendo le sue pitture , liberamente dicesse sovra quelle il suo parere . Soleva anco spesso , et io più volte l' ho veduto e considerato , andar la mattina a buon' ora , e montar su'l ponte , perchè il cenacolo è alquanto da terra alto , soleva , dico , dal nascente sole sino a l' imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano , ma scordatosi il mangiare et il bere , di continuo dipingere . Se ne sarebbe poi stato dui , tre e quattro di , che non v' averebbe messa mano , e tutta via dimorava tal ora una e due ore del giorno , e solamente contemplava , considerava , et esaminando tra se , le sue figure giudicava . L' ho anco veduto , secondo che il capriccio , o ghiribizzo lo toccava , partirsi da mezzo giorno , quando il sole è in Leone , da Corte vecchia , ove quel stupendo cavallo di terra componeva , e venirsene dritto a le Grazie , et asceto su'l ponte pigliar il pennello , et una o due pennellate dar ad una di quelle figure , e di subito partirsi et andar altrove . Era in quei dì alloggiato ne le Grazie il cardinal Gurcense , il vecchio , il quale si abbattè ad entrar in refettorio per veder il detto cenacolo , in quel tempo che i sovra-detti gentiluomini v' erano adunati . Come

Lionardo vide il Cardinale , se ne venne giù a fargli riverenza , e fu da quello graziosamente raccolto , e grandemente festeggiato . Si ragionò quivi di molte cose , et in particolare de l' eccellenza de la pittura , desiderando alcuni , che si potessero veder di quelle pitture antiche , che tanto da i buoni scrittori sono celebrate , per poter far giudicio , se i pittori del tempo nostro si ponno a gli antichi agguagliare . Domandò il Cardinale , che salario dal Duca di pittor avesse . Li fu da Lionardo risposto , che d' ordinario aveva di pensione duo mila ducati , senza i doni et i presenti , che tutto il dì liberalissimamente il Duca gli faceva . Parve gran cosa questa al Cardinale , e partito dal cenacolo , a le sue camere se ne ritornò . Lionardo a l' ora a quei gentiluomini che quivi erano , per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati , narrò una bella istorietta a cotal proposito . Io , che era presente al suo ragionamento , quella annotai ne la mente mia , et avendola sempre tenuta ne la memoria quando mi posi a scriver le novelle , quella anco scrissi . Ora , facendo la scelta d' esse mie novelle , et essendomi venuta questa a le mani , ho voluto che sotto il vostro valoroso nome sia veduta e letta . Il

*per che quella vi dono , et al vostro nome
dedico e consacro , in testimonio de la mia
servitù verso voi , e de le molte cortesie vo-
stre a me , la vostra mercè , usate . State
sano .*

*FRA FILIPPO LIPPI FIORENTINO PITTORE
è preso da' Mori e fatto schiavo, e per
l' arte de la pittura è fatto libero et
onorato.*

NOVELLA LVIII.

QUESTO monsignor Cardinale s' è molto meravigliato de la liberalità, che meco usa questo nostro eccellentissimo e liberal signor duca Lodovico; ma io assai più di lui mi meraviglio, e de la sua (sia mo questo con riverenza del suo rosso cappello detto) ignoranza, dimostrando egli poco esser esercitato ne la lezione de i buoni autori. E per non dirvi de l' onore, che era fatto a gli uomini eccellenti ne le varie scienze, e ne l' altre arti, che sempre furono in grandissimo pregio, voglio per ora solamente parlarvi de l' onore, e riverenza avuta a i pittori. Nè pensate che io voglia tenervi lungamente a bada, e discorrer per il catalogo di tutti i pittori famosi, che fiorirono in quei buon tempi antichi; che se ciò far volessi, il

giorno d' oggi non ci bastarebbe . Voglio che circa gli antichi , d' un solo esempio del Magno Alessandro , e del gran pittore Apelle siamo contenti , e che de i moderni , un solo d' un pittor Fiorentino ci basti . Venendo adunque al fatto , vi dico che Apelle fu in grandissima riputazione appo Alessandro Magno , e tanto suo domestico , che assai sovente egli entrava nella bottega d' Apelle a vederlo dipingere : et una volta tra l' altre , disputando Alessandro con alcuni , e dicendo molte cose indottamente , Apelle assai mansuetamente lo riprese , dicendogli : Alessandro , taci , e non dir coteste fole , perchè tu fai rider i miei garzoni , che distemperano i colori . Vedete se l' autorità d' Apelle appo Alessandro era grande , ancora che egli fosse superbo , sdegnoso , e fuor di misura iracondo . Lasciamo che Alessandro per pubblico editto comandasse che nessuno il dipingesse , se non Apelle . Volle egli che una volta Apelle facesse il ritratto di Campaspe sua bellissima concubina , e che la dipingesse ignuda . Apelle , veduto l' ignudo e formosissimo corpo di così bella giovane , fieramente di quella s' innamorò ; il che Alessandro conoscendo , volse che egli in dono l' accettasse . Fu Alessandro d' ani-

e e 2

mo grande , et in questo caso divenne di se stesso maggiore , nè men grande quanto s'avesse acquistato una gran vittoria . Vinse egli se stesso , e non solamente il corpo de la sua amata Campaspe donò ad Apelle , ma gli diede anco l'affezione che a quella aveva , non avendo rispetto veruno a lei , che d' amica d' un tanto Re , ella divenisse amica d' un artefice . Ora venghiamo a i tempi nostri , e parliamo d' un pittor Fiorentino , e d' un corsaro di mare . Fu in Firenze Tomaso Lippi , il quale ebbe un figliuolo chiamato Filippo , che d' anni otto , essendo morto il padre , nè avendo come sostentar la vita , fu da la povera madre dato a' frati del Carmeno . Cominciò il fraticello , in luogo d' imparar lettere , tutto il dì ad imbrattar carte e mura , facendo qualche schizzo di pittura ; il che veduto dal priore , e conosciuta l' inclinazione del fanciullo , gli diede comodità di darsi a la pittura . Era nel Carmeno una cappella di nuovo dipinta da un eccellente pittore . Piaceva ella molto a fra Filippo Lippi , che così il fraticello era appellato ; onde tutto il dì v' era dentro con altri garzoni a disegnare , e gli altri di così gran lunga avanzava di prestezza , e di sapere , che appo ciascuno che il conosce-

va , era ferma et universal openione , ch' egli ne l' età matura dovesse riuscire pittor eccellentissimo. Ma fra Filippo nel fiorir de gli anni , non che ne l' età matura , tanto s' avanzò , e così divenne nel dipinger perfetto , che tante lodevoli opere fece , che fu un miracolo , come in Firenze nel Carmeno , et in altri luoghi oggidì si può vedere. Il per che , sentendosi da molti lodare , e rincrescendogli la vita fratesca , lasciò l' abito da frate ; ancor che già fosse ordinato diacono . Fece molte belle tavole dipinte al magnifico Cosimo de' Medici , al quale fu di continuo carissimo . Era il pittore sovra modo libidinoso , et amator di femine ; e come vedeva una donna che gli fosse piacciuta , non lasciava cosa a far per averla , e le donava tutto ciò che aveva ; e mentre in lui questo umor regnava , egli nulla o poco dipingeva . Faceva fra Filippo una tavola a Cosimo de' Medici , che egli voleva donar a Papa Eugenio Veneziano ; e veggendo il Magnifico , che egli assaissime volte lasciava il dipingere , e dietro a le femine si perdeva , volle tirarlo in casa , e ve lo tirò , a ciò che fuor non andasse a perder tempo ; et in una gran camera lo rinchiuse . Ma statovi a gran pena tre giorni , la seguen-

te notte, con un paio di forbici fece alcune liste de le lenzuola del letto, e da una finestra calatosi, attese per alquanti giorni a' suoi piaceri. Il magnifico Cosimo, che ogni dì era solito visitarlo, non lo trovando, molto fu di mala voglia; e mandatolo a cercare, lo lasciò poi dipingere a sua volontà, e fu da lui con prestezza servito, dicendo egli, che i pari suoi d'ingegneri e sublimi sono forme celestiali, e non asini da vettura. Ma vegniamo al fatto, per cui mosso mi sono a ragionarvi di lui, per mostrarvi che la virtù ancora appresso a i barbari è onorata. Era fra Filippo ne la Marca d'Ancona, et andando un dì in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovraggiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen, gran corsaro a l'ora de le parti di Barberia, et il buon fra Filippo con i compagni fu preso, e tutti furono tenuti schiavi, e messi a la catena, et in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo in vece del pennello, conveniva al Lippi, a mal suo grado, menar il remo. Ora essendo tra l'altre, una volta fra Filippo in Barberia, non essendo tempo da navigare, fu posto a zappare e coltiyar un giardino. Aveva

egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone; onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sì naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti a la moresca, che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s'usando il disegno, nè la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò da la catena, e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco presi aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni bellissimi quadri, et al padrone gli diede, il quale per riverenza de l'arte, molti doni e vasi d'argento gli diede, et insieme con i compagni liberi e salvi con le robe a Napoli fece per mar portare. Certo gloria grandissima fu questa de l'arte, che un barbaro, natural nostro nemico, si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva. Nè meno fu la virtù di fra Filippo tra noi riverita. Ebbe modo egli d'aver una bellissima giovane Fiorentina, detta Lucrezia, figliuola di Francesco Buti cittadino, e da quella ebbe un figliuolo chiamato anco egli Filippo, che poi riuscì pittore molto eccellente. Vide Papa Eugenio molte meravigliose opere di fra Filippo, e tanto l'amò, tenne caro e

premiò, che lo volle, ancor che fosse diacono, dispensare che potesse prender la Lucrezia per moglie; ma egli non si volse a nodo matrimoniale legare, amando troppo la libertà.

I L B A N D E L L O

AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

S I G N O R E

G I O R G I O B E C C A R I A .

SECONDO la commission vostra, venendo da Pavia a Milano il nostro piacevole e virtuoso m. Amico Taegio, mi portò la vostra bellissima et amorosa Psiche, da voi da l' Apuleio Latino tradotta ne la lingua Italiana, e strettissimamente mi pregò, che io volessi con diligenza leggerla e rileggerla, e con libero giudicio dirvene il mio parere, perchè essendo voi d' animo di mandarla fuori, desiderate che possa lasciarsi vedere. Io di questa vostra amorevolezza e buona openione, che di me avete, ve ne rendo quelle grazie, che per me si ponno le maggiori, e meco mi rallegro; che tale mi stimate qual esser mi converrebbe, a voler de l' altrui fatiche, ne l' opere de le lettere, far giudicio. Tutta via, ancora ch'io non mi riputo tale, non ho voluto mancar al desiderio vostro; e tanto più volentieri,

quanto che mi pare con questo ufficio sodisfar in qualche parte a le tante vostre cortesie, che meco, la vostra mercè, usate ogni volta che io vengo a Pavia. Presi adunque subito Apuleio in mano, e conferendo di periodo in periodo, o, come volgarmente si dice, di clausola in clausola il latino con l'interpretazion vostra, a me pare, che voi ottimamente a l'ufficio del buono interprete abbiate sodisfatto, non vi curando render parola a parola, ma con circonlocuzioni in alcuni luoghi esprimendo chiaramente il senso de le parole, e sentimento Apuleiano. E perchè possiate fermamente credere, che io tutta la vostra *Psiche* abbia letta, et ogni cosa minima considerata, ho annotato qualche passo, et alcune poche parole, come nel foglio che vi mando vederete, a ciò che, parendovi le mie annotazioni degne di considerazione, vi possiate pensar suso, e cangiar ciò che vi parrà. Ora essendomi venuta a le mani una de le mie novelle, che altre volte io scrissi, quella ho voluto al vostro nome intitolare, e donarvela. Ella fu da m. Francesco Polizzo da Medole recitata a la presenza del magnanimo eroe il sig. Federigo Gonzaga di Bozzolo, essendo io a Bozzolo alloggiato con il detto signore. State sano.

*UNO DIVENUTO GELOSO DE LA MOGLIE,
credendo quella con l'adultero ammaz-
zare, una sua figliuolina uccide.*

NOVELLA LIX.

L'ESSERSI parlato de le pazzie, che ogni giorno fa quel nostro amico, m'ha fatto venir voglia di narrarvi un pietoso accidente, che questi dì in Mantova avvenne ad uno, che in vero doveva esser geloso, dandogliene la moglie cagione; ma non seppe bene la sua gelosia con ragion governare. E' la gelosia un male, o sia vizio meritamente biasimevole molto, e che deverebbe ciascuno che abbia sal in zucca, di continuo fuggire. Quando il marito s'accorge che la sua donna ad altrui di se fa copia, non deve a l'ora ingelosirsi, essendo certo de la vergogna che gli è fatta, ma deve a i casi suoi, secondo l'occasioni, provvedere: e se non è certo de la vergogna, ma resta in dubbio per qualche segno che veda, apra ben gli occhi, e metta mente a ciò che si fa, provvedendo oye

conosce esser il bisogno, et a modo veruno non apra il petto al gelato e pestifero morbo de la gelosia; perciò che ove ella alberga, e sparge i veleni suoi, adombra, anzi del tutto acceca gli occhi de l'ingelosito; di modo che il povero uomo non farà mai cosa che buona nè lodevole sia, e le cose sue farà tutte fuor di tempo, come avvenne a un nostro giovine Mantovano. Non è adunque, per dirvi come la cosa fu, molto, che in Mantova un artefice si trovò aver una figliuola di quindici anni, assai più avvenente e fuor di modo bella, che a la sua bassa condizione non si conveniva, non si trovando a l'ora figliuola nessuna di gentildonna, che di bellezze l'agguagliasse. Piacque ella sommamente a un signore di Gonzaga, di quelli, dico, che sono de la casa Marchionale, il quale, poi che s'avvide esser in tutto da le bellezze di Margarita vinto, che così la giovanetta si chiamava, tanto fece, e tanti modi usò, che divenne di lei possessore, e de l'amor di quella con grandissima contentezza godeva: e quanto più di quella aveva copia, tanto più pareva che l'amore verso di lei crescesse; e di tal maniera andò la bisogna, che egli ogni notte, o lo sapesse il padre de la Margarita o no, se

n' andava seco amorosamente a giacersi . Durando questa amorosa pratica , il padre la maritò in un giovine che lavorava di spade, il quale era assai di casa, e di qualche roba agiato , e da pari suo teneva la moglie molto comodamente insieme con una fanticella , che faceva cotali servigetti per casa et attendeva a la Margarita . Il nostro giovine Gonzaghesco , che di core l' amava , ogni volta che poteva averne comodo , e che in destro gli veniva , o fosse di giorno o di notte , con lei si dava buon tempo e vita chiara . Ora il marito di lei , che meravigliosamente n' era invaghito , e la vedeva bellissima e gentilezza molto , e gli pareva che ciascuno che la vedeva se ne dovesse innamorare e via menarla , cominciò di lei in tal maniera ad ingelosire , che non poteva star un' ora a bottega a lavorare , che a casa non corresse a veder ciò che la moglie faceva ; e con questo mordace verme , che di continuo gli rodeva il core , si trovava come disperato , nè sapeva che farsi . Da l' altra banda ella , a cui poco gli abbracciamenti maritali sodisfacevano , avèrebbe di continuo voluto giacersi con l' amante ; ma la solenne guardia del marito vietava loro il potersi troppo spesso insieme trovare , e

continovare la lor amorosa pratica; il che a gli amanti era di grandissimo cordoglio cagione; nondimeno ogni occasione che aver potessero, non pretermettevano. In questo tempo Margarita ingravidò, o fosse il marito il padre de la creatura, o vero l'amante, perchè tutti dui il poderetto di quella coltivavano. Partorì Margarita al tempo suo, et ebbe una figliuola, la quale fu dal marito per buona e bella accettata. Avvenne che al marito bisognò far certi fornimenti di spada ad un gentiluomo Franzese, che in Mantova aspettava che si fornissero; onde dopo cena, essendo di state, disse a la moglie: Margarita, mi convien andarmene a bottega, e lavorar tutta notte per espedir questo monsignor Francese, il quale mi paga molto bene, e vorrebbe dimane partirsi; il per che io questa notte altrimenti non verrò a casa; e così subito se ne tornò a bottega a far suoi lavori. La Margarita, per non perder quella comodità, avendo udito più volte dire, che tutte le lasciate son perdute, e che tempo perduto mai non si racquista, deliberò quella notte farsi venir l'amante; onde, perchè egli passava tutto il dì per la contrada, ella gli diede quella sera il consueto segno. L'amante, lie-

to di cotal ventura , essendo passati molti giorni che con lei non s'era potuto trovare , accettò l' invito più che volentieri , et a l' ora determinata si ritrovò con esso lei a giacersi . Lavorava il marito , e s' affrettava con suoi ferri di ridur a perfezione l' opera che faceva , e tutta via era da i fieri morsi e velenose punture de la traditora gelosia morso e trafitto . Più e più volte interruppe l' opera per andar a casa a veder la moglie , et altre tante ripigliò i ferri , e lavorava . A la fine non potendo più contenersi , diposto ogni lavoro , poco dopo la mezza notte in fretta a casa ritornò ; e picchiato a la porta , e la fante per nome chiamata , gli fu da lei aperto , che nulla de gli amori de la Margarita sapeva . I dui amanti stracchi per le corse poste , avendo legato l' asino a buona caviglia , sicuramente dormivano . Il marito entrato in casa , ripose la spada , che a lato aveva , ne la stanza terrena , e di lungo salendo la scala montò di sopra , e se n' andò a la camera , ove gli amanti erano . Ardeva in un de i cantoni de la camera una lucerna . Accostatosi al letto il marito , vide la moglie , che sola trovar credeva , assai meglio accompagnata che egli voluto non avrebbe ; e dolente fuor di misura di

sdegno , di gelosia , e di mal talento pieno, si disperava di non aver di sopra recata seco la spada ; e tanto gonfio di collera , che non vide l' arme de l' amante , che al capo del letto era , se ne tornò indietro , e scese la scala per pigliar l' arme , et uccider la moglie et il giovine senza veruna compassione . Nel discender giù , borbottando e bestemmiano fece romore . Destatasi Margarita , conobbe la voce del marito , e saltando su , svegliò il suo amante , dicendo : Oimè , oimè ! Su su , signor mio , che siamo morti , perchè mio marito è venuto . L' amante ciò sentendo , a l' arme sua diede di mano per difendersi ; ma la spaventata Margarita non volle che s' aspettasse il marito , e spento quel lume , che in camera era , con l' amante animosamente giù da una finestra saltò ne la strada , et insieme con lui via se n' andò , senza aversi fatto male . L' adirato marito , nulla del fuggir degli amanti avendo sentito , tornato di sopra et in camera entrato , come vide la lucerna ammorzata , ahi malvagia femina ! gridando disse , io t' ho pur colta , e non ti varrà l' aver spento il lume . Il dire et il dare de l' arme a traverso il letto , fu tutto uno ; e quivi furiosamente di mandritti , riversi , fendenti e stoccate giocan-

do, sfogava l' accesa collera . Era nel detto letto in un lato la figliuolina de la Margarita corcata , che poteva aver circa diciotto mesi ; e menando il marito coltellate da orbo , avvenne che in un tratto d' una coltellata egli , non gli sovvenendo de la bambina , le tagliò via di netto tutte due le gambe . La povera creatura gemendo , miserabilmente se ne morì ; del che avvedutosi lo sfortunato spadaro , e brancolando per il letto , nè vi trovando persona , se non il corpicino monco de la sventurata bambina , dolente oltra misura , e disperato di così pietoso caso , fece a la fanticella , che al romore era corsa , accender il lume . Il misero non sapendo che farsi , e dubitando che se in mano de la giustizia andava , non gli fosse mozzo il capo , raccomandata la casa a la fante , se n' andò al monastero de i frati , o siano monaci di Gradara . Il dì poi divulgatasi la cosa per Mantova , empì la città di compassione , e diede assai che dir al volgo . Fu la smembrata creatura quel dì medesimo seppellita . Il signor Gonzaghesco celatamente tenne la sua amante molto tempo in certa abitazione , e con lei perseverava a darsi buon tempo . A la fine con buon mezzi tanto si fece , che al marito

Tomo III. *ff*

fu perdonato, e con questo egli anco perdonò a la moglie, e per buona e bella la ripigliò.

*Fine del Tomo Terzo,
e de la Parte Prima.*

